

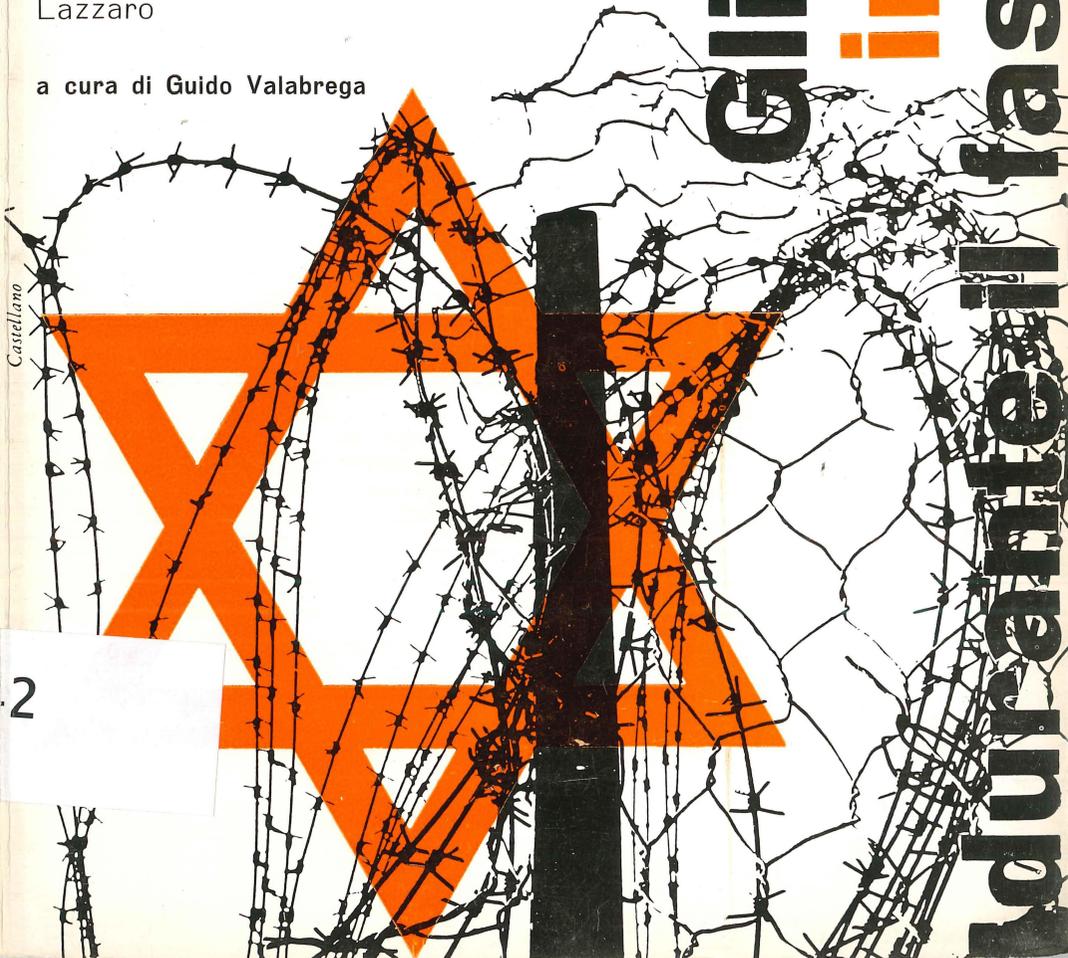
Quaderni del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea

Jona  
Luzzatto  
Michaelis  
Milano  
Ottino  
Sarti  
Scalpelli  
Caro  
Diena  
Rho  
Segre Amar  
Piovene  
Lazzaro

a cura di Guido Valabrega

# Gli Ebrei in Italia durante il fascismo

Castellano



Gli Ebrei in Italia durante il fascismo

24542

Lire 800

2

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE  
EBRAICA CONTEMPORANEA  
SEZIONE ITALIANA

*Via Guastalla 19 - Milano - Italy*

*Componenti del Consiglio:*

Prof. Elia Kopciowski - Milano  
Prof. Guido Lodovico Luzzatto - Milano  
Prof. Ing. Aldo Muggia - Torino  
Dott. Guido Neppi Modona - Torino  
Dott. Roberto Piperno - Roma

*Segretario*

Dott. Guido Valabrega - Milano

Quaderni del

**Centro di Documentazione  
Ebraica Contemporanea  
Sezione Italiana**

MILANO - Via Guastalla, 19

**GLI EBREI IN ITALIA  
DURANTE IL FASCISMO**

N. 2

a cura di Guido Valabrega

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE EBRAICA CONTEMPORANEA	
Date di ingresso.	
Numero	N. S. 32381
Segnatura	24542
Note	

marzo 1962

**Il C. D. E. C. ringrazia le**  
**Comunità israelitiche di Milano e Torino**  
*la*  
**Federazione giovanile ebraica d'Italia**  
*la*  
**Fondazione ebraica Marchese G. De Levy**  
*che con il loro concreto aiuto*  
*hanno permesso il compimento*  
*di questo lavoro*

## S O M M A R I O

G. V. - Avvertenza	Pag. 5
<i>Salvatore Jona</i> - Contributo allo studio degli ebrei in Italia durante il fascismo	7
<i>Guido Lodovico Luzzatto</i> - La partecipazione all'antifascismo in Italia e all'estero dal 1918 al 1938	32
<i>Meir Michaelis</i> - Appunti bibliografici sulla persecuzione antisemita	45
<i>Attilio Milano</i> - Problemi e vicende delle Comunità israelitiche italiane	55
<b>ASPETTI E VICENDE PARTICOLARI</b>	
<i>Carlo Leopoldo Ottino</i> - Cenni sull'esperienza sionista e antifascista di Enzo Sereni	67
<i>Sandro Sarti</i> - Il mondo protestante e la questione razziale: note sulla rivista « Gioventù Cristiana » (1933 - 1940)	86
<i>Adolfo Scalpelli</i> - L'Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare: note sulle conseguenze economiche della persecuzione razziale	92
Appendice n. 1: <i>Alfredo Caro</i> - Memoria sulle vicissitudini dei beni del tempio di Firenze	104
Appendice n. 2: R.D. 27 marzo 1939-XVII, n. 665, Approvazione dello statuto dell'EGELI	106
Appendice n. 3: Promemoria dell'EGELI per il Comitato di Liberazione Nazionale di San Pellegrino sui beni ebraici trasportati da Firenze al nord	110
Appendice n. 4: Decreto di nomina del commissario all'EGELI	112
<i>Giorgio Diena</i> - La rivoluzione minimalista	113
<i>Edmondo Rho</i> - Ricordo di Giorgio Diena	120
<b>VITA DEL C.D.E.C. - DOCUMENTAZIONE</b>	
<i>Sion Segre Amar</i> - Sui « fatti » di Torino del 1934 Sion Segre Amar ci ha scritto...	125
<i>Guido Piovene</i> - Una lettera di Guido Piovene	135
<i>Giorgio Lazzaro</i> - Apriamo la discussione	139
Aggiunte 1961 ai cataloghi della biblioteca e dell'archivio del C.D.E.C.	142
Esempi di legislazione razziale fascista	155
Stampa clandestina degli israeliti francesi sotto l'occupazione nazista	161

## Avvertenza

*Se formalmente questa si presenta come la prima autonoma pubblicazione del C.D.E.C., in realtà essa è, come contenuto, la continuazione ideale dell'opuscolo stampato sotto l'egida della Federazione Giovanile Ebraica d'Italia nell'aprile 1961. I materiali qui raccolti provengono infatti, in larga misura, dalle relazioni tenute al Convegno di Torino su Gli ebrei in Italia durante il fascismo in preparazione del quale abbiamo divulgato il precedente fascicolo.*

*Ci rendevamo allora perfettamente conto di non aver intrapreso che un primo passo sulla via « di una indagine accurata sulla vita e sulle condizioni degli ebrei in Italia » nell'epoca fascista: questo, su quella medesima via, vuole essere un secondo passo, sebbene del tutto validi giudichiamo siano rimasti il nostro impegno ed i nostri fini. Proprio per sottolineare la omogeneità del discorso abbiamo voluto lasciare nei saggi di Jona, Luzzatto, Ottino e Sarti, relatori al Convegno di Torino, quegli accenni che qua e là compaiono intorno all'andamento del Convegno e alle discussioni in esso sviluppatesi.*

*Un anno fa comprendemmo che l'accoglienza favorevole al nostro lavoro era, in una certa misura, dovuta alla novità dell'iniziativa e ad un successo di stima; per dimostrare la nostra volontà di puntualizzazione e d'approfondimento abbiamo sentito l'esigenza di seguitare nell'opera soltanto avviata, con l'augurio di superare col tempo le numerose manchevolezze che siamo consapevoli permangano.*

\*  
\*\*

*Mentre iniziamo la diffusione di questa raccolta di saggi e documenti, si va svolgendo in Italia un'interessante discussione intorno al volume di Renzo De Felice Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo che in maniera organica ed approfondita delinea un panorama complessivo di quelle vicende degli israeliti italiani nel trentennio fascista sulle quali alcuni mesi or sono abbiamo incominciato a parlare per la prima volta. Il libro del De Felice è stato giustamente stimato molto importante: è il primo serio tentativo d'affrontare globalmente una materia ancora incandescente e fino a ieri quasi ignorata, è una prima sistemazione di problemi e di quesiti.*

*Tale opera si presenta come un validissimo strumento per impostare e sviluppare un dibattito su questioni che ci riguar-*

dano da vicino. Desidereremmo quindi, in relazione con questi fatti, che il presente lavoro venisse in primo luogo interpretato quale palestra di libera discussione, capace di destare qualche interessamento anche presso gli studiosi: vorremmo, in particolare, che i primi quattro saggi, (le relazioni di Jona e Luzzatto e gli scritti di Milano e Michaelis) fossero valutati non solo quali riassunti di una più ampia materia, ma anche quali rispettivi contributi, da punti d'osservazione diversi, ad una conversazione intorno ai temi sollevati dal libro del De Felice.

In modo parzialmente diverso si pongono gli studi raccolti nella seconda sezione: pur non mancando in essi lo sforzo per darsi un fondamento di valore generale — e quale unico esempio sembra opportuno segnalare l'acuta osservazione contenuta nella nota 6 del saggio su Enzo Sereni — crediamo che siano caratterizzati dall'aspirazione ad andare oltre quanto è sinora noto per dimostrare e testimoniare quanto spazio per la ricerca e l'elaborazione s'apra tuttora di fronte allo specialista.

Così mentre i lavori su Enzo Sereni e su Giorgio Diena mostrano in maniera assai evidente due modi di avvicinarsi all'antifascismo da parte di giovani ebrei, le indagini sull'EGELI e sulla rivista protestante tendono a rivelare alcune tipiche ripercussioni nella società italiana della persecuzione contro gli ebrei, da una parte con un groviglio di corruzione e sopraffazioni quale scaturì dalla confisca dei beni ebraici, dall'altra con le manifestazioni di sdegno, soffocate, ma perciò non meno vive, in un gruppo eccezionalmente sensibile alla campagna razziale.

\*  
\*\*

Con la sezione Vita del C.D.E.C. e con la Documentazione s'è pensato d'iniziare un discorso nuovo e di riprenderne uno già avviato. In primo luogo abbiamo cioè cominciato a fornire qualche informazione sull'attività del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, grazie al quale è stato possibile portare a termine questa faticosa editoriale. Secondariamente s'è voluta ribadire, attraverso una scelta di documenti non casuale, la necessità di non astrarsi dalla realtà che ci circonda e di non scivolare nel generico o nel «verniciato», specialmente affrontando episodi del passato che tanti e tanto complessi legami con il presente continuano a possedere.

G. V.

## Contributo allo studio degli ebrei in Italia durante il fascismo

LA CONDIZIONE DEGLI EBREI IN ITALIA NEL 1922

La Rivoluzione francese emancipò gli ebrei, li assimilò agli altri cittadini e concedette ad essi i diritti politici e i diritti privati; ma la Restaurazione li ricondusse quasi nell'anteriore condizione di inferiorità. Nel Regno di Sardegna, anche dopo la pubblicazione dello Statuto, gli ebrei, oltre ad essere privi dei diritti politici, a essere esclusi dagli uffici pubblici e dalla leva militare, erano esclusi dal diritto di possedere beni stabili, dai gradi accademici, da alcune professioni, dalla libera abitazione nelle città; ma con successive disposizioni queste varie incapacità vennero tolte di mezzo. La legge elettorale del 17 marzo 1848 riconobbe in generale agli acattolici l'elettorato politico; il R.D. 29 marzo 1848 ammise gli ebrei al godimento di tutti i diritti civili ed alla facoltà di conseguire i gradi accademici; il decreto luogotenenziale 15 aprile 1848 li ammise a far parte della leva militare; finalmente, anche la eleggibilità e la ammissibilità alle cariche civili e militari furono riconosciute agli ebrei, come in generale a tutti i cittadini che non professassero la religione cattolica, dalla legge 19 giugno 1848, n. 735, successivamente estesa alle altre provincie italiane, a mano a mano che avvenivano le annessioni<sup>(1)</sup>.

Da questo periodo al 1922 — Marcia su Roma — trascorrono esattamente 70 anni di euforia e di felicità per gli ebrei italiani: è quello che potremmo chiamare con Zweig il «mondo di ieri» dell'ebraismo italiano.

Gli ebrei, usciti dal ghetto, si lanciano alla conquista di tutte quelle posizioni, materiali e spirituali, che erano state loro negate nei secoli passati. Essi sentono il bisogno di dimostrare a sé ed agli altri di non essere da meno dei cittadini di fedi diverse e lottano per liberarsi da quel complesso di inferiorità che per secoli li aveva afflitti e per debellare quelli che si credevano gli ultimi rimasugli di un antisemitismo secolare: da

<sup>(1)</sup> M. Falco, in *Enciclopedia Italiana*, XIII, p. 380.

ciò, un attaccamento sconfinato alla patria italiana ed una sempre più tiepida osservanza della tradizione ebraica.

Le « conquiste » degli ebrei in questo periodo, che si identificano con importanti organismi da essi costituiti, sono veramente notevoli: le imprese assicurative (basterebbero la Riunione Adriatica di Sicurtà e le Assicurazioni Generali di Venezia), la banca (la Banca Commerciale Italiana, fondata da Toeplitz e la Banca Popolare di Milano, fondata da Luzzatti), la finanza (con Luigi Luzzatti, ministro delle Finanze), la politica, l'esercito (col gen. Ottolenghi, orgoglio dell'ebraismo italiano, perchè fu istruttore del principe di Napoli Vittorio Emanuele III), le professioni liberali e soprattutto l'Università, in ogni ramo dello scibile, e, in particolare, nel ramo del diritto (Sraffa, Vivante, Bolaffio, Mortara, Supino, Polacco sono nomi di gloria nella storia del diritto italiano) e nel ramo delle matematiche.

La guerra 1915-18 fu veramente la grande prova della libertà conquistata dagli ebrei italiani: fu loro concesso, al pari di ogni altro cittadino, di donare la vita al paese che li aveva redenti e di fecondare con il loro sangue il suolo della patria. Gli ebrei accorsero compatti sotto il tricolore, molti morirono, moltissimi furono decorati.

Così gli ebrei del ghetto erano diventati italiani di religione israelita: ed era molto quando la religione israelita era sopravvissuta. In che cosa consisteva allora la religione? Al principio del secolo, idee nuove percorrevano il mondo e l'Italia. Il progresso scientifico e meccanico sembrava dimostrare l'assoluta superiorità del materialismo ed anche gli spiriti più eletti esitavano prima di confessare la loro fede in un Essere superiore. I massimi problemi dell'umanità sembravano lontani e teorici ed il bel mondo intellettuale si appagava di valzer viennesi, di poeti decadenti e di filosofie materialiste: in Germania trionfava Nietzsche, in Italia D'Annunzio.

In che cosa consisteva allora la religione ebraica? A parte i vecchi, ancora legati al culto ed alle tradizioni, per i giovani si trattava di andare al tempio un paio di volte all'anno, di non mangiare *in casa* carne di maiale e di non dire alla buona mamma all'antica che si sarebbe volentieri sposata una brava ragazza cattolica. Molti ricordano la formula di compromesso alla quale — quando si preferiva non ostentare il matrimonio misto — si usava allora ricorrere; fino a che viveva mamma, per risparmiarle un grosso dispiacere, di cristiano ci si consentiva

soltanto l'amante. Morta la mamma, talora — passato un decente periodo di lutto — l'amante veniva sposata.

L'ideale supremo ebraico era allora quello di non essere considerato ebreo: si frequentavano, in villeggiatura o in città, le più alte famiglie cattoliche e, dove era possibile, i circoli borghesi. Ricordo un mio congiunto, torinese, che morì col dolore di non essere stato ammesso, perchè ebreo, alla Società filarmonica di piazza S. Carlo.

Nessuno studiava più l'ebraico: al massimo, una breve preghiera per « minian », cosicchè le funzioni diventavano incomprendibili e noiose formule di contenuto ermetico. Insomma, *si confuse la libertà con la assimilazione*: e si pensò di essere tanto più liberi quanto più assimilati. Così, in settant'anni, l'ebraismo di fatto scomparve dalla vita e dalla coscienza degli ebrei italiani.

Le Comunità languivano: non si sentiva alcun bisogno di una vita ebraica. La stessa sparuta stampa periodica ebraica (*l'Educatore* - il *Vessillo israelitico*) era di informazione piuttosto che di studio e di polemica.

Un cenno particolare merita la partecipazione degli ebrei alla vita politica italiana. La fine dell'ottocento ed il principio del novecento videro tra l'altro in Italia il sorgere del socialismo: a questo gli ebrei, per la loro naturale mentalità di ricercatori della giustizia ed anche per reazione ai dolori sofferti ed alle persecuzioni subite, parteciparono in buon numero con calore e vitalissimo apporto. Claudio Treves e Giuseppe Emanuele Modigliani furono uomini di punta del socialismo italiano: e, sebbene essi fossero uomini di tiepida fede ebraica, non può negarsi che si dedicarono con semitica passionalità e tenacia al perseguimento dei loro ideali.

#### GLI EBREI DI FRONTE AL FASCISMO AL SUO SORGERE

In questo stato di cose, in campo ebraico apparentemente idilliaco, sorse il fascismo.

Non si può dire quale sia stato l'atteggiamento dell'ebraismo italiano di fronte al fascismo, perchè gli ebrei italiani non erano un tutto unitario e quindi essi comprendevano nel loro insieme uomini di atteggiamenti diversi e contrari: ma molti videro con favore il sorgere di questo movimento che pareva di restaurazione dell'ordine e di elevazione dei valori patriottici nazionali così sentiti anche dagli ebrei.

Sembra che cinque correligionari abbiano partecipato alla fondazione dei fasci di combattimento in piazza S. Sepolcro: e

molti giunsero a cariche direttive nel partito, ad esempio a Ferrara ed Ancona.

Ho sempre sentito dire che gli ebrei milanesi aiutarono finanziariamente Mussolini: non ne ho mai avuto la prova, ma la circostanza è verosimile, dato che Mussolini apparve — nonostante il suo passato socialista — come un difensore dell'ordine costituito, del capitalismo e della borghesia.

Qualche illuminato si rese conto che un movimento nazionalistico e violento doveva, per legge fatale, portare all'antisemitismo: ma la maggior parte prese, come sempre, le cose alla leggera. Così molti si iscrissero ai fasci e vi raggiunsero posti elevati, come l'avv. Ravenna, che, per la sua amicizia con Italo Balbo, assunse la carica di podestà di Ferrara. Ad alcuno riuscì anche di entrare alla Camera ed al Senato.

Non tutti gli ebrei, peraltro, divennero fascisti.

Nel paese, due forze si opponevano a Mussolini, la massoneria, alla quale alquanti ebrei appartenevano, ed i partiti di sinistra.

Della massoneria (alla quale si disse che Mussolini aveva in precedenza chiesto inutilmente di entrare), Mussolini cercò di disfarsi nel 1925, ordinandone la soppressione e pubblicando sui giornali i nomi dei suoi iscritti. Quanto ai partiti di sinistra, la cosa era più difficile, perchè lavoravano veramente nell'ombra: di loro dirò oltre.

Incerto, quindi, diviso e poco illuminato fu l'atteggiamento degli ebrei italiani di fronte al fascismo al suo sorgere. Quale fu, per contro, l'atteggiamento di Mussolini e del fascismo nei confronti degli ebrei?

Mussolini fu qui, come spesso gli accadde, l'uomo dalle cento facce.

Eccolo nelle sue contraddizioni:

1908 - Mussolini venticinquenne scriveva (*La filosofia della forza*, in «Il Pensiero Romagnolo» del 29 novembre, 6 e 13 dicembre 1908): «l'inversione dei valori morali è stata l'opera « capitale del popolo ebreo. I palestinesi hanno vinto i loro secolari nemici rovesciandone le tavole dei valori morali. È stato « un atto di vendetta spirituale conforme al temperamento sacerdotale del popolo ebreo ».

1921 - (Terzo congresso nazionale fascista), Mussolini dichiarò: «io voglio far sapere che per il fascismo la questione « razziale ha una grande importanza. I fascisti debbono fare « tutti gli sforzi possibili per mantenere intatta la purezza della « razza, perchè è la razza che fa la storia ».

1923 - Dati i precedenti attacchi di Mussolini contro il « bol-

scevismo giudaico » e il sionismo, l'avvento del fascismo al potere (30 ottobre 1922) creò viva preoccupazione tra i dirigenti dell'ebraismo italiano. Il 30 novembre 1923, Mussolini, ricevendo il Rabbino capo di Roma, dott. Angelo Sacerdoti, lo tranquillizzò ampiamente: «avendo il dott. Sacerdoti nel colloquio «guito fatto rilevare all'on. Mussolini che i partiti antisemiti «dell'estero vogliono in qualche modo trovare maggior forza «nella loro politica antisemita in un preteso atteggiamento anti- «semita del fascismo italiano sul quale vogliono modellarsi, «S. E. ha dichiarato formalmente che il governo e il fascismo «italiano non hanno mai inteso di fare e non fanno una politica antisemita e che anzi deplora che si voglia sfruttare dai «partiti antisemiti esteri ai loro fini il fascino che il fascismo «esercita nel mondo» (*Israel* del 6 dicembre 1923).

1928 o 1929 - I giornali attaccano Sem Benelli, per suoi atteggiamenti antifascisti e scrivono che è ebreo. Sem Benelli vuol pubblicare una rettifica sui giornali per far sapere che, pur non essendo ebreo, si onorerebbe di esserlo: e va a visitare Galeazzo Ciano, allora Capo dell'Ufficio Stampa di Palazzo Chigi. Ciano telefona in sua presenza a Mussolini, il quale autorizza la smentita pura e semplice dell'appartenenza alla religione ebraica, ma consiglia Sem Benelli di non prendere un atteggiamento riguardo agli ebrei perchè «non si sa mai» (l'episodio mi è stato riferito personalmente da Sem Benelli, mio amico, pochi anni dopo).

Ma, accortosi che il momento non era favorevole ed avendo altri problemi al fuoco, Mussolini dichiarò il

14 maggio 1929 alla Camera dei Deputati (Resoconto parlamentare - 28ª Legislatura): «gli ebrei hanno vissuto a Roma «dal tempo dei Re. Essi chiesero di piangere sulla bara di Cesare... Non c'è differenza tra essi e gli appartenenti ad altre «religioni...».

Nel 1933, parlando con Emilio Ludwig, che stava scrivendo i famosi *Colloqui con Mussolini* di cui lo stesso duce rivide e corresse le bozze, Mussolini così rispose alla domanda: «Crede «Lei veramente che ci siano ancora razze pure, in Europa, come «certi studiosi vanno dicendo e che veramente l'unità della razza «garantisca più saldamente le forze nazionali? E non corre Lei «il pericolo che gli apologeti del fascismo pubblicino, come «ha fatto il prof. X, le stesse stupidaggini sopra la razza latina «come i nordici sopra la bionda nobile razza, e con ciò aumentino i sentimenti bellicosi?» nei seguenti termini:

«Naturalmente non esiste più una razza pura, nemmeno «quella ebraica. Ma appunto da felici mescolanze deriva spesso «forza e bellezza ad una nazione. Razza: questo è un sentimento,

« non una realtà; il 95 % è sentimento. Io non crederò che si possa provare biologicamente che una razza sia più o meno pura. Quelli che proclamano nobile la razza germanica sono per combinazione tutti non germanici: Gobineau francese, Chamberlain inglese, Woltmann israelita, Lapouge nuovamente francese: Chamberlain è arrivato perfino a chiamare Roma la capitale del caos. Una simile cosa da noi non succederà mai. L'orgoglio nazionale non ha affatto bisogno dei deliri di razza ».

— La miglior dimostrazione contro l'antisemitismo — dissi io — scrive Ludwig. E prosegue: « l'antisemitismo non esiste in Italia, disse Mussolini. Gli ebrei italiani si sono sempre comportati bene come cittadini e come soldati si sono battuti coraggiosamente. Essi occupano posti elevati nelle Università, nell'esercito, nelle banche. Tutta una serie sono generali; co-mandante della Sardegna è il gen. Modena, un altro generale è nell'artiglieria ».

« Come lo spiega Lei l'antisemitismo? » chiese Mussolini. Risponde Ludwig: « Sempre, quando per i tedeschi va male, devono esserne colpevoli gli ebrei. Ora, per loro, va particolarmente male ». Mussolini commenta: « il capro espiatorio! ».

1932 - Mussolini, ricevendo il Principe Starhemberg nel giugno 1932, dichiara: « non amo gli ebrei, ma hanno una grande influenza dappertutto. È meglio lasciarli in pace. Il suo antisemitismo ha già portato ad Hitler più nemici di quanto fosse necessario » (Starhemberg, *Between Hitler and Mussolini*, 1942, p. 93).

Mussolini si era sempre fatto un'opinione smisurata della così detta « potenza ebraica » nel mondo occidentale ed in particolare modo della « alta finanza ebraica », opinione che suscitava in lui uno stato d'animo contraddittorio, da una parte rispetto e dall'altra risentimento (Meir Michaelis in *Rivista di studi politici internazionali*, 1961, n. 2, p. 240). Il 17 marzo 1932 pubblicò un articolo non firmato sul « Popolo d'Italia » nel quale se la prendeva con l'alta finanza internazionale in genere e quella ebraica in particolare (ibidem, 241).

1933 - Quando Hitler si impadronì in Germania del potere, il Gran Consiglio fascista, in data 9 marzo 1933, votò una mozione di fraternità ideale col nazismo.

Un mese dopo, l'ebraismo italiano denunciò le atrocità tedesche e il 24 aprile 1933 il dott. Angelo Sacerdoti, Rabbino capo di Roma, presentò a Mussolini un ordine del giorno dell'Unione delle Comunità israelitiche italiane, invocante la restituzione agli ebrei tedeschi della parità di diritti.

Mussolini « reagì con la sua solita duplicità » (Michaelis,

ibidem, p. 247): da una parte condannò severamente il razzismo di Hitler che riguardava come un pericoloso errore tattico, dall'altra scatenò una vera e propria campagna antisemita — la prima nella storia moderna d'Italia — in una parte della stampa fascista (« Il Tevere », « Il Regime Fascista », « Il Popolo d'Italia »).

Pur avendo espresso al dott. Sacerdoti la speranza « che presto la situazione lamentata tornerà alla normalità », Mussolini, dopo soli due mesi, ammoniva i tedeschi a non lasciarsi infiacchire nella loro lotta contro l'ebraismo, essendo ogni debolezza pericolosa nei confronti di una potenza come quella degli ebrei (Conversazione con l'Ambasciatore tedesco Von Hassell in *Documents on german foreign policy*, series C, I, 1957, p. 552 in Michaelis, op. cit., 248).

Giovanni Preziosi, fondatore e direttore de *La Difesa della Razza*, affermò in un articolo apparso sul nazista « *Völkischer Beobachter* » del 31 ottobre 1943 che « secondo una richiesta del « Duce, che intendeva eseguire l'epurazione nell'amministrazione statale, fu riferito al Gran Consiglio, in due sedute nel marzo ed aprile 1933, su un piano preparato dai circoli competenti per la riforma delle pubbliche amministrazioni. Lo scopo era di eliminare dai posti di comando ebrei e framassoni ».

Particolare quasi inverosimile, ennesima dimostrazione della incongruenza e duplicità della politica mussoliniana: dal 1932 era ministro delle Finanze l'ebreo Guido Jung, che rimase in carica fino al gennaio 1935!

1934 - La campagna antiebraica della stampa fascista giunge al parossismo col processo di Torino, nel 1934, in cui vennero coinvolti 17 antifascisti, per la maggior parte ebrei. L'origine ebraica degli accusati fu messa in risalto per ordine di Mussolini dall'intera stampa italiana, che parlò di « ebrei antifascisti al soldo dei fuorusciti » (Salvatorelli e Mira in *Storia d'Italia nel periodo fascista*, 1956, p. 753-54, in Michaelis, loc. cit., 250).

Ciò non toglie che il 6 settembre 1934, in occasione della Fiera d'Oriente a Bari, quando già da un anno inferivano le persecuzioni antisemite in Germania, Mussolini dichiarasse (« *Giornale d'Italia* » del 6 settembre 1934): « trenta secoli di storia ci permettono di considerare con disprezzo certe dottrine predicate al di là delle Alpi ai discendenti di quelli che erano dei selvaggi quando Roma aveva invece Cesare, Virgilio, Augusto ».

Ma, con la solita incongruenza, due mesi dopo il Congresso fascista internazionale di Montreux (dicembre 1934) approvò un ordine del giorno nettamente antisemita, che venne sottoscritto dal rappresentante italiano, on. Eugenio Coselschi: « Considerando che, in molti luoghi, alcuni gruppi ebraici si sono instal-

«lati come in un paese di conquista, esercitando, palesemente  
«o occultamente, un'influenza nociva per gli interessi materiali  
«e morali della patria che li ospita, costituendo una specie di  
«Stato nello Stato, approfittando di tutti i diritti e sottraendosi  
«a tutti i doveri; considerando che essi hanno dato o danno,  
«col loro contegno, utili elementi alla rivoluzione internazionale  
«distruttrice delle idee di Patria e di civiltà cristiana, denuncia  
«l'azione nefasta di questi elementi e si impegna a combatterli».

Altra contraddizione: negli stessi anni dal 1933 al 1936, forse in funzione antihitleriana, Mussolini autorizzò gli ebrei italiani a dare aiuto ai confratelli tedeschi perseguitati: ricevette più volte Weizmann e Goldmann, trattenendoli in cordiali colloqui e, concedendo interviste a studenti e giornalisti ebrei stranieri, espresse loro la propria «decisa opposizione» al razzismo nazista e il proprio «cordiale interessamento» per il focolare nazionale ebraico (ibidem, 251).

1935 - Nell'autunno del 1935, poco prima della campagna etiopica, Mussolini invia un messaggio agli studenti ebrei negli Stati Uniti (*La nostra Bandiera* del dicembre 1935, p. 3).

In esso afferma: «Non esiste in Italia una differenza tra ebrei e non ebrei sia nel rapporto politico sia in senso sociale. Da molti anni, gli ebrei italiani prendono viva parte alla vita politica, scientifica e artistica dell'Italia. In una parola, non esiste una questione ebraica in Italia. Io almeno non la conosco. Dove ho rilevato la più pallida traccia di una discriminazione antisemitica nella vita statale, l'ho immediatamente stroncata. Per quanto dicano i nemici del fascismo, noi siamo tolleranti verso tutti... In questi giorni, grandi per la Nazione italiana, io dichiaro che *gli ideali italiani ed ebraici sono pienamente fusi in uno solo*».

1936 - Riprendono sui giornali fascisti violenti attacchi contro gli ebrei.

1937 - L'11 giugno 1937, in un'intervista con Generoso Pope, direttore del giornale «Il Progresso Italo-Americano» di New York, Mussolini dichiara, invitando l'intervistatore a far conoscere le sue dichiarazioni attraverso il suo giornale: «Ogni notizia riguardante un cambiamento di atteggiamento del governo italiano nei confronti degli ebrei non ha alcun fondamento ed è ispirata dalla malevolenza e dalla inimicizia di elementi ostili al governo» («New York Times», 24 giugno 1937).

Nello stesso tempo, Farinacci attaccava gli ebrei sul suo giornale «Il Regime Fascista» di Cremona e «Il Corriere della Sera» e altri giornali lo imitavano. Tutti sanno che la stampa italiana, nel 1937, dipendeva direttamente dal ministero Stampa e Propaganda: tuttavia, Mussolini faceva dichiarare dal suo rap-

presentante che «gli articoli pubblicati dai giornali sono solo la espressione delle opinioni personali dei redattori, alle quali opinioni il governo è del tutto estraneo»! È chiaro, insomma, che Mussolini riteneva in quel momento conveniente non sollevare la questione ebraica e mostrarsi, anzi, favorevole agli ebrei, pur preparandosi la possibilità di seguire la linea contraria e predisponendone, anzi, i pretesti.

Di questo momentaneo atteggiamento di Mussolini si giovò grandemente l'assistenza agli ebrei stranieri e specialmente agli ebrei tedeschi che, dopo le leggi razziali germaniche del 1933, cominciarono ad essere perseguitati e derubati delle loro cose ed abbandonarono sempre più frequentemente il loro paese.

Nel 1933-34 sorse a Milano un Comitato assistenza profughi ebrei, che aveva come dirigenti Umberto Nahon, R. Luisada e Raffaele Cantoni. Questi tre nomi sono dimostrazione sicura di sentito antifascismo: infatti, nel 1938 il governo, con provvedimento di polizia, sciolse tale comitato.

Sorse così il grave problema dell'assistenza ai profughi ebrei, che affluivano in masse sempre più numerose.

L'Unione delle Comunità delegò i necessari poteri al proprio vice presidente, avv. Lelio Vittorio Valobra, per la soluzione di questo grave problema: e sorse così a Genova la Delasem (Delegazione Assistenza Emigranti Ebrei).

La nomina dell'avv. Valobra avvenne col pieno gradimento del governo ed è giusto riconoscere che le Autorità italiane usarono tolleranza o addirittura complicità per lasciare entrare gli emigranti ebrei stranieri e favorirne la emigrazione in altri Stati.

L'attività della Delasem era alla superficie legalitaria, ma nella sostanza decisamente illegale. Fu fatto, per scopi nobili, contrabbando di beni: fu organizzata da Valobra, d'accordo col questore d'Imperia, la emigrazione clandestina in Francia in motoscafo e in Spagna a mezzo di aereo e molte volte molti italiani, e anche gerarchi fascisti, dovettero lasciare il posto sugli aerei agli ebrei emigranti tedeschi!

L'avv. Valobra personalmente durante la guerra fece tre viaggi su aeroplani militari italiani in Croazia, Slovenia e Dalmazia, prendendo accordi con le Autorità locali per venire in aiuto agli ebrei di quelle località. La Delasem effettuava officiosamente operazioni di valuta: e, ricevendo dollari dal *Joint* americano, riuscì perfino a ottenere dallo Stato italiano un cambio col 20 per cento di vantaggio in confronto a quello ufficiale! Per gli ebrei stranieri che intendevano emigrare, via Francia o Spagna, in America o in Australia la Delasem provvedeva passaporti, veri o falsi, carte d'identità false, certificati di battesimo falsi, dichiarazioni di cambiamento di nazionalità: per altri ebrei stra-

nieri che intendevano restare in Italia, si provvedeva all'internamento in campo di raccolta, cioè in baracche che venivano costruite in località decentrate, ad esempio a Ferramonti di Tarsia (prov. di Cosenza). Là gli ebrei stranieri vivevano in condizioni piuttosto primitive (del resto, in condizioni non molto dissimili da quelle della popolazione locale), ma in cordialità di rapporti con gli italiani del luogo e con le autorità.

Si calcola che la Delasem abbia assistito da 20 a 30 mila ebrei: ed obiettività storica vuole che si riconosca che ciò non sarebbe stato possibile senza la tolleranza o addirittura la momentanea connivenza delle Autorità politiche italiane.

L'opera della Delasem continuò poi in forma clandestina dopo l'8 settembre 1943 ad opera del valorosissimo Massimo Teglio, vera Primula Rossa ebraica, aiutato nelle sue eroiche imprese dalla Curia di Genova.

\*  
\*\*

Ci siamo riservati poco sopra di analizzare più ampiamente l'appartenenza degli ebrei ai partiti antifascisti.

Nei partiti di sinistra, primeggiavano, come ho già detto, Treves, Modigliani ed il giovane Umberto Terracini: inoltre, su una base di socialismo, si era venuto costituendo il movimento « Giustizia e Libertà » che faceva capo ai suoi fondatori, i fratelli ebrei Carlo e Nello Rosselli, ed a vari altri aderenti, tra cui gli ebrei erano numerosi: tra gli altri, Leone Ginzburg, della Casa editrice Einaudi, Carlo Levi, Mario Levi, Raffaele Cantoni (poi imputato dal Tribunale speciale per le riunioni in casa sua a Milano del comitato di Giustizia e Libertà), Vittorio Foà, Dino Gentili e Sion Segre.

« Carlo Rosselli — scrive Ernesto Rossi nel suo volume *Una spia del Regime* — è stato l'unico uomo nuovo che la lotta contro il fascismo ha veramente rivelato. Subito dopo la guerra fece parte, a Firenze, del gruppetto di giovani che si stringeva intorno a Gaetano Salvemini e che settimanalmente « si riuniva nel Circolo di Cultura per discutere sui problemi concreti della politica italiana. Mentre insegnava economia politica all'Università Bocconi ed all'Istituto Superiore di Commercio di Genova, scrisse sulla rivista *La Riforma sociale* di Einaudi e su *Rivoluzione Liberale* di Gobetti. Dopo l'assassinio di Matteotti, aderì al partito socialista unitario, fu a Firenze tra i dirigenti della « Italia Libera » (Associazione segreta tra gli ex Combattenti antifascisti) e collaborò al foglio clandestino "Non mollare". Nel 1926, dopo la devastazione della sua casa, compiuta dai fascisti, si trasferì a Milano, dove per un

« anno diresse, con Pietro Nenni, il settimanale *Il Quarto Stato*. « Insieme a Parri e a Bauer, nel 1927 organizzò l'espatrio di Filippo Turati, che accompagnò in motoscafo in Corsica. Il « fermo contegno degli imputati trasformò il processo di Savona in un atto di pubblica accusa contro il regime. Scontata « la pena di qualche mese di prigione, Carlo venne confinato « nell'isola di Lipari. Al confino scrisse il libro che pubblicò poi « in Francia: *Socialismo Liberale*. Nel 1929 riuscì ad evadere « su un motoscafo guidato da Oxilia e da Dolci, con due suoi « compagni: Emilio Lussu e Fausto Nitti. Appena giunto a Parigi, prese l'iniziativa di un'associazione che avrebbe dovuto « raccogliere tutte le forze democratiche disposte a lottare seriamente in Italia contro la dittatura fascista.

« Per sette anni, Rosselli fu il vero capo di Giustizia e Libertà e in essa profuse la sua ingente fortuna per stampare « opuscoli e giornali, per introdurre in Italia la stampa clandestina, per assistere i prigionieri politici e le loro famiglie, « per organizzare voli di propaganda ed attentati a personalità « del regime. Quando scoppiò in Spagna la guerra civile, organizzò il primo nucleo di volontari in aiuto dei Repubblicani. « Come comandante della colonna italiana, venne ferito nell'agosto 1936 nell'azione di Monte Pelato. Mentre era in convalescenza, fu assassinato, il 10 giugno 1937, a Bagnole sur l'Orne, « insieme al fratello Nello, dai « Cagoulards » per mandato del « Sim, d'ordine di Ciano ».

Una trentina di ebrei, tra cui Mario Falco, Riccardo Bachi, Guido Castelnuovo, Tullio Levi Civita, Gino Luzzatto e Rodolfo Mondolfo sottoscrissero il manifesto Croce pubblicato sul *Mondo* del 1 maggio 1925 e tra gli undici professori che nel 1931 si rifiutarono di prestare giuramento di fedeltà al regime, tre erano ebrei: Giorgio Errera, Giorgio Levi Della Vida e Vito Volterra (v. Papa, *Storia di due manifesti*, 1958, pp. 97-101).

Nel marzo 1934, ebbero luogo i noti arresti di Ponte Tresa ed i conseguenti arresti e processi di Torino riguardanti numerosi ebrei, la cui attività — puramente ebraica e sionista — ha convenientemente illustrato Leo Levi nella pregevole pubblicazione della Federazione Giovanile Ebraica d'Italia *Gli ebrei in Italia durante il Fascismo* n. 1.

Per reazione all'antifascismo, in parte reale ed in parte soltanto presunto, del gruppo ebraico torinese allora arrestato, sorse a Torino il periodico *La nostra bandiera*, dimostrazione di vergognoso servilismo al regime e di cecità politica e morale.

La pubblicazione durò cinque anni, sostenne con pari fervore l'antigermanesimo e l'antisionismo e proclamò come pro-

prio canone questa idiozia: che « la romanità di Mussolini è l'idea centrale per l'ebraismo »!

Nello stesso periodo — e nonostante la volgare piaggeria de *La Nostra Bandiera* — i giornali di punta del fascismo — « Il Tevere », diretto da Interlandi, « Il Regime Fascista », diretto da Farinacci e *La vita italiana*, diretto da Preziosi, — avevano ripreso una subdola campagna, apparentemente antisionista, ma di fatto null'altro che antisemita.

E, dato che già da allora, ed ancora più intensamente negli anni successivi della campagna razziale, fu rimproverato agli ebrei italiani di appartenere alla « Internazionale ebraica », è d'uopo chiederci, lealmente ed obbiettivamente: esiste questa Internazionale?

Non mi pare dubbio che, così come la intendevano i fascisti — cioè come una unione di forze su piano mondiale a disposizione degli ebrei dei singoli Stati e pronta a prendere posizione a favore di questi — non è mai esistita e non esiste.

Esiste invece una certa — ma non certo eccessiva! — solidarietà religiosa, culturale e filantropica, tra ebrei: ma spesso gli enti internazionali, anzichè unire gli ebrei, li dividono. Tra tali enti internazionali sono l'Agenzia ebraica, il Congresso Mondiale ebraico ed il Joint: di questi, i primi due hanno soltanto un contenuto ideale, mentre il Joint non è che un ente assistenziale.

In questa atmosfera di piatto conformismo, di scarso ebraismo e di modesto antifascismo scoppiano — per effetto del riavvicinamento italo-germanico — le leggi razziali.

#### LEGGI RAZZIALI.

Subito dopo l'annessione dell'Austria ad opera di Hitler (marzo 1938), in una dichiarazione del partito nazionale fascista si affermava: « la popolazione italiana è per la maggioranza di « origine ariana e ariana è la sua civiltà... Gli ebrei non appartengono alla razza italiana. Essi sono il solo gruppo etnico che « non si è mai assimilato con il resto della popolazione italiana, « perchè esso si compone di elementi razziali che non sono eu- « ropei e che sono completamente differenti da quelli che hanno « dato vita alla razza italiana... ».

Il 5 agosto 1938 fu pubblicato il « Manifesto della Razza » che riguardava le pretese differenziazioni tra gli ebrei e gli italiani e « scopriva » l'appartenenza degli italiani alla razza ariana

(i primi ad esserne stupiti furono proprio gli italiani!). Queste dichiarazioni costituirono il fondamento ideologico delle leggi razziali. Il Manifesto fu firmato dai seguenti uomini di scienza, i cui nomi è bene elencare « per non dimenticare »:

Dott. Lino Businco - assistente di patologia generale all'Università di Roma.

Prof. Lidio Cipriani - incaricato dei corsi di antropologia presso l'Università di Firenze.

Prof. Arturo Donaggio - direttore della clinica neuro-psichiatrica dell'Università di Bologna.

Dott. Leone Franzi - assistente alla clinica pediatrica dell'Università di Milano.

Prof. Guido Landra - assistente di antropologia presso l'Università di Roma.

Prof. Sen. Nicola Pende - direttore dell'istituto di patologia speciale medica presso l'Università di Roma<sup>(1)</sup>.

Dott. Marcello Ricci - assistente di zoologia presso l'Università di Roma.

Prof. Franco Savorgnan - professore di demografia all'Università di Roma.

Prof. Sabato Visco - direttore dell'istituto di fisiologia generale all'Università di Roma.

Prof. Edoardo Zavattari - direttore dell'istituto di zoologia speciale medica presso l'Università di Roma.

Gli ebrei italiani restarono increduli ed attoniti. L'esperienza tedesca era tragica e vicina: ma gli ebrei italiani continuarono a ripetere che « in Italia certe cose non sarebbero mai accadute »!

Essi furono presto profondamente disillusi. Il 5 settembre 1938 la legge n. 1390 ordinò la espulsione dalle scuole di Stato e da quelle controllate dallo Stato dei professori, istruttori ed alunni ebrei.

Fondamentale fu la legge del 17 novembre 1938 n. 1728 riguardante « disposizione per la difesa della razza italiana ». Con essa furono stabilite delle « discriminazioni » per alcune categorie di ebrei benemeriti dell'Italia, nell'esercito, negli studi e nelle scienze: ciò che consentì la istituzione di un indegno mercato

(1) Il prof. Pende ha sempre smentito di avere apposta la sua firma al Manifesto della Razza. Può darsi che sia vero: ma è inconfutabile che egli, il 26 luglio 1938, partecipò autorevolmente alla manifestazione presso il segretario del p.n.f. Achille Starace, in cui venne sancito in sede politica il manifesto. Sembra anche che il Pende abbia chiesto dichiarazioni supplementari della Commissione razza: ma, di fronte alla minaccia di ostracismo dei suoi scritti, desistette, allineandosi supinamente e adattandosi quanto meno ad apparire come l'aval-lante scientifico del Manifesto.

di queste « discriminazioni » che venivano vendute a carissimo prezzo, e con molta difficoltà, da una camarilla di gerarchi romani.

Con la già ricordata legge del 17 novembre 1938 e con la legge 9 febbraio 1939 le proprietà mobiliari degli ebrei furono limitate al valore di L. 500.000 e le proprietà immobiliari non dovevano superare il valore imponible di L. 20.000. La eccedenza veniva gradualmente venduta a favore dello Stato e l'Ente Gestione e Liquidazione Immobiliare, appositamente creato, era autorizzato a pagare ai proprietari espropriati dei buoni trentennali dello Stato all'interesse del 4 %.

Con leggi di poco successive furono interdette agli ebrei le professioni di giornalista, medico, farmacista, veterinario, levatrice, avvocato, procuratore, commercialista, contabile, ingegnere, architetto, chimico, perito industriale, agrimensore, geometra: ed una quantità di « circolari ministeriali » allargò ogni giorno la cerchia delle proibizioni (ad es. agli ebrei era vietato fare il mediatore, il portinaio, avere agenzia di affari, ecc.).

Gli ebrei non potevano tenere domestici « ariani » nè essere impiegati in luoghi dove potevano venire a contatto con il pubblico: non potevano tenere la radio in casa, nè avere il nome sull'elenco telefonico. Vennero inoltre proibiti i libri di autori ebrei o di origine ebraica e fu perfino proibita la vendita di dischi di musica suonata o composta da ebrei!

La legge più vergognosa fu quella n. 1024 del 13 luglio 1939 che costituì una « Commissione di arianizzazione » la quale deliberava in segreto ed aveva la facoltà di dichiarare che un ebreo non era tale. Si trattava, cioè, di presentare qualche testimone o qualche documento artefatto per dimostrare che la propria madre aveva avuto una relazione con un ariano: ed è profondamente triste dovere ammettere che in qualche caso, fortunatamente raro, vi furono degli ebrei che fecero ricorso a questa legge.

Molti ebrei, circa 6.000 sui 45.000 allora esistenti, si battezzarono nella vana illusione di regolarizzare così la loro posizione, altri 5.000 emigrarono.

Con tutto ciò, si deve obiettivamente riconoscere che fino al 25 luglio 1943 la persecuzione razziale in Italia fu contenuta in limiti moderati e di portata soprattutto economica: e che la maggioranza degli italiani disapprovava i provvedimenti razzisti ed esprimeva in ogni modo possibile la sua simpatia verso gli ebrei.

Peraltro (v. la pregevole relazione del col. Massimo Adolfo Vitale, conservata nel Centro Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano) l'insistenza del Governo nella campagna di denigrazione, l'imbonimento della stampa, i vantaggi che tale

campagna apportò a molti, le minacce fatte a coloro che mostravano pietà per le vittime non mancarono di conseguire buoni risultati, cosicchè i coraggiosi che seppero manifestare la loro disapprovazione per le mostruosità che si commettevano furono necessariamente sempre meno numerosi.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 comincia per gli ebrei italiani un tremendo periodo nuovo: l'Italia era ormai sotto il tallone tedesco e Mussolini voleva riabilitarsi agli occhi dell'alleato.

Pertanto, alla fine del novembre 1943 una disposizione del Partito Fascista Repubblicano dichiarò gli ebrei « nemici n. 1, assimilati ai cittadini stranieri di nazione nemica in guerra ». Ma, di fatto, gli ebrei vennero a trovarsi in situazione ben peggiore di quella degli stranieri nemici, perchè questi venivano catturati e rinchiusi in campi di concentramento, mentre per gli ebrei italiani, dopo una brevissima sosta nei campi di raccolta di Fossoli o di Merano, non vi era che la via della Germania, cioè la distruzione.

Il 16 settembre 1943, alle ore 12, i Comandi tedeschi di Roma convocarono il presidente della Comunità Israelitica e gli imposero di versare entro la sera, alle ore 20, cinquanta chilogrammi d'oro: in caso contrario, duecento capi-famiglia sarebbero stati presi in ostaggio. Con grandi difficoltà si ottenne che la data fosse rinviata fino al giorno successivo a mezzogiorno ed all'ora stabilita l'oro fu portato in via Tasso, al Comando tedesco.

Ma anche questa depredazione non servì a nulla. Esattamente trenta giorni dopo, il 16 ottobre, sbirri tedeschi ed italiani fecero una retata nella zona del tempio e arrestarono tutti gli ebrei che furono trovati: dopo 48 ore, 1127 vittime, di cui 800 fra donne e bambini, furono stivati nei vagoni piombati e diretti a Birkenau, donde ritornarono in tutto 14 uomini e 1 donna!

Il massacro delle Fosse Ardeatine del marzo 1944 è troppo noto perchè occorra farne particolare cenno: dei 335 ostaggi massacrati, 75 erano ebrei.

A Meina, sul Lago Maggiore, vennero affogati e massacrati un numero notevole di ebrei, altri vennero braccati come selvaggina, rinchiusi nelle prigioni e, piombati nei vagoni, inviati alla carneficina in Germania o in Polonia.

Dall'Italia ne furono deportati 7.495 e 2.500 da Rodi: in tutto, circa 10.000.

Ne ritornarono 610!

Ciò significa che circa un quarto dell'ebraismo italiano venne catturato dai fascisti e, o venne ucciso in Italia o, per la maggior parte, inviato in Germania a soffrire indicibili pene nei campi di deportazione, finendo nei campi di eliminazione dove la morte

era sempre atrocissima o nella camera a gas o con un cappio al collo o in un lago gelato o sotto le zanne di cani affamati o dinnanzi a un plotone di esecuzione!

Ciò malgrado si è recentemente affermato da parte fascista che « in Italia non venne mai ammazzato un ebreo ».

Ho già pubblicamente smentito tale affermazione (« Secolo XIX » del 9 maggio 1961) e ribadisco la smentita.

A Torino, alla Clinica Sanatrix, venne strappata dal letto un'ora dopo aver subito una grave operazione la signora Eleonora Tedeschi di 62 anni: SS italiane la consegnarono ai nazisti e, deportata, non fece più ritorno. A Chiavari, sulle rive dell'Entella, venne uccisa a fucilate la prof.ssa Anna Segre dai militi fascisti del famigerato Spiotta, condannato poi a morte nel 1945 dall'Assise straordinaria per i suoi innumerevoli delitti. La signorina Celina Trieste di Padova ed altre infelici rinchiuso al manicomio di Trieste in seguito a turbe psichiche provocate in loro dagli iniqui provvedimenti razziali, vennero prelevate dai fascisti e consegnate ai colleghi tedeschi che, giudicandole inabili al lavoro, le fucilarono immediatamente.

A Cuneo, il 26 aprile 1945 furono uccisi dalle brigate nere alcuni ebrei austriaci, fuggiti dalla Francia ed arrestati dai tedeschi che, avendo per essi mandato di deportazione, non potevano fucilarli. Le salme di questi poveretti uccisi dai fascisti si trovano nel cimitero israelitico di Cuneo.

A Ferrara, nella tristemente famosa « lunga notte del '43 » il 15 novembre 1943 vennero assassinati dalle brigate nere Vitore Hanau e Mario Hanau, padre e figlio, Alberto Vita Finzi, padre di sei figli e l'avv. Ugo Teglio. Furono spogliati di tutto, comprese le scarpe. La morte del federale di Ferrara, che risultò poi essere stato assassinato dai suoi stessi compagni di partito, fu il pretesto per l'uccisione di questi ed altri innocenti.

Premi in denaro furono stabiliti dai fascisti nelle zone di confine per chi denunciava gli ebrei, parificati ai criminali anche nella imposizione di taglie.

La riabilitazione di Mussolini sul piano razziale è perciò storicamente impossibile.

Resta da esaminare questo problema: quale fu la parte della Germania nazista nella conversione di Mussolini al razzismo? Di esso si è occupato il Michaelis nel già citato ed assai pregevole studio dal titolo « I rapporti italo-tedeschi e il problema degli ebrei in Italia (1922-38) » (in *Riv. di studi politici internazionali*, 1961, p. 238 e segg.). Non è possibile riassumere qui la somma di testimonianze e di documentazioni citate dal Michaelis, il quale riporta anche la seguente autorevole opinione di Massimo Magistrati, consigliere dell'Ambasciata italiana a Ber-

lino dal 1936 al 1940 e cognato di Ciano: « Mussolini adottò le « leggi razziali con assoluta gratuità... e unicamente per uno spirito di imitazione e di mal compreso parallelismo di idee nei « confronti del Reich ». Il Michaelis così conclude: « Nel congresso del partito nazista tenutosi a Norimberga dal 6 al 12 settembre 1938, lo stesso Hitler comunicava al mondo che il « suo ammirato maestro Mussolini era giunto al razzismo del « tutto indipendentemente dalla Germania, attraverso un'esperienza propria e per una propria strada. Allora si pensò, naturalmente, che questa era una delle tante bugiarde dichiarazioni del dittatore nazista e che l'imitazione fascista fosse stata « da lui esplicitamente richiesta, se non imposta. Ma ora, alla « luce dei documenti esaminati, siamo costretti a concludere che, « quella volta, il grandissimo mentitore non mentiva ».

## GLI EBREI E LA RESISTENZA

Passato il primo sbigottimento conseguente ai bandi emanati dai Comandi di occupazione tedeschi e dalle leggi sempre più incivili e nefaste del governo repubblicano instaurato da Mussolini (governo che per la sua pochezza passò alla storia col nome di « repubblicino »), un numero notevole di italiani si scosse dal torpore e scelse la via della resistenza armata.

Si formarono sui monti gruppi, brigate e divisioni dai quadri ridotti, ma di estrema mobilità e, soprattutto, formati di elementi decisi all'azione e anelanti alla libertà.

Si calcola che non meno di 230.000 italiani abbiano partecipato alla guerra di liberazione: compresi i civili caduti per le infami ritorsioni naziste e fasciste, le Commissioni per l'accertamento del titolo di partigiano numerarono 72.500 caduti e 39.167 mutilati ed invalidi. Il ministero degli Esteri italiano nell'ottobre 1945 precisò che « le perdite subite dalle organizzazioni « partigiane permanenti erano: 27 mila morti e 17 mila feriti « in combattimento, 20 mila morti e 986 feriti in azioni di rap- « presaglia, oltre a 19.204 vittime di crimini conseguenti ad atro- « città di rappresaglia nazi-fascista di cui 709 impiccati e 506 « arsi vivi ».

Gli ebrei nella Resistenza (attingo i dati dalla già citata relazione del col. Vitale) furono più di un migliaio e si distinsero in tutte le azioni più pericolose e nella difficile opera di collegamento con i partigiani francesi e con gli alleati. Un centinaio di essi cadde sul campo dell'onore, sia in combattimento sia per le torture o le esecuzioni dei nazi-fascisti. Tra di essi vi furono

professori, medici, avvocati, studenti, impiegati, operai e numerose donne.

Presso il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano sono conservate le biografie e i dati personali della maggior parte di essi e non è senza vera commozione che può leggersi la storia delle loro gesta semplici e grandi in difesa dei valori morali dell'uomo ed a riscatto di tante infamie commesse contro i fratelli di fede.

Non è purtroppo possibile elencare qui neppure i soli nomi di questi eroi, anzi semplicemente di questi uomini che seppero mantenersi tali in un periodo di torbida degradazione collettiva e preferirono rinunciare alla vita anziché alla dignità ed all'onestà della loro coscienza.

Ma voglio fare qualche eccezione per qualche figura particolarmente significativa che, illustrando se stesso e la propria famiglia, onora profondamente l'ebraismo italiano.

**Artom Emanuele**, professore di filosofia, antifascista della prima ora, Commissario della Divisione Alpina Giustizia e Libertà, è figura troppo nota a Torino perchè occorra illustrarne le gesta. Catturato a Col Giulian, morì in seguito alle torture inflittele, senza che i suoi persecutori riuscissero a estorcergli una parola in danno dei compagni di lotta.

**Curiel Eugenio**, nato a Trieste. Matematico e filosofo, antifascista della prima ora: rifugiato in Francia, rientrò in Italia nel 1938 e fu confinato nell'isola di Ventotene. Dopo la caduta di Mussolini, fondò a Milano il «Fronte della Gioventù» e fu l'animatore della lotta contro i nazi-fascisti. Denunciato da una spia, fu arrestato e immediatamente fucilato. Decorato della *medaglia d'oro* al valore partigiano.

**Calò Eugenio**, pisano, caduto ferito in combattimento presso Arezzo e preso prigioniero dai nazi-fascisti, fu inutilmente torturato per fargli confessare i nomi dei suoi compagni. I barbari nemici lo sotterrarono *ancora vivo* il 14 luglio 1944. *Medaglia d'oro* al valor militare.

**Diena Sergio**, torinese, caduto in combattimento il 4 dicembre 1943 a Luserna S. Giovanni (Pinerolo). *Medaglia d'argento* al valor militare.

**Jacchia Mario**, nato a Bologna nel 1896, combattente della guerra 1915-18, pluridecorato al valor militare, antifascista della prima ora, fu fra i primi partigiani con Parri, Amendola e altri nella fondazione del Comitato di Liberazione Nazionale. Organizzatore dei gruppi Giustizia e Libertà, Comandante della Regione dell'Emilia del Nord. Mentre si trovava in un'abitazione a Parma per una riunione di capi partigiani, la casa, in seguito

a delazione, fu circondata dai nazi-fascisti. Assicuratosi che i compagni erano fuori pericolo, restò per distruggere i documenti che avrebbero potuto compromettere i partigiani. Arrestato e torturato, non disse una parola utile al nemico. Fu fucilato il 20 agosto 1944. Decorato di *medaglia d'oro* al valor militare.

**Vitale Ermanno**, alessandrino, caduto in combattimento al Ponte di Parletto nel febbraio 1945. Proposto per la medaglia d'oro al valore militare, gli fu concessa la *medaglia d'argento*.

**Colorni Eugenio**, di Milano, professore di filosofia, attivo antifascista, fu tra i capi della resistenza romana. Combatté valorosamente contro i tedeschi nelle vie di Roma: pochi giorni prima della Liberazione, tradito da una spia, fu arrestato in un tram, e, avendo cercato di fuggire, mortalmente ferito dagli inseguitori fascisti. Fu decorato della *medaglia d'oro* al valor partigiano.

**Ginzburg Leone**, antifascista della prima ora, esponente del movimento clandestino Giustizia e Libertà, fu arrestato a Roma nella tipografia dove stava stampando materiale di propaganda. Valoroso combattente, morì nella prigione di Regina Coeli in seguito alle torture inflittele per costringerlo, senza risultato, a fornire informazioni al nemico.

Chi non conosce il nome di **Enzo Sereni**? Nato a Roma, venne da Israele in aiuto dei suoi fratelli perseguitati e per combattere contro i tedeschi. Paracadutato in Toscana per una azione di guerra, fu catturato dai tedeschi e inviato a Dachau, dove venne assassinato.

L'elenco sarebbe ancora lungo e sommamente istruttivo: ma la ristrettezza dello spazio mi costringe a far violenza al sentimento. Non può peraltro, tacersi il nome di due figure veramente sublimi della Resistenza ebraica italiana:

**Franco Cesana**, mantovano, staffetta porta-ordini, caduto in combattimento il 14 settembre 1944 all'età di ANNI TREDICI MENO SEI GIORNI. Decorato di medaglia di bronzo al valor militare, gli fu conferito alla memoria il grado di sottotenente, quale vice comandante di formazione partigiana di oltre cento uomini. È considerato il più giovane partigiano italiano ed il Comune di Bologna ha intitolato al suo nome una scuola elementare.

**Rita Rosani**, ventiquattrenne, triestina, già maestra alla scuola ebraica di Trieste. Decorata di medaglia d'oro al valor partigiano con la seguente motivazione: «Perseguitata politica, «entrava a far parte d'una banda armata, vivendo la dura vita «di combattimento. Fu compagna, sorella, animatrice d'indomito «valore e ardente fede. Mai arretrò innanzi al sicuro pericolo

« ed alle sofferenze della rude esistenza, pur di portare a compimento le delicate e rischiosissime missioni a lei affidate. Circondato il suo reparto da preponderanti forze nazi-fasciste, impugnava le armi e, ultima a ritirarsi, combatteva strenuamente finchè cadeva da valorosa sul campo, immolando alla patria la sua giovane ed eroica esistenza. Monte Comune (Verona), 17 settembre 1944 ». Verona ha intitolato al suo nome una delle principali vie della città e nel punto dove cadde fu eretto un cippo in sua memoria.

Nel leggere queste così commoventi motivazioni e nell'incidere, fuor di ogni retorica, questi volti di eroi nel nostro cuore, ciascuno di noi ben può affermare che gli ebrei italiani durante la Resistenza sono stati all'altezza della situazione ed hanno nobilmente riscattato precedenti esitazioni, incertezze o deviazioni.

## IL NEO-FASCISMO

Da un paio di anni, tra lo stupore degli ignari, ha fatto la sua triste riapparizione in tutta l'Europa ed in altri paesi del mondo la sinistra « svastica ». Spesso nascosti dietro il paravento di associazioni d'arma, enti sportivi o movimenti giovanili, in Germania, in Austria, in Italia, in Brasile, in Argentina ed in altri paesi dell'America del Sud, sono riapparse organizzazioni naziste e fasciste, che non fanno mistero dei loro propositi d'infausta restaurazione.

I partiti di estrema destra, che, nonostante la Costituzione e opportune leggi di prevenzione, si sono lasciati illegittimamente ricostituire, aumentano di anno in anno il numero degli aderenti e dei simpatizzanti, rappresentati spesso da cittadini superficiali, scontenti degli abusi democristiani e della deplorable invadenza clericale.

Ma, accanto a coloro ai quali può rimproverarsi soltanto immaturità politica e scarsa sensibilità e che contribuiscono con il loro eccentrico atteggiamento di protesta alla infausta restaurazione del fascismo, si deve registrare la esistenza di correnti naziste, le quali tendono senza mezzi termini alla integrale attuazione del programma hitleriano.

Ho avuto occasione, nel 1960, di occuparmi particolarmente di questo problema e sono giunto a conclusioni profondamente sconcertanti e preoccupanti. È bene che si sappia che, in Italia e fuori, vi è una organizzazione politica di bassa lega e di scarsa moralità che, per il conseguimento dei suoi disegni di

marca nazista o fascista, non indietreggia dinanzi alla disonestà ed al delitto.

Dalla rivista *Ordine Nuovo* di cui ho potuto esaminare alcune recenti annate, cito i seguenti titoli, di per sé significativi, di articoli in essa contenuti: « I caratteri essenziali dello Stato nazista », « L'assurdità della Democrazia », « Il Mito Ariano e l'Europa », « Ordini ed élites politiche: il significato delle SS », « Razzismo, speranza d'Europa », « L'interpretazione razzista della storia », « Einstein, fisico sovversivo », ecc.

\*

\*\*

Abbiamo passato così in sommaria rassegna le opere ed i volti dell'ebraismo italiano dal 1848 ad oggi, con particolare riferimento agli ebrei italiani in rapporto al fascismo.

Ma, poichè la storia, senza la luce della filosofia e senza la meditazione degli avvenimenti accaduti, è vuota e sterile esercitazione, è necessario trarre da quanto abbiamo fin qua veduto qualche conclusione.

## CONCLUSIONI.

1 - L'ebraismo non ha assunto in Italia alcuna posizione verso il fascismo, per la semplice ragione che non esisteva in Italia un ebraismo (non potendosi considerare come tale la semplice organizzazione amministrativa degli israeliti).

Sono stati i singoli ebrei ad assumere, di volta in volta, gli atteggiamenti personalmente ritenuti del caso.

È perciò indispensabile che vengano creati od incrementati organismi che uniscano gli ebrei nelle esercitazioni spirituali, che li affratellino e che consentano loro, in qualsiasi evenienza, attraverso consultazioni e dibattiti, di trovare la via più opportuna per la soluzione di un problema comune.

Non che ciò possa o debba limitare la libertà di ciascuno: ma l'eccesso di individualità porta alla frammentarietà ed alla debolezza. La Federazione Giovanile Ebraica (che inizia ora una apprezzata attività editoriale) è un primo passo nel senso indicato: vorrei altresì che ogni anno ogni Consiglio di Comunità radunasse un'assemblea generale dei propri iscritti, ai quali riferisse l'opera compiuta e da compiere e con i quali dibettesse i principali problemi dell'ora.

2 - Come sempre, il dolore è stato un mezzo di ammaestramento e di elevazione.

A quell'ebraismo di maniera di cinquant'anni fa è succeduto, attraverso la purificazione del ferocissimo dramma dei nostri fratelli, un neo-ebraismo più sincero, più sostanzioso, più umano, un ritorno alle origini e nello stesso tempo un superamento del mondo attuale per il bisogno immanente di intuirne e costruirne uno migliore.

La generazione dei giovani ebrei è ebraicamente più matura e cosciente di quella di tanti nonni e di tanti padri: anche se tanti nonni e tanti padri sono ormai dispersa cenere nei campi di eliminazione di infausta memoria.

La nostra generazione — uscita schiantata dalla prova tremenda che Dio le aveva assegnato — è stata rimorchiata all'ebraismo dai figli, che si sono chiesti, non appena la ragione lo ha consentito, i motivi supremi di questi avvenimenti di apocalisse.

La nostra generazione ha rivissuto il martirio ed ha il vanto di non aver macchiato la propria coscienza del minimo gesto di vendetta: il processo Eichmann insegna. Essa, come abbiamo veduto, è stata anche capace di gesti di gloria ed ha generato degli eroi: ma non ha saputo creare un clima ed una coscienza ebraica.

I giovani ebrei di oggi sono spiritualmente migliori di noi: hanno ritrovato la coscienza ebraica, hanno riscattato l'oscurantismo ebraico dei nostri tempi.

Noi abbiamo assistito ad uno dei più significativi miracoli della storia di ogni secolo ed abbiamo veduto come la parola di Dio non sia vana; «quando anche fossero i tuoi dispersi all'estremità del Cielo, di là li radunerà il Signore tuo Dio e «di là li prenderà e li porterà in quella terra che i tuoi Padri «possederanno e tu pure possederai, ti darà bene e ti moltiplicherà più di quanto fece con i tuoi Padri» (Deuter, 30, 4).

I residui dei ghetti distrutti, i minimi resti della persecuzione tedesca, coloro che sono fuggiti dinnanzi alla morte incombente, sono oggi una nazione rispettata, ammirata e ammirevole. Molti giovani ebrei hanno sentito l'ammaestramento divino dei fatti grandiosi cui abbiamo assistito e da quelli hanno preso alimento e ispirazione alla loro fede.

La storia parlerà di questa generazione, che ha ripreso un ebraismo boccheggiante dalle fauci del Moloch che lo aveva in gran parte distrutto e lo sta rigenerando e ricollegando con Dio: essa è nella Diaspora ciò che sono nel Neghev i pionieri di Israele.

Onore a lei.

3 - Non basta però una vaga coscienza ebraica: occorre studio.

E non basta neppure lo studio: occorre prepararsi all'azione. Quale azione?

Anzitutto, azione di elevazione di sé stessi e dell'ebraismo attraverso la osservanza dei precetti di onestà (Dieci Comandamenti), la costante dignità, il rispetto di se stessi, la misurata fierezza, lo spirito di sacrificio (ciò che gli orientali chiamano «servizio»).

Occorre avere il coraggio di essere ciò che si è. A noi è toccato in sorte, per strano disegno del destino, di nascere ebrei: ebrei dobbiamo sentirci, come tali dobbiamo consapevolmente vivere.

Ma l'azione deve essere anche preparazione e decisione alla difesa: senza prepotenze nè esaltazioni, senza asservimenti a partiti e indipendentemente dalle idee politiche di ciascuno, occorre saper virilmente guardare la realtà, decidere, rischiare.

— Sii preparato - Haiè Nahon — è il vecchio motto dei *Bnè Akibà*.

4 - Tocco ancora, e per finire, un punto estremamente delicato: i nostri legami con l'Italia.

Gli ebrei non tradirono mai l'Italia: fu l'Italia a tradirli.

«Gli ebrei si sono sempre comportati bene come cittadini e «come soldati si sono battuti coraggiosamente» riconosce Mussolini nei *Colloqui* con Ludwig nel 1932.

Io adoro questo nostro paese che ci ospita da due secoli prima dell'Era volgare e — nonostante il fascismo di cui tutti siamo responsabili — sento mille motivi di affetto e di tenerezza per questa nostra soavissima terra (1).

Non è questo il terren ch'io toccai pria?

Non è questo il mio nido

Ove nutrito io fui sì dolcemente?

Non è questa la Patria in ch'io mi fido,

Madre benigna e pia,

Che copre l'uno e l'altro mio parente?

Ma se, malauguratissimamente, dovesse ancora la fazione

(1) Mentre correggo le bozze di queste note, Antonio Massa scrive sul fascistissimo *Nuovo Meridiano* del 20 luglio 1961, p. 10 col. 6: «La «sciamo pure stare gli ebrei italiani che, nella loro grande maggioranza, fecero sempre il loro dovere di cittadini italiani e che, in definitiva, dovettero pagare lo scotto di una situazione da loro non voluta». Formidabile ammissione che invano il Massa cerca di svalutare affermando che la colpa delle persecuzioni razziste ricade... sull'internazionale ebraica, e sulla necessità in cui Mussolini si trovò di reagire all'offensiva di «gruppi di potere internazionali ispirati e mossi «specie dalle comunità ebraiche francese, inglese e americana»!

prevalere allo Stato, nessuno si pasca di illusioni, nessuno esiti e ciascuno faccia che non sia troppo tarda la sua decisione: occorre schierarsi prontamente, decisamente, coraggiosamente, per la libertà contro la usurpazione, per il vero Stato contro la fazione. Tirannia e dispotismo sono necessariamente contro di noi: l'ebraismo, per le fonti sovrumane alle quali si ispira, è per la vera giustizia, per la vera fraternità umana.

Ecco che cosa ha risposto — prima di essere interrotta dal Presidente del Tribunale ed avviata al plotone di esecuzione — **Anna Senesc**, l'eroina ventitreenne paracadutata sull'Ungheria nel 1944:

« No! — rispose tagliente e si alzò in piedi. — Io non conosco tale colpa di tradimento della patria. Io venni qui per una missione della mia patria, della mia unica patria. E' vero, sono nata qui, in questa città e qui ho assorbito i fondamenti della visione del mio mondo e della comprensione della mia anima. Qui ho appreso ad amare il bello, ad onorare il prossimo, ad aspirare ad un mondo migliore. Il popolo ungherese ha sofferto sprezzo e tormenti. Attraverso l'amore per questo popolo ho imparato ad amare gli umiliati e gli oppressi. Ho sognato un mondo bello, nel quale fosse dato agli ungheresi un compito per le loro grandi sofferenze e noi dessimo al mondo ciò che guadagnammo colle nostre sofferenze: la comprensione del prossimo, l'aiuto ai deboli. Mio padre era scrittore ed ha dato in retaggio a me ed agli altri la fede nel bene. Io ho cercato di seguire le orme degli intellettuali, delle guide della nazione, da loro ho imparato che l'uomo deve combattere per il trionfo del bene. Questa era la mia patria spirituale, per molto tempo pensai che questa mia patria spirituale fosse la patria ungherese, ma crescendo mi avvidi che per me, come ebrea, non v'è posto in questo paese. Ed infatti i governanti della nazione a poco a poco votarono per la distruzione razziale, la privazione dei diritti e il ritorno ai tempi del medio-evo. Il contadino soffriva la fame e lottò contro i latifondisti, ma in luogo di dividere con lui la terra, la colpa venne gettata su di noi, e noi diventammo il capro espiatorio. Così mi svegliai dal sogno vano, che avevano sognato i miei padri ed i miei nonni, e compresi le cose nella loro verità. Qui non c'è più patria per me. Mi alzai ed andai a costruire per me una nuova patria, una patria ebraica, una patria vera. Ma ecco, scoppiò la guerra. Il governo, che aveva tenuto prigioniero il popolo durante venticinque anni, ha fatto cadere su di lui il pericolo più grande: senza necessità e senza giustificazione ha fatto entrare l'Ungheria in questa guerra. Centomila morti avete già dato per questa opera, tutto per colpa di generali di stirpe tedesca che dominano

« sul paese. Con essi voi diventaste i miei nemici. Vi uniste coi nostri più feroci carnefici, i tedeschi. Ma anche questo odio non poteva indurmi a combattere contro di voi. Io ricordo per l'Ungheria l'amore della mia giovinezza. Mi è di angustia vedere questo popolo, che era così vicino al mio cuore, cedere vittima di governanti privi di coscienza. E ad essi non bastò soltanto la guerra. Mettete la mano anche sul mio popolo, e perciò io venni qui. Venni qui per salvare dei fratelli ed anche per ricondurre voi sul diritto sentiero. Salvando i miei fratelli avrei salvato voi. Perché ogni ebreo che rimarrà in vita in Ungheria potrà attenuare la sentenza contro di voi. Non io sono traditrice, traditori sono coloro che hanno fatto cadere questa sventura sul capo del popolo e sul vostro capo. Non aggiungete colpa a peccato. Salvate i vostri fratelli, figli del mio popolo, quando ancora ve ne è data la possibilità, forse con ciò si alleggerirà la sentenza già grave contro di voi, perchè sono molte le vittime cadute fino ad oggi ».

Per questi esempi, per questa tradizione: per i morti di ieri, per i vivi di domani, io chiedo ai miei giovani amici ebrei di coltivare in sé coraggio e consapevolezza. Allenatevi, fisicamente e moralmente, al superamento di voi; mirate in alto; tenete viva nel cuore la luce divina dell'uomo; e anche dinanzi alle prove supreme, — se queste disgraziatamente dovessero ancora verificarsi — non siate dei vili.

**Salvatore Jona**

## **La partecipazione all'antifascismo in Italia e all'estero dal 1918 al 1938**

Al momento di preparare definitivamente la parabola di quello che avrei voluto dire, ho sentito il rischio e la difficoltà, davanti ad un pubblico critico come quello di giovani ebrei, di essere creduto in quello che dirò.

La nostra storia, la storia che noi facciamo, non è ancora tanto una storia di compilazione su opere scritte, ma un tentativo di dimostrazione sui ricordi di vita vissuta: testimonianza meditata e studiata, ed arrivata per noi a certezza, ma consapevole di essere molto difficilmente persuasiva.

Signori, voi tutti potete constatare quanto è difficile che chi in una città ha veduto per esempio soltanto le vie un po' diverse, i palazzi modificati, le linee tramviarie spostate, riesca dopo pochi anni che ha abituato l'occhio alle situazioni mutate, a ricordarsi di come era prima. Badate che io ho constatato che chi visita una casa dopo che è stata modificata, difficilissimamente riesce a ricordarsi com'era prima. Si abitua l'occhio, e mentre chi non ha vissuto affatto il passato può accettarlo, chi lo ha vissuto è sempre deformato da quello che ha vissuto in seguito. Da questo deriva la grande difficoltà di ricostruire la storia e di riportare la testimonianza di come le cose erano prima, durante il tempo che si è vissuto e di come si vedevano le cose allora. Io mi rifarò prima che alla relazione dell'avv. Jona, a quello che ho sentito a Milano pochi giorni fa in una manifestazione che era anche organizzata dalla Federazione Giovanile Ebraica, se non sbaglio, a quello che ha creduto di dire con sentimento di simpatia verso gli ebrei e con soggettiva buona fede il prof. Vegas. E mi rifaccio a lui non perchè voglia indirizzare la polemica contro di lui, ma perchè quello che Vegas ha detto è quello che moltissimi ebrei e non ebrei italiani pensano: e sono due grandissimi errori: l'uno, che non ci sia mai stato antisemitismo in Italia; l'altro, che il fascismo fino al '38 fosse nazionalista, ma non fosse razzista.

Il primo errore è facilissimo a correggersi: la mia bisnonna, che io ho conosciuto, era quella notte in via Lame, nella casa vicina a quella in cui fu rapito il bambino Mortara e tremò per i suoi bambini fra i quali era mio nonno. Mio padre ha vissuto con noi il periodo dell'ultima persecuzione razziale. Dal 1870 al 1938, se non si vuole ammettere che ci sia stato antisemitismo

in quel periodo, sono solo 68 anni, ossia non esiste in Italia un ebreo longevo che abbia mai vissuto senza conoscere antisemitismo e discriminazioni razziali. Non è esistito un periodo in Italia senza discriminazione antisemita che sia più lungo del tempo che passa fra una Crociata e l'altra, epoca che vien considerata senz'altro di ininterrotte e sanguinose persecuzioni.

Ora soggettivamente è vero che alcuni compagni di scuola nel 1915, ebrei e non ebrei, potevano credere senza riflettere che in Italia non si fosse mai conosciuto antisemitismo; ma la prova è talmente facile da dare che evidentemente in sede culturale una frase simile non dovrebbe essere pronunciata.

L'altra affermazione è che il fascismo fino al 1938 non era razzista. Ora io mi domando se non fu razzismo (e più grave in certo senso, di quello ariano) il fatto che invece di riconoscere la vita degli italiani come noi la conosciamo, e che storicamente si può far risalire alla civiltà mercantile ed artistica dei Comuni e del Rinascimento, si volle chiamare romana questa nazione italiana e continuare a parlare di romanità. E' evidente che anche l'ebreo meno cosciente di essere ebreo, nel momento in cui si dice che gli italiani sono romani, non può non ricordarsi dell'Arco di Tito e del fatto che la sua origine nota è in contrasto con quella degli antichi romani.

La verità è che le qualità della nazione italiana sono antitetiche alle qualità che noi conosciamo, di quella oligarchia di famiglie romane che con certe sue doti e con una certa capacità d'imperare su tutte le genti, ha creato quella gloria che è la gloria di Roma.

Noi sappiamo anche che si sono fatti tentativi per dimostrare che gli etruschi od altre popolazioni sottomesse e soffocate dai romani, sarebbero rinate dopo il Medio Evo ed avrebbero, quelle se mai, dato unità al carattere dell'Italia artistica, dell'Italia mercantile, dell'Italia non bellicosa che è quella che si conosce.

Ora, anche oggi, ed è qui già uno dei punti in cui noi possiamo porre il dito sulla piaga, anche oggi molto facilmente nella retorica nazionalista italiana si ritorna a parlare di Roma e di romanità e ogni ebreo dovrebbe ricordare che quando si comincia a parlare di romanità, si è molto vicini a dire: gli ebrei dunque non sono italiani, perchè non sono romani. Io non ho che da ricordare che tanto la Bibbia, quanto la storia leggendaria di Roma cominciano con un fratricidio, soltanto che la Storia biblica ebraica proclama Caino l'incarnazione del maledetto; Romolo, che ha ucciso il fratello Remo, è il dio Quirino della nazione romana. Ed in questa differenza, nella condanna o nella esaltazione del primo fratricidio, credo che sia consacrata la necessità della separazione fra coscienza ebraica e pretesa esaltazione

romana; io ritengo che questo fatto sia in senso culturale e teorico più grave di quello dell'arianesimo e del germanesimo, perchè nessuno sa di chi si voglia parlare quando si parla dei teutoni, degli ariani, dei germani; nessuno, neanche i tedeschi lo sanno, mentre quando si parla di romanità c'è veramente il pericolo di cadere in un equivoco e quindi in una caricatura di quello che gli italiani sono veramente.

Ma c'è anche un'altra grave questione nella formazione del nazionalismo italiano. Nel 1843 a Bruxelles usciva un libro che ebbe grande successo ed una grande parte nella formazione del primo Risorgimento italiano. Si sa che Pio IX entrò in Conclave con quel libro sottobraccio e l'autore, festeggiato in tutte le città italiane, fu accolto solennemente in Campidoglio, e fu il primo presidente del Parlamento Subalpino, nonché presidente del Consiglio poco dopo: dico Gioberti, autore del *Primato morale e civile degli italiani*. Ora c'è una frase, per esempio, che da molti viene attribuita a Mussolini negli ultimi anni e riguarda gli ebrei come riguarda i protestanti; comunque, è stata pronunciata, e con essa da parte dei fascisti, nell'ultimo periodo, si cominciò a porre molto chiaramente una discriminazione. Tutta via essa si trova in realtà nell'opera fondamentale di quel primo Risorgimento, in Gioberti: « Non si può essere perfetto italiano da ogni parte senza essere cattolico ». L'Italia è il centro del mondo. Gioberti lo dimostra con la geografia. Disegnata la geografia di tutti i continenti, dimostra che l'Italia si trova precisamente al centro geografico della terra e che Roma si trova nel centro geografico d'Italia e quindi del mondo e che perciò Roma è destinata sempre a dominare il mondo. Henry Béraud, giornalista francese, verso il 1930 pubblicò un libro sul fascismo in Italia e disse che gli sembrava che a Gioberti risalissero molte delle idee fasciste: tra l'altro segnalò, per quanto non riguardi particolarmente gli ebrei, il furore antifrancese del Gioberti, che è poi riecheggiato nel furore antifrancese costante di Mussolini e dei fascisti. Allora Filippo Turati credette nel suo bollettino « Italia » di rispondere a Henry Béraud, che Gioberti non era letto da nessuno e che non era conosciuto, il che prima di tutto, non è esatto, e poi non vuol dire che un libro, il quale ha avuto tanto successo cento anni prima, non abbia permeato di sé molto più che non si creda il fondo delle coscienze di alcuni degli uomini del suo tempo. Questo riguarda la preparazione lontana di quello che è avvenuto.

Poichè qui si parla del 1918, io devo ricordare che prima del fascismo, in ogni modo certo nei giornali che dovevano diventare fascisti, Claudio Treves, che ritengo l'uomo più eminente della vita politica italiana di quell'epoca, il più grande forse che

l'ebraismo abbia dato alla vita italiana, Claudio Treves fu combattuto per i suoi discorsi di freddezza dinanzi alla guerra del '15-'18 con una violenza e con una veemenza di cui oggi non si ha idea; e in quei giorni, già prima ch'egli venisse chiamato il Marchese di Caporetto e minacciato con scritte su tutti i muri delle città italiane, continuamente veniva sottolineato l'ebreo Treves.

Oggi esiste una discriminazione contro i comunisti, di fatto, condotta da alcuni enti, da alcune ditte, ma non si ha un'idea dell'abisso che divideva, durante e subito dopo la guerra, gli italiani nazionalisti e così detti patrioti, da quel manipolo di socialisti che durante la guerra era rimasto estraneo all'infatuazione: e in particolare da quello che era stato impavido oratore, Claudio Treves, ma anche da tutti gli altri che hanno fatto gruppo intorno a Filippo Turati.

Oggi non si ha assolutamente l'idea di come anche per esempio i figli di Treves, prima di essere seguiti ognuno da un poliziotto giorno e notte, come avvenne dopo l'esilio del padre, dovettero subire questo senso di essere al bando da tutti gli altri compagni di scuola, non perchè erano ebrei, ma perchè erano figli di Claudio Treves, e come l'odio di tutta la borghesia e di tutta l'opinione pubblica mettesse proprio allo sbaraglio, escludesse da ogni amicizia questi uomini. C'era poi un tono molto diverso invece fra i parlamentari stessi, fra gli uomini politici che conoscevano per colleganza questi uomini e che si preparavano anche ad una eventuale collaborazione; ma nella opinione pubblica diffusa vi fu allora una scissione di cui non si può rendersi conto, che è stata maggiore di tutte le altre. E noi sappiamo che da questa ostilità fondamentale così forte contro i socialisti non interventisti, contro i socialisti che opponevano l'appello appassionato alla pace, di fronte agli oltranzisti che parlavano sempre di continuare la guerra e di raggiungere la vittoria completa, questa scissione, questo odio dei socialisti, fu l'ambiente in cui si preparò ciò che venne poi, l'atteggiamento, l'assetto fascista.

E qui vengo al punto che per me è più importante, in cui penso mi sarà difficile essere creduto. Ho sentito di nuovo nella relazione dell'avv. Jona e sento dire continuamente che al principio del fascismo gli ebrei italiani non furono antifascisti: ciò non è vero. La mia esperienza personale mi dà proprio il ricordo del primo fatto, nella mia gioventù, di riconoscimento di quello che c'era di più affine e di più intimo con tutti gli amici ebrei, proprio perchè quasi tutti, dico quasi tutti, gli amici ebrei, giovani e anziani, politici e commercianti e uomini d'affari, sentirono l'avversione verso le violenze fasciste, verso l'olio di ricino,

verso il manganello, verso la soppressione delle libertà in quel primo periodo, fino alla Marcia su Roma, e nei mesi seguenti, e poi nei giorni di Matteotti.

Naturalmente negli anni successivi, quando il fascismo si era affermato e quando a poco a poco e lentamente divenne obbligo l'iscrizione al partito fascista per quasi tutti gli uffici e per quasi tutti i lavori, a poco a poco anche gli ebrei italiani si adattarono a portare in grande maggioranza, nella borghesia, il distintivo fascista e a poco a poco moltissimi rinunziarono ad un atteggiamento appassionato di antifascismo.

Però devo dire che anche quando, fra il 1930 e il 1937 io ho avuto occasione di girare per circoli ebraici di cultura di tutte le città italiane, in generale, era quasi universale un assenso ad un atteggiamento fondamentale e di principio, di antipatia per il fascismo. E devo dire che molto prima che esistesse una dichiarazione ufficiale contro gli ebrei da parte dei fascisti, nella vita privata si ebbero molte occasioni sia del riconoscimento di questo naturale antifascismo ebraico da parte degli antifascisti, sia di attacco invece dagli altri. Mi ricordo di aver sentito dire, per esempio, che il sen. Sforza, dopo aver parlato con alcuni uomini di affari, nel campo delle assicurazioni, si lasciava sfuggire la frase: « Quella gente sente di più l'antifascismo della gente dell'altro ambiente ». Siccome si accorgeva che tra gli uditori c'erano ebrei, si correggeva da « quella gente » rapidamente dicendo: « Voglio dire questi uomini che sono nel commercio, nelle assicurazioni, nelle banche »; ma la frase gli era sfuggita. E d'altra parte ricordo invece che proprio nel 1922 una semplice compagna di scuola rimproverava ad una sua amica di esser così fortemente antifascista, dicendo: « è come se noi parlassimo contro di voi come ebrei »: ossia immediatamente individuava questa opposizione spontanea, istintiva alla furia, alla brutalità, alla violenza fascista nei primi periodi, prima e dopo la Marcia su Roma, come un atteggiamento naturalmente ebraico. E l'ho sentita poi da altri, da artisti, da scrittori, i quali dicevano: naturalmente la formazione morale, la formazione umana di questi nostri amici non può che farne degli antifascisti.

Ripeto: diceva Nietzsche che le menzogne non sono più grandi quando sono dette a se stessi che quando sono dette agli altri. Ora, quasi tutte le persone che si abbassavano per far carriera o per mantenere un posto, ad iscriversi al partito fascista, quasi tutte, dopo avere fatto questo passo con riluttanza e chiedendone scusa, modificavano un poco il loro atteggiamento, attenuavano il loro antifascismo per non trovarsi dentro di sé in palese continua contraddizione ed in riconoscimento di un proprio atto immorale, perchè contrario alle proprie convinzioni; modifi-

cavano e adattavano il loro pensiero e cominciavano a ricercare delle ammissioni, ed è così che alcuni giovani che sono cresciuti dopo il '30, nel periodo di più totale dominazione fascista, possono non essersi accorti di questa spontanea rivolta morale degli ebrei italiani in complesso contro il fascismo. E non parlo delle persone politiche, degli uomini politici ebrei, di coloro che parteciparono alla vita e che hanno dimostrato in generale, salvo rarissime eccezioni, di sentire questa vita politica molto più degli altri che si adattavano alla rinuncia.

Ma parlo di commercianti, di un uomo di affari al quale, ad ogni notizia di una violenza fascista, della devastazione della casa di Nitti, della bastonatura di Amendola, della uccisione di Matteotti, semplicemente, siccome era nervoso « marcivano le punte delle dita »; ed era un uomo che girava in automobile, che si occupava dei suoi commerci. Ricordo un altro uomo di affari che aveva arricchito la sua famiglia senza avere profondi studi, un uomo che oggi tutti naturalmente dimenticano, si chiamava Ettore Calabresi, arrestato a un certo punto, tenuto in prigione, proposto per il confino e che ha sofferto queste sue vicende e per tutta la sua vita, anche nell'apparenza di una vita tranquilla, ha sofferto giorno per giorno, ora per ora, dell'oppressione fascista; e come lui una quantità di ebrei dei quali non si fa il nome.

Comunque, io mi rammento d'uno dei trafiletti della « Giustizia », giornale del partito socialista unitario, pochi mesi dopo la Marcia su Roma, in cui si riportava un articolo di un giornalista straniero, il quale diceva che certamente il fascismo italiano sarebbe stato antisemita. Giornali fascisti avevano risposto con la smentita, ed allora la « Giustizia » diceva: « Lo credono anche antisemita, perchè quando risorge nel nostro mondo la violenza, è logico che ci sia anche l'antisemitismo. Se qui ancora non c'è, lo credono anche antisemita perchè è nella logica delle cose che sia antisemita ».

Nella lotta dei partiti antifascisti gli ebrei avevano naturalmente il loro posto ed è veramente strano, a me sembra, e non credo di essere fazioso, pur essendo rimasto per tutta la vita fedele integralmente all'insegnamento di Claudio Treves e di Filippo Turati, non credo di essere menomamente parziale, quando dico che mi meraviglio di come gli italiani abbiano voluto dimenticare tutte le viltà, tutti i compromessi, tutte le complicità di uomini politici come Gronchi, come De Gasperi, come Gasparotto, come De Nicola, per i quali non si è più parlato degli errori che evidentemente dovevano avere commesso dal '22 al '25, e invece ci si è accaniti a voler trovare gli errori in quell'unico gruppo, che è stato proprio il gruppo intorno a Fi-

lippo Turati, che ha fortemente, costantemente, ininterrottamente reagito al fascismo e che ha dato anche in Giacomo Matteotti la prima grande vittima; la seconda sarebbe stata — se non ci fosse stata la sollevazione che c'è stata — certamente Treves, e ricordiamo che quando vi fu quella vergognosa seduta del Parlamento italiano in cui Mussolini si presentò come con il randello a dichiarare che avrebbe potuto fare di quell'aula sorda e grigia un bivacco per le camicie nere, un solo deputato si levò a gridare « Viva il Parlamento » e quello era Emanuele Modigliani.

Si è detto ieri anche nella relazione di Jona che Treves e Modigliani erano tiepidi ebrei: io posso ricordare che Modigliani non apriva mai la bocca senza dire che era ebreo e ricordo anche una riunione a Parigi in cui Carlo Rosselli parlò della sua concezione del socialismo liberale, della sua volontà di lotta in Italia, e Modigliani intervenne anche quella sera prendendo la parola e lodando la politica fattiva dei socialisti democratici in altri paesi, e anche quella volta Modigliani disse, fra l'altro: « Io come ebreo, io che mi sento ebreo », e ricordo che, uscendo da quella sala, Carlo Rosselli invece si lamentava della inopportunità noiosa con cui Modigliani doveva sempre accennare al proprio ebraismo. E ricordo anche che Filippo Turati, proprio in una delle ultime serate, in confidenza mi diceva: « Ma io non capisco perchè... io ho vissuto sempre circondato da ebrei, Treves, Modigliani, i due Mondolfo, Augusto Osimo; io non ho più sentito nessuna particolare affinità con le famiglie da cui provenivo: invece questi ebrei si sposano soltanto con ebrei, rimangono attaccati a tutto il loro parentado, rimangono così ebrei, io non capisco che cosa ci sia che li tiene così legati, mentre io mi sento un uomo libero fra uomini tutti eguali ». Questo per ricordare che non è così facile e così semplice dire che questi uomini non soltanto non portavano un anelito biblico e profetico nella loro azione, ma che anche non si sentivano e non erano effettivamente ebrei.

Se nella lotta antifascista combattuta in Italia, così dura e sempre più tragica, gli ebrei furono un numero notevole, quello che avrebbe dovuto colpire tutti, se si avesse voluto osservarlo, era che nella emigrazione effettivamente questo piccolo nucleo ebraico italiano ha dato quasi tutti gli esponenti, perchè a un certo punto il giornale principale della concentrazione antifascista « La Libertà », era diretto da Claudio Treves, c'era un piccolo giornale socialista che era diretto dalla Balabanoff, c'era « Giustizia e Libertà » che era diretto da Carlo Rosselli, c'erano infine i repubblicani dei quali Eugenio Chiesa vantava di essere figlio di un ebreo, e non mancava anche lui qualche volta di ac-

cennare a questa origine come formativa; vi era inoltre Modigliani che dirigeva *Rinascita socialista*.

Per cui sarebbe stato facile dire che in fin dei conti questa stampa antifascista, che teneva viva una critica (ed è stata molto importante per la vita italiana, perchè se anche gli italiani non se n'accorgevano, Mussolini stesso non mancava mai di leggerla, e tutti i capi fascisti si preoccupavano enormemente delle verità che potevano ancora essere dette in quel poco di stampa libera che era ancora esistente), si sarebbe potuto dunque dire che tutta questa stampa era ebraica, dimostrandosi così anche la tradizionale adattabilità degli israeliti a vivere in qualsiasi suolo. Da ciò si dovrebbe arguire che dinanzi al dovere di continuare una battaglia in esilio, gli ebrei erano stati in prima linea, in confronto agli altri che erano rimasti attaccati alle loro consuetudini, e che quasi più che il randello o le persecuzioni, temevano questa avventura così dolorosa dell'espatrio, avventura che veramente consuma gli uomini. E lo dimostra la storia, perchè moltissimi sono morti ancora giovani, sono morti in quegli anni di esilio, mentre, anche se il carcere è molto più duro, molte volte il carcere conserva, il carcere concentra la volontà di resistere vitalmente. Ma il resistere nell'esilio con tutte le sue piccole noie, con i piccoli tormenti della povertà e nella difficoltà di avere dei mezzi, con in più l'inquietudine di quello che succede nel paese e che si sa sempre, con in più questa consumante ansia di fare qualche cosa, veramente spezza le fibre e deve essere molto più onorato di quello che non faccia di solito la storiografia, quasi dicendo che questa gente era andata lontana dalle minacce e dai pericoli, *procul negotiis*.

Devo ricordare che nel 1929 era stato sospeso il settimanale *Israel*, non dandosi più il riconoscimento al gerente responsabile ed erano avvenuti contemporaneamente alcuni, due, tre, quattro, fatterelli di tipico carattere antisemita. In base a note che in parte io avevo dato, Filippo Turati aveva pubblicato una piccola notizia di tali episodi nel suo Bollettino « Italia » che veniva stampato in Francia. Immediatamente dopo che questo piccolo giornale era uscito a Parigi, Turati riceveva dal Rabbino maggiore Sacerdoti un telegramma di smentita, perchè Mussolini, che leggeva attentamente tutta quella stampa, lo aveva mandato a chiamare e gli aveva imposto d'inviare quel telegramma, e ricorderò che il Rabbino Sacerdoti scriveva: « Segue la dimostrazione della smentita ». Ma come dimostrazione della smentita, il primo numero del giornale *Israel* diceva: « Riprendiamo le pubblicazioni dopo una forzata interruzione », il che diede buon gioco a Filippo Turati di dire: « Se riprende le pubblicazioni, vuol dire dunque che effettivamente era stato interrotto ».

E forse quell'articolo non è stato estraneo all'ordine di riprendere le pubblicazioni.

Nel 1931 nel giornale « L'Ambrosiano », in un clima in cui non si parlava affatto di antisemitismo, vi fu un giornalista che per impulso suo cominciò una piccola, subdola, ambigua campagna antisemita, ed è un giornalista molto noto in questi giorni ai lettori della « Stampa » e dell'« Espresso », Guido Piovene. Guido Piovene, il quale era stato amico personale di Eugenio Colorni ed aveva improvvisamente capovolto questa amicizia in malignità, si compiacceva di rivolgere una serie di bigliettini ad una ipotetica Salomon di Amburgo, discutendo l'antisemitismo, avendo l'aria di combatterlo in parte, dichiarandosi poi meravigliato che un lettore gli avesse scritto dicendogli che era stato antisemita, poichè veramente lo era stato, e poichè effettivamente fra le righe esponeva le sue idee antisemite. Dico questo perchè alcuni anni dopo, la recensione importante in terza pagina del « Corriere della Sera » del libro di Telesio Interlandi contro gli ebrei fu scritta dallo stesso Guido Piovene, e fu veramente uno degli articoli più gravi e fatali nella preparazione dell'esclusione degli ebrei dalla vita nazionale. Ciò nonostante Guido Piovene non soltanto è accolto in tutti gli ambienti culturali, ma ha creduto bene di presentarsi nella stanzetta di un uomo malato, in una piccola riunione in cui si trattava di organizzare la risposta alla manifestazione delle svastiche, orè un anno.

Questo dimostra come è difficile escludere dal nostro cerchio i colpevoli e come si possa sempre dire che tra noi stessi sono i complici di quanto è avvenuto.

Dopo gli arresti di vari ebrei fra i comunisti, fra uomini di « Giustizia e Libertà », Terracini, Paggi, Sereni, vi fu l'incidente di Ponte Tresa, che fu ricordato anche ieri, e che diede occasione al « Popolo d'Italia » per la prima volta di scrivere chiaramente: « una mezza dozzina di Levi e di Segre » e di porre l'accento sull'ebraismo non italiano, accusando Mario Levi, che si era salvato al di là del confine del torrente Tresa, di avere gridato: « Italiani vigliacchi », come se egli potesse non sentirsi italiano, e come se fosse verosimile una simile manifestazione. Ciò nonostante gli ebrei più timorati, con quelli della futura *Nostra Bandiera*, furono pronti a credere anche a questo e a deplorare l'imprudenza degli ebrei italiani.

Una figura speciale che io debbo ricordare qui perchè non è amata da nessuno e non è ricordata da nessuno, è quella del senatore Luigi Della Torre, il quale non si contentò di essere in quel manipolo di senatori di opposizione, coi quali erano il senatore Volterra e il senatore Wollemborg che votarono sempre costantemente senza transigere contro tutte le leggi repressive

della libertà e in tutte le occasioni contro il fascismo, ma manifestò con una calma straordinaria la sua ininterrotta amicizia per gli esuli. Non faceva mistero di avere procurato il trasferimento dei beni di Filippo Turati da Milano alla Francia, per permettergli di vivere in esilio, nè faceva neanche troppo mistero di continuare a sovvenzionare quel piccolo foglietto *Becco giallo* che veniva mandato in busta chiusa come giornale umoristico e non interamente umoristico dalla Francia e che veniva fatto principalmente da Alberto Giannini e da Alberto Cianca.

Della Torre fu anche il presidente di quella società Umanitaria, fondazione di Prospero Moisè Loria, di cui fu esecutore e realizzatore un altro ebreo, Augusto Osimo. Egli si trovava ad essere presidente della Umanitaria, quando, ai primordi del fascismo Mussolini volle visitare le scuole dell'Umanitaria a Monza e volle essere ricevuto dai capi dell'Umanitaria. Effettivamente andò fino al letto di Augusto Osimo malatissimo e morente che non poté cacciarlo via; ma è curioso che anche gli amici dell'Umanitaria fecero rimprovero al senatore Della Torre di avere rifiutato di andare incontro a Benito Mussolini e di avere rifiutato di stringere la mano che Mussolini voleva dargli, dicendo: « Non posso, non posso, è più forte di me ». Alcuni fra gli stessi amici socialisti rimproveravano questa eccessiva sensibilità al senatore Della Torre dicendo che così aveva messo in pericolo l'istituzione, l'Umanitaria, che si trattava di salvare, ma che naturalmente sarebbe stata in ogni caso distrutta nel corso degli anni successivi. Voglio ricordare che il senatore Della Torre, che era stato socialista militante in gioventù (e si era allora ironizzato sul fatto che un banchiere fosse socialista), mantenne fede fino all'ultimo giorno alle sue idee, e la conseguenza fu la rovina della sua banca, che dovette essere liquidata, con la perdita fino all'ultimo centesimo delle sue sostanze ed anche degli averi della famiglia: ragione per cui una parte dei suoi parenti non gli perdona questa intransigenza, e ragione per cui del sen. Della Torre nessuno vuol parlare.

Fra i professori che nel 1931 furono esclusi dall'insegnamento universitario perchè non prestarono giuramento, quattro furono ebrei su dodici: per quanto gli ebrei professori fossero già in numero molto grande in rapporto alla loro percentuale in Italia, certo questa percentuale di 4 su 12 è ancora maggiore della percentuale dei professori universitari ebrei in confronto alla popolazione ebraica, e dimostra ancora una volta l'acutissimo sentimento antifascista, la diffusa tendenza alla resistenza. Anche se, con riserva mentale, molti altri buonissimi amici rimasero invece sulle loro cattedre, fra gli altri per esempio Alessandro Levi, cognato di Treves, e Gino Luzzatto.

Di polemica in polemica era evidente che ci si doveva avvicinare ad uno scoppio di maggiore importanza. E qui io devo dire che se avessi vissuto prima il '38 del '22, non avrei sentito quello choc di nuova simpatia per gli ebrei, perchè, se la maggioranza degli ebrei di tutte le categorie e di tutte le sfumature, salvo rarissime eccezioni, furono spontaneamente antifascisti in vari momenti del '21, del '22 e del '24, il comportamento di una grandissima parte degli ebrei nel '38 fu veramente scoraggiante: scoraggiante per i numerosissimi battesimi, scoraggiante per il modo di abbandono anche totale della stessa causa che avrebbero dovuto sentire la loro. In una lettera che non so se ho conservato, perchè le lettere di Modigliani erano molto ingombranti, Modigliani si lamentava giustamente che non uno degli antichi compagni socialisti, andati in esilio dopo il '38, si era fatto vivo con lui. Devo dire dunque che effettivamente dal '21 al '38 gli ebrei avevano perduto la combattività e la sensibilità politica; sarà stato il logoramento della vita sotto il fascismo, sarà stato quell'atteggiamento effettivamente di marrani, per cui essendosi abbassati ad essere fascisti e romani, non rimaneva che l'ultimo passo, quello del battesimo, dal quale avevano dichiarato lungamente di rifuggire.

Sarei giunto così press'a poco al termine della mia trattazione che doveva avere come campo soltanto il periodo dal '18 al '38. Già che ho preso la parola in questo convegno, senza fare un altro intervento, vorrei osservare che anche l'avv. Jona ha accennato nella sua relazione alla vergogna estrema di quell'ufficio di arianizzazione, per cui un ebreo poteva diventare non soltanto cattolico per battesimo retrodatato, come una volta c'erano state le tessere retrodate, ma anche ariano. E qui mi pare che convenga essere espliciti con coloro che hanno voluto passare totalmente, dal campo dei perseguitati a quello dei persecutori. C'è per esempio a Milano l'avv. Cesare Grassetti, già professore universitario in tempo fascista, ex fascista, cattolico, tuttora cattolico favorevole al Cardinale Ottaviani, che viene onorato da tutti, mi sembra anche dagli ebrei, e che è uno di coloro che nel '38 disertarono così totalmente da farsi anche arianizzare. Coloro però che giunsero — e questo non fece Cesare Grassetti — a quella particolare bassezza della dichiarazione di non essere figli del proprio padre, furono fra gli altri Guido Jung — vivente sua madre, rimasta ebrea, e venerata da tutti coloro che la conoscevano — che fu ancora ministro con Badoglio, e Maurizio Rava, ex vice governatore della Libia, ex governatore della Somalia, morto nel 1943 in piena alleanza nazista, generale della Milizia in carica ed onorato da tutti i fascisti. Credo che questi nomi si debbano fare per chiarire quella che è la storia

fascista. Non è certo facile ricordare il passato come oggi non lo si sa vedere più.

Vorrei aggiungere un'altra cosa, per quanto non riguardi strettamente il nostro argomento. Oggi si crede che al principio del fascismo si giudicasse la democrazia politica come avviene oggi, perchè oggi si guarda ormai come ad una forma di regime rispettato, al regime di cui fanno parte anche le democrazie popolari; si vuol far credere, oggi, che in socialisti e in comunisti nel 1922 non fosse sentita la caduta delle garanzie costituzionali e delle libertà politiche perchè si aspirava ad un'altra realtà. Ma devo dire che questo si fa guardando dal poi, che allora per l'Italia non c'era operaio comunista che non sentisse appassionatamente la perdita di quella libertà, e io posso ricordare che se proprio il giorno in cui Piero Gobetti venne all'Università proletaria a Milano il nostro amico Gustavo Sacerdote pronunziò parole di commemorazione del grande compagno Lenin che era morto in quei giorni, ciò non significava nè nella mente di Gustavo Sacerdote, nè nella mente di nessuno dei più semplici militanti di sinistra di allora, un attutimento della passione con cui allora pareva incredibile ed assurdo che si togliessero quelle istituzioni democratiche che erano state tanto duramente conquistate, coronate ancora dal recente suffragio universale. Dico questo perchè ciò fa parte di tutto un divenire, di tutto un lento modificarsi della formazione umana, a cui hanno sottostato per compenetrazione dell'ambiente anche gli ebrei.

Ribadisco: il contegno del '38 ci ha veramente dato una grande delusione ed un senso di profondo smarrimento fra di noi. Tuttavia, oggi, 16 anni dopo la liberazione, poichè ci troviamo qui in comunione, e rinnoviamo il legame di simpatia e di passione comune e di volontà per la lotta verso l'avvenire, dobbiamo anche dire una parola di compianto, perchè l'estremo dolore, l'estrema sventura hanno veramente affratellato nuovamente tutte le vittime e restituito ancora una volta in ogni ebreo degno di questo nome un senso di profonda, di strettissima parentela con tutti coloro che hanno sofferto. È in noi la certezza che questa parentela ritrovata debba oggi concretarsi nella chiara comprensione che il fascismo e il nazismo sono stati figli della guerra e ci hanno riportato alla guerra e che contro la guerra, per la pace, per la costituzione di una vera e duratura società civile degli uomini, tutti gli ebrei italiani e del mondo possano elevare quella bandiera d'Israele che secondo la profezia d'Isaia doveva levarsi visibile a riunire tutte le genti.

\*  
\*\*

Nel corso del dibattito, degli interventi e delle repliche, è stato chiarito qualche dato: a richiesta di un giovane, sono stati ricordati i nomi dei quattro professori universitari ebrei che non hanno prestato il giuramento al fascismo: Giorgio Levi della Vida, Vito Volterra, Giorgio Errera e Fabio Luzzatto.

All'opposto, è stato ricordato che dal nucleo ebraico italiano è uscita una sola personalità che abbia dato un contributo molto importante al fascismo: Margherita Sarfatti.

Direttrice di fatto della rivista teorica *Gerarchia*, di cui figurava direttore Mussolini, essa è stata l'Autrice di quella biografia di Mussolini, *Dux*, che, uscita nell'estate 1924, fu per anni distribuita in Italia, quasi come *Mein Kampf* in Germania, benchè la trattazione considerasse dall'alto la figura del capo del fascismo, e la presentasse non senza difetti.

Nel libro si trova la frase curiosa, sulla chiesa cattolica, detta « la barca del divino ebreo Gesù » (p. 260).

Esule nel 1938, quando già da alcuni anni aveva perduto la sua posizione di prestigio, Margherita Sarfatti tosto, in un articolo nel « Temps », si compiaceva di ricordare i propri maggiori ebrei e buoni amici personali del patriarca di Venezia, poi papa Sarto, Pio X.

La replica ultima permise di ripetere con una certa amarezza, che gli interventi di molti dimostravano che l'insuccesso temuto non era mancato: e che la testimonianza sull'antifascismo degli ebrei italiani, quasi unanime agli inizi, nel 1921-25, consunto e scialbo verso il 1935-38 nella maggioranza, per l'adattamento del quieto vivere, non era stata creduta, e cozzava contro la visuale deformata dal corso successivo degli eventi.

Guido Lodovico Luzzatto

## Appunti bibliografici sulla persecuzione antisemita

Lo studio dell'ebraismo italiano presenta un fascino particolare, dato che in nessun altro paese l'emancipazione ebraica è stata così completa e la persecuzione così ingiustificata come in Italia. Lo stesso dott. Weizmann lo ebbe a riconoscere, nelle sue memorie, commentando il suo primo viaggio in Italia: « Il mio soggiorno in Italia mi pose per la prima volta in contatto con la comunità ebraica italiana e col sionismo italiano. Quest'ultimo aveva sempre avuto per me il fascino di un mistero. Nessuno dei motivi che favorivano il sionismo in altri paesi aveva valore nel caso degli ebrei italiani. La comunità era piccola, ma i suoi membri prendevano una parte attiva alla vita italiana — politica, economica, artistica, scientifica — e non si distinguevano, sotto tutti i riguardi, dagli altri cittadini, con l'unica differenza che frequentavano la Sinagoga invece di udire la Messa ». (1) Significativo il fatto che il dott. Weizmann considerasse l'ebreo italiano come italiano, mentre mai pensò che un ebreo tedesco fosse tedesco o un ebreo inglese fosse inglese; anzi, egli disprezzava dal profondo del cuore quegli ebrei, all'infuori degli italiani, che si consideravano della stessa nazionalità del paese di nascita, ma di « confessione mosaica ». Citeremo, ad esempio, quanto egli scrive su un ebreo tedesco, suo insegnante, che si considerava, appunto, tedesco: « Il signor dott. Barnes era completamente assimilato, e si autodefiniva "un tedesco di confessione mosaica". Egli interpretava il suo giudaismo come puro fatto religioso, sostenendo che per tutto il resto era tedesco, per cultura, formazione e personalità, come ogni altro discendente dei Cerusci... Con tutta la mia giovanile ingenuità non potevo sopportare la fatua e presuntuosa filosofia... del dott. Barnes (2) ».

Il fatto che il capo del sionismo mondiale, con tutta la sua strenua opposizione all'assimilazione, ha riconosciuto l'italianità degli ebrei d'Italia, ci conferma, più di ogni altra cosa, il completo successo raggiunto in questo paese dall'emancipazione ebraica, la quale perciò deve essere assunta come punto di partenza per ogni

(1) H. Weizmann: *Trial and Error*, 1949, p. 356. (Citato dall'originale, dato che la traduzione italiana è incompleta).

(2) H. Weizmann: *op. cit.*, p. 197. (Questo passo manca nella traduzione italiana. E forse non a caso).

storia dell'ebraismo italiano nel ventennio fascista. Ma il dottor Weizmann fece un'altra considerazione, anch'essa da assurgersi come punto di partenza nella trattazione del nostro soggetto: sostenne, cioè, che il fascismo, fin dal suo nascere, era essenzialmente un movimento antisemita; e non si creda che questo sia senno di poi, giacchè già nel discorso del 26 marzo 1923, solo cinque mesi dopo la marcia su Roma, diceva: « Oggi una tremenda ondata politica, chiamata fascismo, ha coperto l'Italia. Come movimento italiano, non è affar nostro, è affare del governo italiano. Ma questa onda si infrange ora contro la piccola comunità ebraica, e questa piccola comunità, che non si è mai fatta notare, soffre ora dell'antisemitismo ». (3)

Oggi, alla luce degli avvenimenti, l'equazione fascismo - antisemitismo può apparire scontata: ma chi sfogliasse la stampa ebraica mondiale — tedesca, francese, inglese, americana, ecc. — degli anni anteriori al cosiddetto razzismo italiano, praticamente nulla troverebbe sull'antisemitismo fascista, mentre troverebbe, invece, di quando in quando, accenni sull'ottima situazione degli ebrei in Italia e dichiarazioni di Mussolini e di altri capi fascisti (4) sulla non esistenza di un problema ebraico in Italia. Va da sè che quei giornalisti ebrei erano per lo più liberali che nutrivano pochissima simpatia per il regime dittatoriale, ma non vedevano alcuna ragione di attaccarlo da un punto di vista specificatamente ebraico.

D'altra parte, chi sfogliasse la stampa ebraica italiana di quel periodo, e segnatamente il settimanale *Israel*, comprenderebbe meglio i motivi delle sopraccitate lagnanze di Weizmann e non tarderebbe ad accorgersi di un certo disagio, nei confronti del fascismo, che traspare tra le righe. Sintomatico il fatto che fin dai primi tempi del regime, l'atteggiamento fascista nei confronti degli ebrei destò preoccupazioni tra gli esponenti dell'ebraismo italiano, tanto da indurre Mussolini a smentire esplicitamente in incontri con i maggiori rabbini dell'epoca, ogni presunto antisemitismo fascista. Citiamo solo due esempi: l'intervista con David Prato, Rabbino capo di Alessandria d'Egitto, nel

(3) H. Weizmann: *Relief and reconstruction*, American address, 1923, p. 49.

(4) Citiamo solo un riuscitissimo esempio del « filosemitismo » mussoliniano di allora: « Il giornale *Adeverul* di Bucarest pubblica il resoconto di una conversazione dell'on. Mussolini con i rappresentanti della stampa rumena, sul fascismo e l'antisemitismo. Il Fascismo — ha detto l'on. Mussolini — non è merce da esportazione. Esso è stato creato in Italia dalle speciali condizioni locali. Il Fascismo da noi significa unione, mentre l'antisemitismo diffonde la discordia e la distruzione. L'antisemitismo fascista o il fascismo antisemita è assurdo. Noi protestiamo contro i tentativi compromettenti per noi, coi quali in Germania ed in altri paesi si cerca di identificare il fascismo con l'antisemitismo. L'antisemitismo è un prodotto della barbarie, mentre il fascismo si basa sulla civiltà superiore ». (*Israel*, 17-1-'28, XIII, n. 15 « Fascismo e antisemitismo »).

maggio del '27 e quella col Rabbino capo di Roma, Angelo Sacerdoti, del 30 novembre 1923 (5).

È pur vero che Weizmann, pur indovinando istintivamente un nemico potenziale nel fascismo non era in grado di fornire particolari precisi sull'argomento, data la sua scarsa conoscenza di questo campo. Il seguente passo delle sue memorie ci dimostra quali fossero i suoi limiti: « Prima dell'avvento del fascismo, l'Italia non conosceva affatto l'antisemitismo, ma un mutamento cominciò ad accennarsi poco dopo la salita al potere di Mussolini. Questi smentiva con violenza il manifestarsi di tendenze antisemite, che però venivano fomentate dai suoi subalterni, come Staracci (sic) e Federzoni; l'intera stampa fascista, del resto esalava sentori di antisemitismo. Di tanto in tanto venivano pubblicati articoli per attaccare il sionismo e la partecipazione degli ebrei italiani al movimento. I sionisti e gli ebrei in generale benchè non esprimessero ad alta voce le loro opinioni sull'argomento erano notoriamente antifascisti. Enzo Sereni, che apparteneva ad una famiglia assai distinta — in seguito fu uno dei fondatori della colonia cooperativa di Ghivat Brenner — era segnalato sulle liste della polizia italiana. Un suo fratello, noto comunista, era stato arrestato e condannato al confino nelle isole Lipari. Avrebbe potuto ottenere la liberazione ritrattando le sue idee. Suo padre, che era medico del Re, lo scongiurò di farlo, ma egli rifiutò. In seguito fuggì dalle Lipari e si rifugiò in Russia. Altri ebrei vennero colti mentre introducevano clandestinamente in Italia letteratura antifascista proveniente dalla Francia e la situazione delle comunità divenne sempre più difficile » (6). Non v'è dubbio che questo passo sia pieno di inesattezze: nessun esperto si troverebbe d'accordo nell'affermare che la maggioranza degli ebrei italiani era antifascista. Al contrario, gli ebrei antifascisti erano solo una minoranza di intellettuali, importanti per qualità, ma trascurabili come numero. Inoltre, è nel giusto il prof. Dante Lattes quando osserva, nella sua recensione a un articolo dello scrivente (7), che anche gli ebrei antifascisti erano tali, non in quanto ebrei, ma come italiani. Ma altri errori vi sono nel sopraccitato brano. Federzoni, lungi dal dirigere campagne antisemite, fu uno dei pochissimi gerarchi fascisti che presero apertamente posizione contro le leggi razziali nel 1938; nè è esatto affermare che « l'intera stampa fascista... esalava sentori d'antisemitismo ». Anzi si può dire che i

(5) V. *Israel*, 6-12-'23 e 12 maggio 1927.

(6) H. Weizmann: *op. cit.*, p. 454-455. Nella traduzione italiana l'errore d'ortografia nel nome di Starace è stato pietosamente corretto.

(7) *La Rassegna Mensile di Israel*, ottobre 1960, p. 469-470.

pochi e sporadici attacchi antisemiti di quell'epoca in alcuni giornali italiani, non bastavano di per se stessi, a sollevare un problema ancora sconosciuto in Italia.

Dopo l'adozione delle leggi razziali del 1938, si formarono tra gli studiosi due tendenze opposte, delle quali una considerava l'antisemitismo come sviluppo naturale ed inarrestabile dell'ideologia fascista e come tale esistente *in pectore* fin dalla fondazione dei fasci, mentre la seconda non vedeva in essa che una diretta conseguenza dell'asse Roma-Berlino e lo considerava un chiaro segno di asservimento al nazismo<sup>(8)</sup>. Compito di una storia dell'ebraismo italiano durante il ventennio fascista sarà quello di controllare e criticare le suddette opposte tesi per trarne una sintesi la più vicina possibile alla realtà.

Senza inoltrarci in particolari, vogliamo qui ricordare solo due difficoltà fondamentali che si incontrano nell'affrontare il problema: in genere, chi si occupò fino ad oggi della questione ebraica in Italia o era uno storico generale, che conosceva bene i problemi italiani, ma poco sapeva sugli ebrei d'Italia, o era uno storico specializzato nelle cose ebraiche, ma ben poco s'intendeva della politica generale italiana e del fascismo. E quando si trattava di descrivere il retroscena dei fatti d'Italia, non di rado si ripetevano errori non meno grossolani di quelli trovati in Weizmann. Come esempio, citiamo un brano tolto dal lavoro di Joshua Starr, studioso americano ebreo di origine rumena, autore del primo dettagliato studio sull'antisemitismo fascista. Dopo aver affermato che il fascismo era un movimento antisemita fin dai suoi inizi, continua: « Il più accanito degli antisemiti italiani, tra il 1920-22, fu Giovanni Preziosi, uno dei più eminenti compagni d'arme di Mussolini, e membro del Gran Consiglio del Fascismo. Egli diede il tono alle agitazioni antisemite in Italia, particolarmente prima del 1936 »<sup>(9)</sup>. Anche qui è ovvio che nessun esperto di storia del fascismo, potrebbe sottoscrivere tali cose su Preziosi, giornalista di terzo piano, perfino non iscritto al partito fascista quando iniziava la sua propaganda antisemita, nel 1920, e, inutile dirlo, mai stato eminente compagno d'armi di Mussolini e men che meno membro del Gran Consiglio fascista<sup>(10)</sup>.

(8) Il primo studio, sul problema, uscito subito dopo la promulgazione delle leggi razziali (J. Starr. *Italy's Antisemites: Jewish Social Studies I*, 1939, p. 105-124) sottolineava il carattere antisemita del fascismo fin dall'inizio. La tesi dell'« asservimento » fu invece sostenuta da A. Spinosa nella rivista *Il Ponte*, anni 1952-1953.

(9) J. Starr: *op. cit.*, p. 106.

(10) Solo nel 1942 fu nominato dal Re su proposta di Mussolini, ministro di Stato, ma fu solo un gesto di propaganda nei confronti dei tedeschi, dato che il titolo non comportava nessun incarico effettivo.

D'altro canto, Luigi Salvatorelli, storico profondo e informatissimo in cose d'Italia, fa esatte e acute osservazioni (naturalmente *en passant*) sullo sfondo dell'antisemitismo fascista, ma, quando entra in particolari sull'ebraismo italiano, cade, quasi automaticamente, in errore. Il compito dello studioso è particolarmente difficile quando si tratta di chiarire quale fu l'influenza dei rapporti italo-tedeschi sulla questione ebraica italiana. Gli scrittori italiani e stranieri che scrissero con grande competenza sull'asse Roma-Berlino, come, ad esempio il Toscano, non si occuparono affatto di questo aspetto del problema, mentre gli studiosi di storia ebraica, anche i più preparati tra essi, non erano in grado, nè si può pretendere che lo fossero, di affrontare il problema. Come esempio citiamo un saggio non privo di valore, comparso recentemente sulla *Rivista di Studi Politici Internazionali*, di uno studioso italo-israeliano di storia ebraica, Daniele Carpi, sulle origini dell'amicizia italo-tedesca: « Un'aria nuova e nuovi minacciosi propositi cominciano ad apparire, dall'inizio del '36, sulle colonne dei giornali italiani... Alla metà di novembre (1935? 1936? n.d.a.) il rappresentante italiano presso la Società delle Nazioni inviò a Roma una dettagliata relazione nella quale si proponeva di dare una nuova direttiva alla politica estera italiana e di creare una nuova via di intesa con la Germania nazista, in funzione antidemocratica e antioccidentale. Circa dieci mesi dopo, Ciano e Ribbentrop si incontreranno e getteranno le basi del futuro 'Asse Roma-Berlino' »<sup>(11)</sup>.

In questo breve passo, quasi ogni frase contiene alcune inesattezze. Da varie fonti sappiamo che all'inizio del '36 Mussolini ancora sperava che, passata la guerra d'Etiopia, i rapporti con le potenze occidentali sarebbero tornati alla normalità. Non solo: ancora nel maggio '36 sottolineava la necessità, parlando col principe Starhemberg, di costituire, una coalizione contro Hitler per bloccare l'espansionismo tedesco<sup>(12)</sup>. Naturalmente, egli si preoccupava, nello stesso tempo, di rafforzare e intensificare i rapporti con i tedeschi per ricattare le democrazie, ma non voleva affatto giungere a una rottura di rapporti con l'occidente, per poter giocare un ruolo di arbitro tra le potenze occidentali e la Germania. Certamente saprà il Carpi che Mussolini strinse patti di amicizia con l'occidente financo nel 1938, e solo nel 1939 si convinse che doveva allinearsi a fianco dei tedeschi se non voleva rimanere schiacciato dalla loro potenza. Interessante il fatto che ancora nel luglio '37 l'ambasciatore italiano a Londra,

(11) *Riv. di Studi Politici Internazionali*, gennaio-marzo 1961, p. 56

(12) V. R. von Starhemberg: *Between Hitler and Mussolini*, 1942, p. 240.

Grandi, su istruzioni di Mussolini, si rivolse al ministro della Guerra britannico, l'ebreo Hore-Belisha, pregandolo di rafforzare i legami tra l'Italia e l'Inghilterra, onde permettere all'Italia di fronteggiare la minaccia tedesca (13).

Ora, questo destreggiarsi tra un campo e l'altro si rifletteva anche nell'atteggiamento mussoliniano verso gli ebrei. Gli strali della stampa fascista ai primi del '36 erano indirizzati contro « la cricca giudo-pluto-massonica » all'estero mentre solo dal settembre dello stesso anno compaiono i primi attacchi espliciti contro l'ebraismo italiano; ma, perfino nel settembre '37, durante la sua visita in Germania, Mussolini ancora dichiarava ai tedeschi che il problema ebraico non esisteva in Italia (14). E infine, non con Ribbentrop Ciano s'incontrò per gettare le basi del futuro « asse Roma-Berlino », nell'ottobre '36, bensì con Hitler e Neurath (Ribbentrop era allora ambasciatore a Londra dove rimase fino al 4 febbraio 1938).

Se lo studio dell'atteggiamento fascista verso gli ebrei e dell'influenza nazista sull'antisemitismo italiano presenta le suindicate difficoltà non di minori ne presenta, ma per ben altre ragioni, la storia delle persecuzioni nazifasciste. Ancor oggi vi sono troppe persone interessate a nascondere la verità, a disperdere le tracce delle nefandezze compiute; ma, d'altra parte, molti istituti, ebraici e non ebraici, hanno raccolto materiale notevole per la ricostruzione storica dei fatti; di modo che si può giungere a farsi un quadro degli avvenimenti, sia pure incompleto.

Il primo tentativo di dare un quadro delle persecuzioni razziali subite dagli ebrei di Italia è stato fatto da Cecil Roth, nel suo libro *The History of the Jews of Italy*, scritto nel '42 e pubblicato nel '46 (15). Le informazioni sono di carattere molto generale, dato che egli non aveva ancora potuto usare i documenti necessari. Un più profondo tentativo basato sul materiale dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, è stato compiuto da Antonio Spinoso, studioso italiano non ebreo, con la pubblicazione di un saggio comparso, in quattro parti, sulla rivista *Il Ponte* dal luglio '52 al luglio '53; ma questo lavoro rimase incompleto, essendo stato interrotto a metà, giungendo soltanto alla fine del '43. Inoltre, pur servendosi di numerosi documenti sull'applicazione della legislazione razziale e sui vari aspetti delle persecu-

(13) V. R. J. Minney: *The Private Papers of Hore-Belisha*, 1960, p. 102.

(14) Cfr. *Akten zur Deutschen Auswärtigen Politik, Serie D, (1937-1945) I*, 1950, p. 4.

(15) Da notare che quello del Roth è il primo lavoro che sia mai stato fatto su una completa storia dell'ebraismo italiano, dalle sue remote origini fino alla fine della seconda guerra mondiale.

zioni, lo Spinoso non affrontò la questione dell'ingerenza tedesca nel problema ebraico italiano.

Lo Spinoso sostiene, ma senza addurre la minima prova, che il razzismo italiano fu, fin dagli inizi, un risultato dell'asservimento alla Germania nazista, il cui scopo principale era quello di colpire gli ebrei antifascisti. Forse gli è sfuggito il fatto, sottolineato recentemente da Lorenzo Barbaro (16), che non risulta dai documenti finora conosciuti che sia stata posta in atto una pressione tedesca per convincere Mussolini ad adottare una legislazione contro gli ebrei. E non fece caso al fatto che Mussolini non aveva nessun bisogno di ricorrere alle dottrine razziali per colpire gli ebrei antifascisti che erano già perseguitati, in quanto antifascisti fin dall'affermarsi del regime. Se il « duce » si decise nel '38 a prendere misure contro il « sangue ebreo » fu proprio per potersi disfare degli ebrei leali e fascisti. (E anche quello degli ebrei fascisti e fascistissimi è un problema molto delicato, data la frattura venutasi a verificare tra regime ed ebrei dal '38 in poi). Dal '45 ad oggi, si sono venuti estrinsecando, nella trattazione del nostro soggetto, due diversi campi d'interessi; da un lato, una numerosa letteratura si occupò delle persecuzioni antiebraiche dei nazifascisti da un punto di vista autobiografico personale e a volte romanzesco e dall'altro si verificarono, in misura meno notevole, vari tentativi di carattere scientifico di inquadrare le persecuzioni nella storia dell'epoca e particolarmente dell'Italia fascista e di far luce sui loro presupposti storici. Alla prima categoria appartengono Giacomo De Benedetti (17), Luciano Morpurgo (18), Primo Levi (19), Giuliana Tedeschi (20), Liana Millu (21) e numerosi altri; alla seconda, alcuni studiosi israeliani, di solito di origine italiana e un italiano non ebreo. Ricorderemo, innanzi tutto, il lavoro di Sergio Minerbi sulla politica estera italiana e la questione palestinese fra il 1914 e il 1920, per noi importante per il fatto che i motivi di contrasto tra fascismo e sionismo erano in gran parte gli stessi che comparivano già nella politica estera italiana precedente il regime. In questo lavoro scritto in lingua ebraica e di prossima pubblicazione in edizione riveduta ed ampliata in italiano, sono sfruttati l'ampio materiale dell'Archivio centrale sionistico di Gerusalemme, documenti dell'Archivio del ministero degli Affari Esteri italiano e interviste dirette con persone che hanno avuto parte

(16) L. Barbaro: « Il Führer in frac » - *L'Espresso*, 25 gennaio 1959, p. 14-15.

(17) V. *Otto ebrei*, 1944 e *16 ottobre 1943*, 1945, II ed. 1958.

(18) V. *La caccia all'uomo*, 1946.

(19) V. *Se questo è un uomo*, 1947, II ed. 1958.

(20) V. *Questo povero corpo*, 1947.

(21) V. *Il fumo di Birkenau*, 1948.

attiva negli avvenimenti di cui si tratta. Riteniamo perciò che tale saggio possa aggiungere non poco a quanto pubblicato precedentemente, da Frank E. Manuel sullo stesso argomento<sup>(22)</sup>.

I problemi del ventennio sono ancora trattati in due saggi di Daniele Carpi, uno sui rapporti tra la Chiesa cattolica e gli ebrei durante i primi diciassette anni del regime fascista<sup>(23)</sup> e l'altro il già citato studio sul problema ebraico nella politica italiana tra le due guerre mondiali. L'importanza di questi due scritti risiede più che altro nel fatto che vi sono sfruttati, per la prima volta, documenti inediti dell'Archivio centrale sionistico di Gerusalemme, in maniera abbastanza sistematica.

Di notevole valore anche la documentata ricerca, tuttora inedita, di Michele Tagliacozzo, un italo-israeliano anch'egli, sulle persecuzioni nazifasciste dall'otto settembre '43 al 6 giugno '44, in Roma, nella quale egli si prefigge di ridurre alle sue reali proporzioni la romanzata descrizione dei fatti, pubblicata dal De Benedetti nel suo libro succitato.

Mentre i lavori suaccennati forniscono solamente un ottimo materiale per l'approfondimento del nostro soggetto, due altri studiosi scrivono ora una storia completa dell'ebraismo italiano durante tutto il ventennio fascista: l'italiano, non ebreo, Renzo De Felice, autore di alcuni apprezzatissimi saggi su problemi ebraici italiani<sup>(24)</sup>, e l'Autore di questo articolo, israeliano non di origine italiana. Il primo lavoro, eseguito, se non andiamo errati, per conto dell'Unione delle Comunità israelitiche italiane, studia tutti i rapporti tra il fascismo e gli ebrei, non solo dal 1919, ma addirittura dal 1914, dato che l'interventismo mussoliniano di allora fu il precursore del fascismo. A questo scopo l'Autore ha condotto ricerche e presso il Centro di Documentazione Ebraica di Milano e presso l'archivio dell'Unione delle Comunità e, soprattutto, presso l'archivio di Stato e presso l'archivio degli Esteri, traendone numerosi e importanti documenti sinora inediti. Oltre a ciò ha sistematicamente spogliato tutta la stampa italiana, non solo nazionale, ma anche locale. Naturalmente, egli ha trattato dettagliatamente delle persecuzioni, soggetto interessante particolarmente l'Unione delle Comunità. Da

(22) V. « The Palestine question in Italian diplomacy 1917-1920 » in *Journal of modern History* 27, (1955), p. 263-380.

(23) D. Carpi: « The Catholic Church and Italian Jewry under the Fascists (to the death of Pius XI) » - *Jad Washem Studies* IV, 1960, p. 43-56.

(24) V. « Per una storia del problema ebraico in Italia alla fine del XVIII secolo e all'inizio del XIX », in *Movimento Operaio* - Settembre-Ottobre 1955, p. 681-727.

« La Chiesa cattolica e il problema ebraico durante gli anni dell'antisemitismo fascista », in *La Rassegna mensile di Israel*, XXIII, gennaio 1957, p. 23-35.

quanto sopra detto, appare chiaro che il lavoro di De Felice potrà dire, per alcuni aspetti, una parola definitiva. D'altra parte, questo studio, per essere stato fatto da un non ebreo, potrebbe anche presentare una carenza di elementi di giudizio considerati da un punto di vista specificatamente ebraico.

Il lavoro dello scrivente, per contro, comincia non solo dal 1914, bensì perfino dal Risorgimento italiano, prendendo come punto di partenza il miracolo della completa emancipazione ebraica, verificatosi appunto, contemporaneamente alla emancipazione della nazione italiana. Tale miracolo, che impressionava tanto Weizmann, è il soggetto centrale, intorno a cui si concentrano le varie questioni; l'ebraismo italiano come parte dell'ebraismo mondiale, da un lato e come parte della nazione dall'altro; gli influssi negativi e positivi del regime totalitario sulla minoranza ebraica italiana (e non si può dire a priori che tali influssi fossero sempre negativi); fascismo e sionismo, con riferimento all'ingerenza italiana nel conflitto palestinese; i rapporti del fascismo con i movimenti antisemiti stranieri, con particolare riferimento al nazismo tedesco fin dal '19; tutte le fasi dell'asse Roma-Berlino, nella loro influenza sulla minoranza ebraica italiana; e finalmente, personalità ebraiche in Italia che simboleggiano sia il successo dell'emancipazione, sia quell'idealismo ebraico e sionista che Weizmann si difficilmente comprendeva.

Lo scrivente si è servito parzialmente delle stesse fonti del De Felice, ma in aggiunta ha attinto anche a fonti finora non sfruttate da alcuno, e cioè: l'Archivio centrale sionista, per ciò che concerne il periodo dalla dichiarazione Balfour alla deflagrazione della seconda guerra mondiale: l'archivio del compianto presidente Weizmann a Rechovot; tutti i numerosi documenti inediti tedeschi dell'archivio dell'Istituto Yad Washem di Gerusalemme per il cui conto l'Autore scrive il nominato libro (la Yad Washem ha acquistato a Londra una completa raccolta di documenti inediti tedeschi su tutto quanto concerne gli ebrei); tutti i documenti inediti di Norimberga, l'ampia collezione di libri italiani della biblioteca dello Yad Washem creata dallo scrivente stesso; inoltre si è potuto ottenere una grande quantità di testimonianze dirette di personalità ebraiche e non ebraiche italiane e tra gli altri: lettere dal compianto prof. Gaetano Salvemini sulla natura del fascismo, testimonianza particolareggiata dal gen. Giorgio Liuzzi, già Capo di S.M. dell'esercito italiano, documentazione dettagliata sulle devastazioni fasciste nella comunità israelitica di Trieste, fornita dall'avv. Giuseppe Bolaffio della stessa città<sup>(25)</sup>.

Sarà bene precisare che lo scrivente come storico si è specializzato nella storia italiana dal Risorgimento alla caduta del fa-

scismo e, inoltre, si occupa delle cose d'Italia anche nella sua qualità di storico militare dello S.M. dell'esercito israeliano, e ciò gli permette di inquadrare la questione ebraica italiana, nella più ampia cornice della politica generale italiana.

Per ciò che concerne la storia dell'ebraismo italiano, lo scrivente cominciò a lavorarvi nel 1948 sotto la guida del compianto prof. Umberto (Moshè David) Cassuto, alla cui memoria il lavoro sarà dedicato. Continuò poi, venendo in contatto epistolare col prof. Dante Lattes, il dott. Attilio Milano ed alcuni altri. In tal modo spera di poter superare le difficoltà accennate all'inizio di questo scritto e nelle quali incorre di solito lo scrittore di cose specificatamente ebraiche e di poter portare il suo contributo e alla storia dell'ebraismo italiano e alla storia italiana contemporanea.

**Meir Michaelis**

(25) Alcuni brani di tale documentazione vennero pubblicati nella rivista *Trieste* - maggio-giugno 1959, p. 14-15.

## **Problemi e vicende delle Comunità israelitiche italiane**

*Per la cortesia dell'Editore Einaudi, ed in particolare per il gentile interessamento dei dott. G. Davico e G. Migliardi della Casa editrice torinese, abbiamo la possibilità di pubblicare una anticipazione di un'opera di grande valore sulla storia degli israeliti in Italia dalle origini ai nostri giorni, della quale è autore Attilio Milano, uno dei massimi specialisti di tali problemi. Questo lavoro — che si inserisce nel programma di ampliamento delle ricerche sulle questioni ebraiche condotto dall'Editore Einaudi, programma che ha portato, ad esempio, alla recentissima pubblicazione della requisitoria del giudice G. Hausner al processo di Gerusalemme contro Eichmann — vedrà la luce nei prossimi mesi. Il libro di A. Milano, a nostro avviso, rappresenterà un passo avanti ragguardevole nella conoscenza delle vicende degli ebrei italiani nei secoli passati, così come il volume del De Felice l'ha segnato per ciò che riguarda gli ultimi decenni. Dato l'interesse destato a suo tempo dal saggio di Amos Luzzatto su La comunità in Italia durante il fascismo, da noi pubblicato sul fascicolo n. 1, crediamo di far cosa utile approfondendo con il seguente brano, che esamina l'argomento da un diverso punto di vista, tale problematica. Poichè abbiamo constatato che i pareri intorno alla validità della Legge del 30 ottobre 1930 sono diversi e spesso contrastanti, preannunciamo che ritorneremo ancora in avvenire su tale questione con altri studi ed interpretazioni.*

La comunità ebraica dei tempi passati — o *università degli ebrei*, come era designata più frequentemente, od anche *nazione ebraica*, come si faceva conoscere, per esempio, a Livorno — era l'associazione di tutti gli ebrei residenti in un luogo, costituita e mantenuta da essi per provvedere all'assolvimento di tutte le loro esigenze religiose e culturali, sociali ed economiche. Essa offriva quindi l'organizzazione, i mezzi e la protezione, là dove la sinagoga offriva lo spirito e l'indirizzo. Quella il braccio, questa la testa, comunità e sinagoga costituivano, fra tutte e due, il corpo unico di tutti gli ebrei di un luogo. Il singolo ebreo che faceva parte di questo corpo collettivo, si immedesimava talmente con esso, che finiva per perdervi una cospicua parte della propria individualità e della propria indipendenza. Nel piccolo mondo del

ghetto, come in quello maggiore al di fuori del ghetto, l'ente che rappresentava e che operava a favore degli ebrei sia come collettività sia come singoli, era costituito appunto dal binomio « comunità-sinagoga », il quale, nei rapporti con l'esterno, si presentava costantemente sotto il nome riassuntivo di « comunità ». Norma e in gran parte necessità d'azione di questo ente era: tutto al di dentro e nulla al di fuori.

A questo riguardo, è stato spesso ripetuto e lamentato che la comunità ebraica dei tempi passati costituiva « uno Stato dentro lo Stato », nel senso che, nonostante, tutte le limitazioni che le venivano imposte dall'esterno, la comunità cumulava un complesso di poteri e di privilegi tale, che ne facevano una vera e propria istituzione extraterritoriale in seno al paese in cui si era stanziata. Una simile affermazione non si può respingere del tutto, specialmente se viene limitata al periodo in cui l'organismo comunitario si esplicò — o fu costretto ad esplicarsi — al massimo della sua potenzialità, e cioè tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età contemporanea. In questo lungo tratto di tempo infatti, da una parte la comunità ebraica, tenuta più o meno in uno stato di segregazione dal resto della cittadinanza, era portata di necessità a far funzionare sotto di sé un meccanismo sempre più esclusivo di autogoverno; d'altra parte la comunità stessa — accettata dalla Chiesa e dallo Stato come ente d'azione autonoma, riconosciuta dagli ebrei come loro ente protettivo, munita di particolari capacità di comando grazie al corpo di norme che la tradizione ebraica metteva a sua disposizione e grazie anche a una lunga esperienza —, tendeva nello stesso senso, a rendersi più indipendente possibile, non solo nel campo religioso e culturale (il che è evidente), ma anche in quello giuridico e fiscale, sociale e morale. Perciò, se non è del tutto inesatto considerare la comunità ebraica come un piccolo Stato, vassallo di uno enormemente più grande, occorre anche tener presente che essa costituiva uno Stato assai incompleto, in quanto le mancavano per lo meno due attributi essenziali per uno Stato: non possedeva nè autonomia politica nè forza esecutiva. Tutt'al più la comunità vi suppliva in parte, sia attraverso i profondi interessi religiosi e sociali che riusciva a mantenere vivi in mezzo ai suoi membri, sia con la costrizione morale, e non fisica, che poteva esercitare quando doveva raddrizzare eventuali fuorviamenti da parte dei singoli.

E' difficile stabilire quale fosse il minimo di persone necessarie per creare una nuova comunità; certo è che doveva trattarsi di un numero di famiglie tale da consentire l'applicazione dell'ordinamento consuetudinario e complesso proprio delle comunità. La comunità si presentava quindi come il secondo stadio nell'ingresso di un gruppo di ebrei in una nuova città. Primo era

quello in cui degli ebrei, arrivati in un luogo trovavano modo di riunirsi in una piccola casa di preghiera, e a mano a mano di provvedere al funzionamento di un bagno e di una macelleria rituali, di chiamare un precettore per i bambini e di ottenere un piccolo appezzamento di terreno da adibirsi a cimitero. E' questo l'esempio tipico racchiuso nella *condotta* dei banchieri, la quale stipulava delle concessioni religiose a diretto favore dei banchieri e dei loro familiari, e più tardi le estendeva agli altri banchieri che venivano ad affiancarsi ad essi. Fino a questo momento, il governo della città non riconosceva gli ebrei che come singoli e preferiva trattare ogni questione, ivi comprese anche quelle religiose, con i suoi diretti contraenti, e cioè con i prestatori. Questo primo esiguo gruppo di ebrei poteva non svilupparsi, ed allora non valeva la pena di passare ad una organizzazione comunitaria. Ma in generale avveniva che gli ebrei che si fissavano in una nuova città cercavano di non scendere mai al di sotto di dieci uomini adulti (*miniàn*) in modo da essere in grado di espletare tutte le funzioni religiose; e, così facendo, già arrivavano a costituire un gruppetto di una trentina di persone, fra uomini, donne e bambini. Poi, ingranditisi di numero, preferivano adottare per il loro governo interno quegli schemi organizzativi che una lunga esperienza aveva mostrato essere i più convenienti. Quindi il sistema delle comunità organizzate si estendeva a tutti i centri dove vivevano poco più di qualche decina di ebrei, mentre nelle località dove gli ebrei non arrivavano neanche a tanto, si preferiva rimanere a contatto con le comunità contigue più sviluppate, e fruire di taluni servizi di esse.

E' chiaro che una organizzazione così monolitica come quella delle comunità, poté sussistere fino a che gli individui che la componevano posero la loro coesione religiosa al di sopra di ogni altra aspirazione, e cioè fino all'inizio dell'Ottocento. Più tardi, quando tutt'intorno la vita dell'individuo — non soltanto ebreo — cominciò prima ad essere investita e poi finì per essere sopraffatta da idee e attrattive che poco avevano di religiosamente consistente, anche le comunità ebraiche si sono trovate costrette a restringere sempre più i loro compiti. Oggi, esse provvedono alle occorrenze puramente religiose dei propri affiliati, e integrano questa loro azione con attività scolastiche, culturali ed assistenziali condotte nello spirito della tradizione. Ma con una presa non eccessivamente ampia.

Mentre le sinagoghe delle epoche passate non basavano il proprio servizio liturgico su un organico fisso di persone, ma si valevano della collaborazione sempre rinnovantesi, e quindi elastica, del pubblico dei preganti, le comunità dovevano invece fondarsi per la loro attività su un organico fisso e complesso di

amministratori. Anche questi non percepivano compenso, ma erano sottoposti a norme e controlli estremamente rigidi, e a loro volta erano investiti del potere di emettere norme e controlli altrettanto rigidi nei riguardi di tutti i membri della comunità. Perciò, se l'essere invitato ad assolvere una qualche parte del servizio della sinagoga era considerato in ogni tempo di grande lustro, si riteneva che l'essere invece nominato a una delle cariche della comunità, — specie nell'età più cupa dell'ebraismo italiano — comportasse delle responsabilità così forti, che i più timidi non si sarebbero sobbarcati se non fosse esistita in ogni statuto delle comunità una disposizione che vietava di rifiutare una nomina avuta. Solo i più ambiziosi non se ne ritraevano, perchè un seggio presso la comunità era la più alta carica a cui poteva aspirare un ebreo del ghetto. Comunque, questo onere di responsabilità e di spettanze che gravava sui consigli delle vecchie comunità non va perso di vista ora che intraprenderemo ad esaminare l'ordinamento dei consigli stessi. Così pure non va perso di vista che tutta la vita delle giudecche, sia nella molteplicità dei contatti con l'esterno sia nel movimentato andirivieni interno, aveva un passaggio obbligato: sotto l'arcata dove aveva sede la comunità, con gli amministratori che vi montavano una guardia assidua e rigorosa.

Il congegno amministrativo in funzione nelle singole comunità presentava notevoli differenze da luogo a luogo. Essendo ogni comunità sorta per concessione ricevuta direttamente dal governo della città, e non esistendo, in uno stesso Stato, un ente centrale ad uniformare le varie comunità, ognuna aveva il proprio statuto amministrativo, il quale veniva poi rimaneggiato quando occorreva farvi rientrare qualche disposizione nuova.

Non si può dire che nelle varie comunità l'ingresso alle magistrature interne fosse aperto a tutti, in quanto ricchezze e pressioni di piccoli clans familiari influivano spesso nel senso di limitare il campo degli eleggibili ai propri candidati. Ma dove l'influenza divenne vero sopravvento, fu nella « aristocratica » Livorno. Qui, a partire dal 1667, funzionava un consiglio di dodici « anziani », divenuti poi diciotto, i quali venivano eletti a vita. Questo consiglio aveva per compito di provvedere alla scelta dei quaranta amministratori della comunità, elevati poi a sessanta nel 1693 e ripartiti sempre fra le solite tre classi delimitate dal censo. Erano questi sessanta che costituivano il *congresso*, al quale spettava fra l'altro la nomina dei cinque *massari*. Orbene, se, come abbiamo detto, la carica di anziano era a vita, quella di membro del congresso fu stabilito nel 1715 che dovesse essere trasmessa soltanto per via ereditaria, fino alla terza generazione maschile. Da questo privilegio era ecettuato il ceto minuto; fu

abrogato per tutti nel 1769. Si ricorderà anche che nella comunità di Livorno ebbe vigore, fino allo stesso 1715, la prassi che tutte le cariche erano riservate esclusivamente agli oriundi iberici.

Fino a qui abbiamo parlato di magistrature civiche, le cui deliberazioni avevano forza coattiva su tutti gli appartenenti al ghetto, sia questo fosse un recinto chiuso sia aperto. In questa situazione, poco contava la natura giuridica da attribuirsi all'ente comunità come tale, e cioè se questo ente dovesse considerarsi come una associazione obbligatoria ovvero soltanto come una associazione volontaria fra tutti gli ebrei del luogo. Nella realtà, per uscire da una comunità erano riconosciute soltanto due vie: o espatriare o convertirsi. Il problema in tutta la sua importanza cominciò a proporsi quando l'individuo ebreo ebbe la possibilità di disinteressarsi dalla sua comunità non solo in teoria ma in pratica, e questo pur seguendo a dichiararsi e a comportarsi come ebreo. Da questo momento, le magistrature interne della comunità poterono mantenere o meno la stessa struttura di prima, ma ciò che non poterono mantenere nello stesso grado fu la loro autorità. Quindi, più che seguire a parlare di variazioni successive nella struttura amministrativa della comunità occorre dar rilievo alle variazioni del vincolo giuridico che venne a costituirsi, con l'andare del tempo, fra la comunità ebraica ed i suoi componenti. Il punto di partenza è l'era della libertà, o meglio delle liberalità.

L'ordinamento che Napoleone aveva emanato il 17 marzo 1808 per regolare il « culto mosaico » era esplicitamente destinato ad avere efficacia anche in quelle parti d'Italia da lui controllate. Esso stabiliva che ogni centro in cui risiedeva un minimo di duemila ebrei, dovesse essere considerato un *dipartimento* e munito di una sinagoga e di un *concistoro*. La sinagoga era amministrata da due notabili e da un rabbino; il concistoro — il quale sostituiva le vecchie comunità — da un gran rabbino, da un secondo rabbino e da tre membri laici. Dove la popolazione ebraica non arrivava a contare il minimo, più comunità si dovevano riunire in un unico concistoro dipartimentale; al di sopra vi era poi il concistoro centrale, con sede a Parigi. Nonostante le apparenze, era un ordinamento in cui l'effettiva direzione era stata posta nelle mani di persone laiche, a discapito dell'autorità rabbinica; inoltre, le comunità minori dovevano delegare quasi tutti i loro poteri alle comunità maggiori, e queste a loro volta a Parigi, dove le direttive del governo napoleonico si facevano sentire pesantemente. Nello stesso 1808, le venti comunità del Piemonte e della Liguria si dovettero raggruppare in due concistori: quello dei dipartimenti di Po e Stura con sede a Torino, e quello di Marengo e del Monferrato con sede a Casale. Anche in Toscana,

dal 1810 al 1814 fu applicata la legge dei concistori, mentre a Roma, nel 1811, venne costituito il concistoro per il dipartimento di Roma e del Trasimeno. Qua e là, si ebbero poi adattamenti dello stesso sistema.

Pur con il doppio difetto dell'eccessiva laicizzazione e centralizzazione, questo napoleonico era per lo meno un ordinamento. La Restaurazione, con la sua frenesia di abolire ogni istituto napoleonico, portò invece ad una paurosa disintegrazione di tutto quello che era stato il semistabile assetto amministrativo delle comunità ebraiche durante i tre secoli precedenti. Ma sarebbe inesatto attribuire questa disintegrazione all'affrettato ritorno — da parte dei governi e da parte degli elementi più conservatori fra gli ebrei — ai vecchi sistemi di reggimento delle comunità. Non solo si trattava di sistemi che ormai, più che vecchi, erano diventati stantii, ma quel che più conta, si presentava estremamente arduo escogitare un nuovo sistema in cui i due principi della libertà di coscienza e della libertà religiosa, che costituivano la bandiera sacra dei progressisti del tempo, potessero sventolare sugli edifici delle comunità ebraiche. In altre parole, era difficile concedere in pieno a questi progressisti ebrei che le comunità ebraiche non dovessero essere considerate più che delle semplici associazioni di culto e di beneficenza, a cui si doveva partecipare senza alcun vincolo ma solo per convincimento personale, e che dovessero assolvere tutti i loro compiti soltanto per mezzo di offerte volontarie. Si può dire che tutto l'Ottocento sia passato, nell'Italia ebraica, nella vana ricerca, da parte dei vari esponenti dei vari punti di vista, di un sistema unico di autoreggimento amministrativo, grazie a cui la comunità potesse da una parte rispettare il principio di adesione volontaria dei suoi membri, e dell'altra far funzionare un sufficiente servizio culturale e assistenziale. Ma si deve dire che questo assunto di difficoltosa realizzazione ha fatto sì che, anche dopo l'unità d'Italia, non solo gli ebrei finissero per dare a questo problema organizzativo quasi tante soluzioni quante erano le città di loro residenza, ma ha portato anche allo strano fatto che lo Stato italiano, per schivare una malagevole ingerenza nelle questioni interne ebraiche, ha dovuto ammettere per gli ebrei riconoscimenti giuridici differenti da città a città.

In concreto, caduto il regime napoleonico dei concistori, ancora una volta le comunità del Piemonte (e quella piccolissima di Genova) furono quelle che si diedero un efficace ordinamento organico. Il merito principale va attribuito a Lelio Cantoni, Rabbino capo di Torino, il quale, nello stesso anno della emancipazione del 1848, pubblicava il suo progetto per un *nuovo ordinamento del culto israelitico nei Regi Stati*. Esso era basato sulla

costituzione di un organismo che constava di un concistoro centrale sedente a Torino, di concistori divisionali nelle circoscrizioni aventi un minimo di duemila ebrei, e di comunità minori; a parte, veniva proposta la costituzione di un ente superiore che potesse raccogliere e coordinare l'attività delle comunità e dei rabbini di tutta Italia. La morte colse il Cantoni quando veniva varata una legge che si scostava alquanto dal suo progetto, ma alla cui redazione egli stesso aveva finito per collaborare attivamente insieme con i rappresentanti di tutte le comunità piemontesi e ad alcuni dirigenti ministeriali.

Questa legge fu presentata dal ministro Urbano Rattazzi prima alla commissione competente e poi alla Camera dei deputati; prende quindi il nome da lui.

Secondo la legge, pubblicata il 4 luglio 1857, le varie comunità ebraiche riconosciute dallo Stato costituivano delle corporazioni autonome, raccoglievano coattivamente tutti gli ebrei residenti nel comune, dovevano provvedere al mantenimento di adeguati servizi di culto, di istruzione religiosa e di beneficenza, ed infine avevano la facoltà di imporre una tassazione obbligatoria sui propri affiliati. La legge Rattazzi per gli Stati sardi, non si estese automaticamente agli altri Stati a mano a mano che entravano a far parte del regno d'Italia. Così nella Toscana, nel Veneto, nella provincia di Mantova annesse nel 1866, le comunità — variamente chiamate università, comunioni o confraternite — avevano caratteri e facoltà simili a quelli stabiliti dalla legge Rattazzi, in quanto vi dominavano, pur tra particolari differenze, le due massime della obbligatorietà del singolo di appartenere alla propria comunità e del dovere di pagarne le tasse. Analogamente avvenne nelle province già soggette all'impero austro-ungarico, le quali si regolavano secondo la legge austriaca del 1890 e quella ungherese del 1895 anche dopo che furono incorporate all'Italia al termine della prima guerra mondiale.

In altre città prevaleva invece il sistema facoltativo: le comunità erano considerate come delle associazioni volontarie ed erano sostenute dai contributi liberi dei propri associati.

Tutt'al più ad alcune comunità di quest'ultimo tipo — come quella di Roma, che funzionava sulla base di uno statuto approvato con decreto del 1883, e quella di Napoli — era stata riconosciuta una veste giuridica che permetteva loro di acquistare e di possedere beni. Quella di Napoli era ufficialmente designata nel 1900 come un «ente di beneficenza».

Ma anche la dicotomia tra comunità obbligatorie e comunità volontarie era tutt'altro che netta, perchè in uno stesso circondario potevano sussistere comunità a ordinamento giuridico del tutto diverso.

Infatti la legge Rattazzi, dove era entrata in vigore, aveva regolato soltanto le comunità già esistenti, mentre quelle che si venivano costituendo successivamente potevano ottenere un riconoscimento ufficiale in conformità dei desideri espressi dagli ebrei del luogo. Così, per quanto l'Emilia fosse retta da legge sarda, il gruppo ebraico di Bologna, rapidamente accresciutosi nella seconda metà dell'Ottocento, preferì di rimanere privo di un ente giuridicamente organizzato fino al 1928; la comunità di Mantova che dal 1819 si era retta come corporazione necessaria, nel 1868 deliberò invece di trasformarsi in associazione volontaria; mentre, non lontano, le comunità di Venezia, di Padova e di Verona continuarono a reggersi secondo le loro antiche leggi, che non erano molto dissimili da quelle sarde. Fenomeno analogo si verificò in Toscana, dove le cinque comunità di Firenze, Livorno, Pisa, Siena e Pitigliano vissero per vari decenni a norma delle leggi granducali, che imponevano fra l'altro l'esazione coattiva dei contributi. Più tardi alcune si trasformarono: nel 1868, a Firenze si rinunciò al privilegio della imposizione obbligatoria per accogliere quello delle contribuzioni volontarie; a Siena, nel 1890, venne stabilito il principio che l'appartenenza alla comunità non avveniva automaticamente per nascita, ma per richiesta esplicita del singolo e dietro suo impegno di versare un certo contributo annuo; infine anche a Pisa venne introdotta, nel 1905, la regola dell'offerta spontanea. Il gruppo ebraico di Milano, che aveva cominciato a ricostituirsi nel 1816, e che nei decenni successivi si era rassodato rapidamente, nel 1866 si organizzò in un « consorzio israelitico », basato sul principio dell'adesione volontaria e di un impegno triennale per il pagamento delle tasse.

Con ciò, l'illustrazione di questo variegato complesso di enti comunitari ebraici è lungi dall'essere esaurita. Ma, senza proseguire ancora, si deve aggiungere che fu un complesso che, nell'Ottocento e oltre, procedette slegato pure in quello che era ancora più essenziale, e cioè nella condotta per le questioni di interesse comune.

Fu infatti solo nel 1911 che questo complesso pervenne ad organizzarsi in un « Consorzio fra le comunità israelitiche italiane » a cui però le singole comunità potevano o meno aderire a loro beneplacito e versare contributi puramente volontari. Nel 1920 il Consorzio fu eretto in ente morale.

La prima regolamentazione delle comunità ebraiche su piano nazionale è stata quella disposta dal regio decreto 30 ottobre 1930 e relativo regolamento approvato il 19 novembre 1931, ambedue emanazione della legge generale 24 giugno 1929 sui culti ammessi nello Stato italiano.

Quale postulato dei principi contenuti nella legge generale

del 1929 e proclamanti la libertà di coscienza e di culto, l'ammissibilità di ogni culto non contrario all'ordine pubblico e l'egualianza di tutti i cittadini nel godimento dei diritti civili e politici senza distinzione di religione, la legge particolare sugli ebrei del 1930-31 ha essenzialmente sancito due punti: ha riconosciuto ai singoli ebrei la loro religione e ha dato perciò alla loro collettività il diritto di adempiere a tutte le loro necessità religiose; ha riconosciuto l'unità strutturale di tutto il corpo degli ebrei italiani, e gli ha dato in conseguenza una completa organizzazione sul piano nazionale. Esaminando ora alcune delle norme più importanti della legge, si potrà constatare come in ogni suo aspetto si rispecchino appunto ora l'uno ora l'altro dei due punti accennati.

Secondo la legge, le comunità sono delle corporazioni necessarie a base territoriale, nel senso che non ne può essere approvata più di una per ogni circoscrizione. Vi fanno parte di diritto tutti coloro che la legge ebraica considera ebrei, e cioè il figlio di madre ebrea, senza bisogno nè di una pronuncia preventiva di volontà nè di un attivo esercizio di culto. Viceversa per cessare di appartenervi, occorre o la conversione ad altra religione o una dichiarazione formale di non voler essere più ebreo; ma questa dichiarazione non significa abbandono definitivo dell'ebraismo, ma solo dissociazione dalla comunità, con perdita del godimento di tutti i diritti e dei servizi che fanno centro ad essa.

Le comunità curano l'esercizio del culto, l'istruzione ed educazione religiosa, promuovono la cultura ebraica, amministrano le istituzioni di assistenza che non hanno organi propri, mentre esercitano la vigilanza su quelle che hanno una propria amministrazione, e provvedono in generale alla tutela degli interessi locali degli ebrei. Esse sono amministrate: da un consiglio eletto a suffragio popolare e con un numero di consiglieri proporzionale alla popolazione ebraica del luogo, da una giunta composta da un terzo del numero dei consiglieri, e da un presidente. La nomina del Rabbino capo è opera del consiglio, previo parere della consulta rabbinica. A questo riguardo, giova osservare che per la prima volta il Rabbino capo è investito di autorità e di compiti precisi nel reggimento della comunità. Parallelamente con il presidente, capo dell'amministrazione, il Rabbino a ciò designato è capo del culto, e in quanto tale gli è riconosciuto il carattere di maestro e di autorità con esclusiva competenza rispetto all'interpretazione della legge ebraica in materia rituale e all'esercizio del culto, e gli è garantita la piena indipendenza in tali materie, di fronte agli organi comunitari.

Questo non significa che il Rabbino capo sia estraneo alla condotta amministrativa della comunità, giacchè egli interviene

con voto consultivo nelle riunioni di consiglio e di giunta. Una delle attribuzioni riconosciute anche ai ministri di culto è quella di poter celebrare matrimoni fra ebrei. In questi matrimoni, il rituale della celebrazione è lasciato libero; ciò che è inderogabile, è che gli sposi dichiarino di uniformarsi a tutte le norme del codice civile italiano che regolano l'istituto del matrimonio. In ultimo, per quanto riguarda i mezzi finanziari su cui può contare la comunità per assolvere a tutti i propri compiti, essi le provengono, oltre che dai redditi del suo patrimonio, da un contributo che ha la facoltà di imporre ai suoi affiliati. Il contributo è calcolato in proporzione del reddito complessivo di ciascuno, ed è esigibile con le forme e i privilegi di cui godono le imposte del comune.

Una innovazione di grande importanza dettata dalla legge è la creazione di una Unione delle Comunità israelitiche italiane, della quale fanno parte obbligatoriamente tutte le comunità, e che cura e tutela sul piano nazionale gli interessi dell'ebraismo italiano. Suoi organi sono: il congresso, composto dai delegati delle comunità e che si aduna d'ordinario una volta ogni cinque anni; un consiglio con poteri deliberativi, composto da quindici membri laici e dai tre membri della consulta rabbinica, da una giunta con poteri esecutivi e da un presidente. Altro organo nominato dal congresso è la consulta rabbinica, ufficio nuovissimo negli annali della storia ebraica in Italia: costituita da tre rabbini, ha la vigilanza su tutto quello che concerne religione e culto. Per ottenere i mezzi necessari al raggiungimento dei suoi compiti, l'Unione impone un contributo ad ogni singola comunità, sulla base del reddito complessivo di tutti i contribuenti della comunità stessa. In ultimo per quanto riguarda i controlli governativi, è stabilito che le nomine dei presidenti sia delle singole comunità sia dell'Unione devono essere approvate dal ministero competente, il quale esercita anche la vigilanza e la tutela generale sull'Unione, sulle comunità e sulle istituzioni di culto.

Non vi è dubbio che questo corpo di leggi, concepito in periodo fascista, non è esente da quei criteri di subordinazione e di controllo più interni che esterni, che godevano particolare favore in quel momento storico. Ma bisogna pur aggiungere che per quanto discutibili potessero essere in via di principio quei criteri, nella fattispecie sono stati introdotti, nei provvedimenti legislativi a favore degli ebrei, in forma giudiziosamente attenuata. Con tutto ciò, essi conservano sufficiente forza per dare un assetto stabile ed uniforme alle amministrazioni ebraiche, che ne avevano una imprescindibile necessità dopo il marasma organizzativo attraversato per circa un secolo.

Attilio Milano

## ASPETTI E VICENDE PARTICOLARI

## Cenni sull'esperienza sionista e antifascista di Enzo Sereni(\*)

Una monografia su Enzo Sereni può sembrare notevolmente circoscritta e, nel complesso, abbastanza semplice quando ci si riferisca alla facile agiografia con cui è stata non di rado trattata questa tipica figura della generazione ebraica italiana maturata in periodo fascista, come pure alla relativa scarsità e frammentarietà di dati, scritti e documenti reperibili su di lui nella nostra lingua.

Assai poco, soprattutto, si può trovare dei suoi scritti: poche pagine miscelanee abbraccianti il periodo 1927-1942<sup>(1)</sup> e in particolare l'opuscolo sulla questione ebraica pubblicato da *Hechaluz* nell'immediato dopoguerra<sup>(2)</sup>; ma il più, per ora, manca in italiano ed occorre ovviamente ricorrere a sommarie pubblicazioni in altre lingue o a più estese fonti ebraico-israeliane<sup>(3)</sup>.

Perciò, appunto, vien meno l'apparente facilità anche solo nel delinearne gli essenziali tratti biografici e di pensiero; tratti che vennero definendosi concretamente sotto l'incalzare degli eventi, dalla realtà del fascismo italiano prebellico al precipitare del razzismo e della guerra nel mortale abbraccio col nazismo hitleriano. Giacchè, proprio in questo quadro

storico del resto ancor molto recente, la figura di Enzo Sereni si è presentata come quella di un teorico e studioso di problemi politico-sociali, ma soprattutto di un pratico, di un uomo d'azione costantemente premuto dall'assillo di tradurre in fatti operanti i dettami dell'ideologia e dell'elaborazione dottrinale, in parte sua ma specialmente altrui. Si direbbe anzi che l'aspetto pratico, attivistico, abbia costituito il fulcro stesso della sua vita, dalla nascita avvenuta a Roma il 17 aprile 1905 alla morte consumata a Dachau presumibilmente il 18 novembre 1944.

Sono appunto le tappe di questo arco vitale che è bene brevemente ripercorrere e opportunamente evidenziare, allo scopo di ricercarne anche i motivi determinanti l'antifascismo delle sue posizioni più mature: tanto più che questo è apparso, abbastanza spesso, quasi come un corollario del suo sionismo, divenuto effettivamente operante dopo l'avvento del nazismo e l'incremento delle pregiudiziali antisemite.

In realtà, piuttosto comuni risultano i primi anni della vita di Enzo, sicchè non può sembrare strana la sua lenta e alquanto

(\*) Il presente saggio riproduce i temi essenziali della comunicazione svolta al Convegno torinese su « Gli ebrei in Italia durante il fascismo ».

(1) Cfr. Enzo Sereni: *Vita e brani scelti*, a cura di Marcello Savaldi per il Gruppo Sionistico milanese Hechaluz, 1947. I dati sono, in tale opuscolo, ampiamente attinti dalla prefazione di Carlo Castelbolognesi all'edizione ebraica degli scritti di E. S.

(2) Enzo Sereni: *La questione ebraica*, a cura di Marcello Savaldi, Hechaluz, Roma, 1946.

(3) Cfr. soprattutto la raccolta antologica: Enzo Sereni: *Haaviv Hakadosh* (La primavera santa), Ed. *Am Oved*, 1947. La già citata Prefazione di Carlo Castelbolognesi (Calev Castel) è stata rielaborata in opuscolo nel 1954. Ci è stato inoltre segnalato da Marcello Savaldi — che qui ringraziamo unitamente all'ing. Angelo Fano per le cortesie informazioni — che ampio materiale su Enzo si trova raccolto in un fascicolo ciclostilato, edito dal Dipartimento per la Gioventù dell' *Ichud Hakvuzot vehakibbuzim*.

tarda acquisizione di una coscienza politica: furono l'infanzia e l'adolescenza di un giovane ebreo, appartenente a famiglia benestante romana oriunda del Ghetto (4) da un lato relativamente legata alle tradizioni, ma sotto altri aspetti anche parecchio «assimilata», ben inserita nell'ambiente culturale e sociale della capitale italiana quale appariva all'indomani della tragica conclusione del periodo umbertino. Il padre, noto e largamente stimato, era medico di corte, molto impegnato nei suoi compiti professionali; e forse anche per questo fu la madre, Alfonsa Sereni, che esercitò maggiore influenza sulla prima formazione di Enzo, di sua sorella Lea e dei due fratelli Enrico ed Emilio (5). Proprio le caratteristiche medio-borghesi di tale famiglia ed il confluire in essa di elementi tradizionali e di assimilazione (6) ci sembrano fatti da sottolineare, poiché servono a meglio chiarire l'itinerario intellettuale percorso da questo giovane, indubbiamente d'ingegno, fino al primo dopoguerra.

Per la sua giovane età Enzo era rimasto estraneo alle vicende belliche, ma non altrettanto — sia pure soltanto da un punto di vi-

sta di osservazione e di successivo ripensamento — agli anni ricchi di fermenti sociali dal 1919 al 1921; e vale insistere sul termine «ripensamento», dato che a quell'epoca non pare che le sue idee si fossero differenziate rispetto a certe facili suggestioni del nazionalismo nostrano. Già allora, tuttavia, anche nei passeggeri entusiasmi per il fascismo nascente e per gli orpelli di un dannunzianesimo capace di colpire la fantasia di un giovane politicamente e ideologicamente poco preparato, giocava sull'animo di Enzo Sereni quel binomio di «italianità ed ebraismo» che — secondo le testimonianze di molti che lo conobbero — fino all'ultimo lo avrebbe assillato.

Si può comunque assumere l'anno 1921 come discriminante nella vita di Enzo, e non solo per le vicende del fascismo in ascesa di cui egli ben presto avvertì la sostanziale falsità: nel settembre di quell'anno, infatti, il fratello Enrico partecipò al XII Congresso sionistico di Karlsbad (7), dal quale ritornò portando notizie, documenti e soprattutto un certo panorama del mondo ebraico travalicante la cerchia ristretta della comunità romana per acquisire re-

(4) La «romanità» della famiglia Sereni si faceva risalire alla distruzione del secondo Tempio di Gerusalemme, quando i suoi lontani ascendenti figurarono tra i prigionieri ebrei condotti a Roma dall'imperatore Tito: i discendenti non se ne allontanarono più e l'iscrizione dei loro nomi si trova nelle catacombe ebraiche della Via Appia. Cfr. Dorothy et Pesach Bar-Adon: *Sept qui tombèrent*, Jerusalem, 1951, p. 24.

(5) Di questi due fratelli, Enrico, il maggiore, fu volontario nella prima guerra mondiale e morì ancor giovane; Emilio, il minore, scelse le non meno ardue responsabilità del marxismo e dell'antifascismo militante ed è tuttora parlamentare e alto esponente del Partito Comunista Italiano.

(6) L'op. cit. di D. e P. Bar-Adon — che dedica le pp. 24-57, palesemente celebrative, a Enzo Sereni — ricorda, ad es., come ogni anno si svolgesse alla vigilia di Yom Kippur una lunga processione ebraica che attraversava a piedi le strade di Roma recandosi a visitare solennemente le tombe patriarcali nel vecchio e nel nuovo cimitero: a tali cerimonie partecipava anche il prof. Samuele Sereni con la sua famiglia (p. 29). Quanto al concetto di «assimilazione», è ovvio che qui viene adottato nel senso specifico correntemente attribuitogli dal punto di vista ebraico-sionista, ossia di perdita più o meno completa delle peculiarità tradizionali, della consapevolezza di appartenere ad un popolo sia pure disperso, quale tendeva e tende a verificarsi per non pochi individui o gruppi israeliti nella diaspora; ed è concetto variamente discusso e discutibile.

(7) Fu il primo Congresso tenutosi dopo il conflitto mondiale, centrato sull'attenzione agli scottanti problemi palestinesi per le cui prospettive di pe-

spiro italiano, anzi internazionale. Fu, come lo stesso Enzo scrisse più tardi (8), «un inizio di vita nuova», per cui «Enrico diceva sorridendo di essere stato l'apportatore di bacilli, mentre lui stesso era rimasto immune. Il centro di infezione però era stato il Congresso». Ed era effettivamente risultato un notevole evento per l'ebraismo internazionale, poiché là, successivamente alle vicende belliche e alle contraddittorie implicanze della Dichiarazione Balfour, si era in fondo riaffermata la fedeltà «alla concezione tradizionale del Sionismo, per cui l'Organizzazione sionistica continuava ad essere l'esponente della volontà nazionale di vita del popolo ebraico e della sua attività sintetica in ogni campo, tanto nella Diaspora quanto nella Sede di Palestina» (9).

Fu dunque una problematica appassionatamente sionistica quella che Enzo Sereni andò allora affrontando, si direbbe con lo slancio non sempre criticamente controllato del neofita. Due anni dopo, egli partecipò personalmente alla nuova assise dell'ebraismo mondiale, pure a Karlsbad, riguardo alla quale avrebbe poi commentato: «il Congresso — del quale capivo malamente le lingue in cui si svolgeva in gran parte: lo yiddish e l'ebraico, del quale mi era quasi ignoto il meccanismo interno, il gioco degli uomini e dei partiti, degli interessi e delle passioni — era più che altro la prima rivelazione, il contatto con un ebraismo vivo, diverso da quello che avevo conosciuto fino ad allora». Donde quella «aureola di

bellezza e di spontaneità» che in ogni cosa gli appariva, esprimendo con indubbia verità psicologica la sua «sete di desiderio di vedere Israele vivo» (10).

Contemporaneamente Enzo diveniva segretario di un gruppo sionistico denominato *Avodà* (Lavoro), costituitosi nell'inverno 1921-22 a Roma e a Firenze per impulso di Dante Lattes, di Moshè Beilinson e suo. E' infatti sintomatico che non ad un'impostazione borghese-capitalistica in chiave sionistica si rivolgesse sin da quei primi momenti di impegno politico l'attenzione del giovanissimo Sereni; ed è forse bene a questo punto accennare alle persone che maggiormente influirono sulla sua formazione ideologica e morale, poiché, se l'ambiente familiare aveva dato prevalentemente un apporto generico alla sua maturazione, vi furono per lui in una cerchia più ampia alcuni «maestri», e non soltanto ebrei. Rilevante fu, nell'ambito della facoltà di filosofia dell'Università di Roma a cui si era iscritto, l'influenza esercitata da Ernesto Buonaiuti, che Enzo frequentò assiduamente come allievo e presso il quale si laureò con una tesi sul libro di Tobia in seguito pubblicata a cura del Buonaiuti stesso: nè ai soli anni universitari si limitò tale fecondo contatto; fu anzi assai durevole nel permanere di una particolare sensibilità non escludente la dimensione religiosa anche quando le idee di Enzo ebbero acquisito un più chiaro orientamento socialista. Nell'ambiente ebraico invece, oltre ai non trascurabili rapporti

netrazione ebraica era stato istituito, l'anno precedente, il *Keren Hajesod*. Vi presero tra gli altri la parola Chajm Weizmann e Nahum Sokolow. Cfr. *Il Sionismo nel pensiero dei suoi capi*, a cura di D. Lattes e M. Beilinson, Firenze, 1925, pp. 103-140.

(8) Enzo Sereni: *Ritorno al Congresso*, in «La Rassegna mensile di Israel», vol. VI (S. II), n. 3-4, luglio-agosto 1931, p. 126.

(9) La citazione è di un illustre esponente italiano di tale tendenza: cfr. Dante Lattes: *Il Sionismo*, Roma, 1928, vol. II, p. 233.

(10) E. S.: *Ritorno al Congresso*, cit., p. 127.

con Dante Lattes e con Alfonso Pacifici<sup>(11)</sup>, Enzo ebbe fruttuosi e non superficiali contatti col Beilinson che esprimeva l'apporto ricco di esigenze e di valori tradizionali dell'ebraismo orientale, filtrato attraverso una non superficiale assimilazione della cultura europea e l'indirizzo socialistico del suo pensiero: quest'ultimo influsso risultò dunque essenziale dal punto di vista sia ideale sia pratico, tanto più che l'amicizia che ne seguì valse ad Enzo la possibilità di avvicinare un'altra insigne figura di teorico e dirigente del movimento operaio ebraico, Berl Kaznelson, col quale egli poté avviare una lunga fruttuosa collaborazione.

Non sarà inutile qui ricordare come il Kaznelson<sup>(12)</sup> avesse svolto allora una funzione di primo piano in Palestina, quale promotore dell'Unione del Lavoro, la prima *Haachdut Haavoda* israeliana<sup>(13)</sup> costituitasi al congresso di Petach Tikvā nel 1919 dalla fusione di due gruppi precedenti e le cui linee programmatiche presentavano significative analogie con i propositi dell'*Avoda* romano.

Sosteneva infatti il Kaznelson nella sua dichiarazione del 1919: «Noi, uomini dell'Unione del Lavoro, siamo uomini del lavoro; la nostra socialità si definisce con parole popolari e con una terminologia derivante dalla nostra vita e dai nostri sentimenti... Non ab-

biamo bisogno di darci alcuna ideologia, né sionista, né socialista: operaio ebreo, questo dice tutto!» Nel che, tuttavia, a parte la genericità di formulazioni espressive comunque l'esigenza basilare di ritrovare il legame concreto con la terra della tradizione creando un nucleo consistente di lavoratori ebrei, era evidente l'ispirazione di tipo sionista-socialista, magari non così chiaramente ideologizzata come nelle tesi di Beer Borochof. E ribadiva poi il documento programmatico: «Il movimento del lavoro nella Terra d'Israele aspira al sionismo realizzatore», auspicando — sulla base «d'una immigrazione popolare vasta ed ordinata» — il «trasferimento della terra, delle acque e delle risorse naturali in possesso perpetuo del popolo ebraico» (non dei capitalisti o dei proprietari terrieri ebrei, generalmente propensi a sfruttare, senza prospettive di trasformazione del sistema di proprietà, mano d'opera araba pagata con salari inferiori o addirittura di fame), la «creazione del capitale nazionale» per un autonomo incremento delle varie attività economiche, una preliminare «immigrazione pionieristica nel paese» per gettare le basi della «società del lavoro futura», ed infine «la conquista della lingua e della cultura ebraica da parte di tutto il popolo e l'associazione all'attività culturale e di forma-

(11) Cfr. E. S.: *Vita e brani scelti* cit., pp. 8-9: «...altre persone ancora influirono soprattutto su Enzo in quegli anni: Alfonso Pacifici, cui rimase legato da vincoli di stima e di affetto per quanto, attingendo direttamente alle fonti della vita ebraica, Enzo si staccasse nettamente dalla concezione di Pacifici e, contrapponendo la propria visione storica del fenomeno ebraico alla visione morale di Pacifici, divenisse uno dei suoi avversari più decisi; Dante Lattes, che Enzo considerò sempre come un maestro...».

(12) Cfr. *Berl Kaznelson maestro della generazione*, nota biografica e scelta di scritti, in «Hechaluz», anno I, n. 5, Milano, 28 agosto 1946.

(13) Denominiamo «prima» tale organizzazione per distinguerla almeno cronologicamente da successive formazioni omonime, specie dall'attuale partito israeliano *Achdut Haavoda* rissicossi dal partito della sinistra sionista-socialista, Mapam, dopo il 1953. Cfr. Guido Valabrega: *Socialismo nello Stato d'Israele*, in «Problemi del socialismo» n. 4, Milano, aprile 1958, pp. 314-318.

zione della cultura di tutti i lavoratori»<sup>(14)</sup>.

Non si usciva dunque dal vago anche nei termini programmatici, né tali asserzioni esaurivano l'intera gamma del movimento operaio ebraico di quegli anni. Ma fu certo una tematica su cui Enzo Sereni ebbe, allora e in seguito, a meditare; e ne troviamo una prima eco appunto — per citare le parole di un discorso commemorativo<sup>(15)</sup> — in «quel cenacolo che si chiamò il *Sionismo del lavoro* o più concisamente ed ebraicamente gruppo dell'*Avodah* o *Avodah tout court*, per cui il sionismo cessava di essere un'espressione vaga di un sentimentalismo infecondo ed immobile per diventare *lavoro*, azione, studio ed interesse quotidiano». Pure il suo programma, infatti, preconizzava «la creazione di una libera società ebraica in cui non ci siano né sfruttati né sfruttatori» e s'indirizzava con tono e prospettive alquanto inusitate agli ebrei italiani articolandosi nei seguenti punti essenziali: «1) che ognuno consideri se stesso pioniere del risorgimento, 2) che ognuno si renda padrone degli elementi essenziali della viva cultura ebraica, quali la lingua, la letteratura ecc., 3)

che ognuno si prepari a stabilirsi in Erez Israel, 4) che ognuno si costituisca un'esistenza produttiva nella Diaspora, 5) che ognuno lavori il più largamente possibile tra le masse della Diaspora onde avvicinarle al lavoro ed alla cultura ebraica»<sup>(16)</sup>.

In effetti, proprio perchè rivolto ad un settore della Diaspora per di più ancora abbastanza estraneo a simili formulazioni, si trattava di un programma sufficientemente indicativo e stimolante; programma sulle cui linee si mosse in misura crescente Enzo in quello che possiamo chiamare il secondo periodo della sua vita, dal 1921 al 1926. Furono anni di intensa attività, di incontri, discorsi e scritti sempre più impegnativi sul piano specificamente ebraico<sup>(17)</sup>, mentre d'altro canto l'avvento del fascismo ed il processo di consolidamento della dittatura in Italia culminato nella promulgazione delle «leggi eccezionali» non aveva condotto ad alcuna seria chiarificazione ideale fra la gran maggioranza dei cittadini ebrei<sup>(18)</sup>. Tale fenomeno fu certo in parte dovuto alle incerte e contraddittorie posizioni via via assunte dal governo fascista, per lo meno fino al 1938, nei confronti della questio-

(14) Cfr. M. Braslavski: *Il movimento operaio nella Terra d'Israele*, vol. I, Tel Aviv, 1955, citato da Guido Valabrega: *La sconfitta del «socialismo ebraico» in Palestina nel 1923-30*, in «Il movimento operaio e socialista in Liguria», anno VII, n. 1, gennaio-marzo 1961, pp. 60-61.

(15) Dante Lattes: *La primavera italiana di Enzo Sereni*, in «Hechaluz», anno III, n. 5, Milano, 28 novembre 1947. Enzo vi viene definito, con commossa enfasi e non senza motivo, «primo ch'aluz d'Italia».

(16) Cfr. E. S.: *Vita e brani scelti*, cit., p. 8.

(17) Possono invece interessare esclusivamente il biografo certe attività giovanili di Enzo, come la sua partecipazione ai gruppi sostenitori del «Giornalino della domenica» di Luigi Bertelli (Vamba) e la sua produzione più propriamente letteraria.

(18) La questione è stata variamente trattata nel primo Quaderno della Federazione Giovanile Ebraica d'Italia: *Gli Ebrei in Italia durante il fascismo*, Torino, 1961; e più recentemente nell'ampio e documentato volume di Renzo De Felice: *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, 1961. Vi si accenna tra l'altro, in alcuni passaggi, alle posizioni politiche e ideologiche di Enzo Sereni, alla graduale maturazione del suo «sionismo come antifascismo» (pp. 30 e 106); ma si pone d'altra parte in significativa evidenza non solo la non generalizzabilità del suo caso personale rispetto alla gioventù ebraica dell'epoca, bensì come «in un certo senso e per un certo periodo l'adesione al sionismo non significò, neppure nei giovani, adesione completa ad un antifascismo

ne ebraica, non esclusi temporanei atteggiamenti superficialmente filiosionisti forse non tanto in vista di precise finalità interne quanto di una possibile — e in realtà puramente velleitaria data la situazione internazionale — opera di inserimento dell'espansione italiana verso il Medio Oriente e la Palestina sottoposta al Mandato britannico. Era quindi epoca di tranquillità e di facili illusioni, quando non addirittura di pieno e palese lealismo verso l'assetto fascista, per larghi ambienti della borghesia ebraica i cui membri — ormai da decenni se non da secoli stanziati in Italia e partecipi della vita e delle vicissitudini storico-politiche italiane — erano ben lungi dal presagire la tempesta razzista che, un giorno non lontano, li avrebbe indiscriminatamente colpiti; e proprio qui veniva ad incidere faticosamente la polemica dell'*Avodà* e di Enzo Sereni.

Notevole fu, ad esempio, la serie di interventi da lui svolti nel 1924, a Livorno, in occasione di un convegno giovanile nell'anniversario della Dichiarazione Balfour. La sostanza dei suoi nuovi entusiasmi sionisti, dialettizzati con quella già acquisita esigenza socialista che i cenni programmatici poc'anzi citati evidenziano, mirava in tono nettamente critico all'ufficialità ebraica dell'epoca: « Voi non ci avete detto che è necessario per gli ebrei diventare contadini e operai in Palestina. E' il dovere imperioso dei giovani borghesi, dei figli di mercanti della Diaspora, di costituire la classe operaia della quale Erez Israel ha bisogno. Questo proletariato non può essere creato se non raggruppando tutte le nostre forze in

Palestina, senza disperdere nella Diaspora delle energie che in ultima analisi vi debbono restare improduttive. Non c'è alcuna soluzione per la vita ebraica all'infuori della Palestina. Nella Diaspora tutto non è che errore e menzogna. La sola possibilità d'una vita libera è in Erez Israel. Il dovere del popolo ebraico e della gioventù ebraica è di lasciare le terre straniere e di andare a compiere la propria missione difficile ma necessaria in Erez. Senza dubbio dei corpi e delle anime andranno perduti in questo trasferimento. Dirigiamoci a qualunque costo laggiù, con la piena coscienza che il sacrificio dev'essere fatto » (19).

Poste simili premesse — da cui è già possibile arguire un altro elemento degno di rilievo, come cioè l'attivismo sionistico di Enzo Sereni abbia avuto una genesi del tutto antecedente ad ogni ancora lontano preannuncio di legislazione razziale e altresì non connessa ad una reazione agli eventi italiani di carattere espressamente antifascista — la coerenza non poteva condurre che ad una conclusione: l'*alyà*, il trasferimento in Palestina per tradurvi nel lavoro pratico delle proprie braccia il suo entusiasmo di neofita e la stessa energia delle sue capacità intellettuali. Fu dunque quello slancio, del resto non privo di un suo momento critico e meditativo, che spinse Enzo in un paio d'anni a bruciare le tappe: un impegno morale e sociale che — è bene rammentarlo — doveva aver assillato anche l'animo di suo fratello Emilio, portandolo tuttavia a differenti decisioni, a trascendere la cerchia dell'ebraismo per accettare una soluzione marxista dei

attivo, ma piuttosto un *evadere* la realtà ed i problemi nazionali per una realtà e per degli ideali che certo erano nobilissimi, altrettanto nobili di quelli antifascisti, ma che, appunto, *evadevano* dalla realtà italiana » nonché da un'analisi più approfondita del fenomeno fascista che soltanto in seguito verrà affrontata (p. 488).

(19) Il testo, qui ritradotto dal francese, è riportato in: Bar-Adon, *op. cit.*, p. 35.

problemi dell'intera società (20). Prima di partire, comunque, egli aveva pure atteso ad una certa attività pubblicistica, dopo aver conseguito la laurea e compiuto il servizio militare; tra l'altro, condusse a termine la traduzione italiana dell'*Introduzione alla Bibbia* di Simon Bernfeld (20 bis).

Il 1926 fu l'anno della « salita » in Israele. « L'ora dei *chaluzim* è suonata — scriveva Enzo nel fervore degli ultimi preparativi — Noi dobbiamo ritornare in Erez Israel ad ogni costo, anche se si pensi che siamo dei pazzi. Là noi dobbiamo completare la rivoluzione della nostra vita ». E peraltro soggiungeva, quasi a respingere in sé stesso o in altri le troppo facili illusioni: « Non bisogna affatto sperare di trovare una vita calma e tranquilla. Non è un idillio. La vita in Palestina è difficile e amara, è una lotta continua che potrà un giorno trasformarsi in battaglia sanguinosa. Ma in Erez noi possiamo pretendere di creare un altro tipo di uomo, di dare alla sua vita un nuovo significato spirituale, di scoprire un senso più puro alla fraternità tra gli uomini » (21). Le colonie collettiviste nascenti sul suolo palesti-

nese erano qui esplicitamente indicate come il terreno dell'avvenire: vi era intravista la concretizzazione degli ideali socialisti nella situazione specifica di uomini che avrebbero dovuto ricreare, fra difficoltà e ostilità molteplici, la propria dimensione di lavoratori.

Partì quindi da Roma, Enzo Sereni, con la giovane moglie Ada e con la figlioletta Hanna (22). Che cosa trovarono questi *olim*, nuovi immigranti in Palestina verso la fine del 1926? Uno stato di cose febbrile e pieno d'incertezza per le contraddizioni implicite nella politica della potenza mandataria che aveva sì promesso il 2 novembre 1917 la costituzione di una *National Home* ebraica, ma doveva fare continuamente i conti con l'ostilità e coi diritti acquisiti della popolazione araba, alla quale apparivano minacciosi i « progressi fatti nella colonizzazione, nell'industria, nella cultura dagli ebrei tornati dopo la guerra in Palestina » (23); la serie sparsa di questi nuclei di colonizzazione ebraica a tendenza collettivistica o quanto meno cooperativistica, vari dei quali stabiliti già da parecchio tempo se si tien conto che tale indirizzo si era confusamente

(20) Resta da vedere col senno di poi delle successive vicende dell'URSS e del movimento comunista internazionale — ma esula dalla presente trattazione — se il filone comunista del marxismo, consapevolmente scelto da Emilio Sereni, abbia dimostrato di possedere i requisiti più adatti, teoricamente e soprattutto praticamente, ai fini della realizzazione di un assetto socialista non escludente, ma anzi inverte per i singoli e per la collettività le basilari conquiste umane di democrazia e di libertà.

(20 bis) Cfr. Simon Bernfeld: *Storia della Letteratura ebraica antica*, trad. autorizzata con Proemio e Nota bibliografica di Enzo Sereni, Torino, 1926. Fra le storie letterarie del periodo biblico, « uno dei più recenti e meglio riusciti tentativi del genere, ad opera di un dotto ebreo di Oriente che alla larga informazione scientifica unisce una intima, simpatica aderenza alla materia da lui presa a trattare »: così la definizione introduttiva del prefatore.

(21) Bar-Adon, *op. cit.*, p. 36. Ritradotto dal francese.

(22) Più tardi nasceranno in Israele altri due figli: Agar, a Rehovoth, e Daniel, a Ghivath Brenner.

(23) D. Lattes: *Il Sionismo* cit., vol. II, p. 264. Vi si nota tra l'altro come fra il settembre 1920 e il marzo 1925 fossero immigrati in Palestina 46.225 ebrei facendo salire la popolazione ebraica a circa 108.000 abitanti, mentre le proprietà ebraiche ammontanti nell'anteguerra a circa 177 miglia quadrate erano passate a 319 miglia quadrate: cifre desunte dal Rapporto dell'Alto Commissario britannico sir Herbert Samuel. Cfr., inoltre, Alessandro Bein: *La colonizzazione ebraica di Erez Israel*. Gerusalemme, 1946, p. 36 e segg., dove si accenna all'incremento portato dopo il 1924 dalla cosiddetta quarta *alyà*, originata dalla crisi dell'ebraismo polacco e dalla chiusura dell'immigrazione in America.

manifestato sin dall'*alyà* del 1890-91 e che la prima *Kevuzà* (Collettività) era stata fondata a Degania, nella Valle del Giordano, nel 1909; d'altro lato, ampie estensioni di terreni incolti, i possessi dei proprietari fondiari arabi attestanti la secolare occupazione araba e poi ottomana del territorio, i miseri villaggi della popolazione locale. Tra gli ebrei stessi, inoltre, specie se da tempo traplantati in Palestina, si erano ormai formate delle sintomatiche differenziazioni sociali accentuate dalla crisi postbellica dell'economia palestinese, per cui di notevole evidenza risultavano i contrasti economico-politici fra proprietari, colonizzatori di diverse tendenze e proletari ebrei.

Alle due ultime categorie s'indirizzò ovviamente l'attenta simpatia di Enzo Sereni, che — stabilitosi a Rehovoth, antica *moshavà* (villaggio basato sulla proprietà privata) nel pianoro della Giudea — trovò il suo primo impiego come operaio salariato negli aranceti dello scrittore ebreo Moshè Smilanski, trascurando le possibilità, che certo non sarebbero mancate, di farsi rapida strada come « intellettuale ».

Di questo primo essenziale contatto del Sereni con la realtà palestinese due cose sono soprattutto da rilevare: la continuità del suo entusiasmo teso all'azione e la ricerca di una valida collocazione personale in funzione politico-sociale. Per il primo aspetto, rimangono scritti vari di carattere privato o di intonazione piuttosto giornalistica, come quello datato marzo 1927 in cui, fra le osservazioni spesso minute e ricche di calore umano, si può leggere: « ...Mi pare di aver compreso: qui si fa qualcosa di nuovo. Degli uomini come me, come te che leggi, che studiavano

quieti nelle loro case, che domani potevano, se avessero solo voluto, essere senza scosse ricchi, felici, fortunati, hanno lasciato tutto questo, e vanno alla ricerca di una nuova vita per sé, per il loro popolo tradito e dimenticato dai suoi figli, per tutta questa umanità dolorante. Questa nuova vita è difficile; esige nuove abitudini, nuove forme, nuovo stile. Non è una cosa semplice, di un giorno... » (24). Persisteva dunque la polemica appassionata, non però soltanto verso chi era rimasto nel diniego o nella cauta aspettativa, bensì più ancora, forse, verso quanto di statico e di irrimediabilmente passato lo scriveva avvertiva tuttora in sé stesso.

Ma di ben maggiore significato fu l'attività impostata da Enzo Sereni in favore della reviviscenza e dello sviluppo della colonizzazione su basi collettive: donde appunto il suo effimero inserimento nella struttura della *moshavà*. A Rehovoth egli aveva trovato la massa dei salariati per lo più costituita da ebrei jemeniti, con la cui condizione di diseredati aveva solidarizzato nel lavoro comune e nell'assiduità di contatti. Si era quindi legato ad un gruppo decisamente collettivista, una ventina di operai quasi tutti venuti dalla Lituania, che si erano ridotti a vivere miseramente su un piccolo appezzamento concesso dal Consiglio del villaggio: fu questo, con l'apporto di Enzo, il nucleo della nuova colonia collettivista sorta nel 1928, il Kibbutz di Ghivath Brenner, non lontano da Rehovoth.

Fu un inizio tutt'altro che facile, ma non isolato, inserendosi esso nella faticosa organizzazione di centri rurali a regime collettivo promossa, a partire da quegli anni, da fattorie o da gruppi autonomi di lavoratori (25). Non di rado si

giocava d'iniziativa e di audacia, ponendo autorità e organizzazioni di fronte al fatto compiuto per ottenere l'assegnazione del terreno: così sorse anche Ghivath Brenner, su un'estensione di 200 dunam acquistata dal *Keren Kayemeth Leisrael*; e l'opera di Enzo non consistette solo nel farsi attivo animatore del gruppo fondatore, salito a 35 *chaluzim*, ma nel garantire personalmente e nell'ottenere aiuti attraverso le sue amicizie in Italia per il completo riscatto del terreno.

Quale sia poi stato l'avvenire di Ghivath Brenner è superfluo qui ricordare. Dati statistici del 1946, diciotto anni dopo la sua fondazione, indicavano per questo Kibbutz un'area di 1425 dunam ed una popolazione di 1259 abitanti, mentre all'opera colonizzatrice si erano affiancate attività collaterali di tipo industriale (26). Fu certo una diuturna fatica, ricca di imprevisti magari spiacevoli ma anche di aspetti creativi, sicché non a torto Enzo Sereni poté affermare più tardi: « Io ho dato tutto a Ghivath Brenner, ma ho ricevuto assai di più di quanto io abbia dato » (27). Soprattutto la sua preoccupazione — specie nei primi anni di acclimatemento nella situazione palestinese — appare essere stata quella di inserirsi dinamicamente nella vita collettiva, sempre però intendendo il complesso delle collettività non solo come perno della futura società israeliana, ma come soggetto non schematizzabile (pena la senescenza o la deformazione degli intenti originari) di continua sperimentazione sociale, aperto a nuovi inserimenti e alla dialettica dei mol-

teplici apporti individuali: « Il Kibbutz — affermò egli nel discorso per il 15° anniversario della fondazione — deve essere sempre aperto alla nuova immigrazione, aperto a influenze sempre rinnovantisi, pronto sempre ad imparare, daccapo. Non bisogna adagiarsi mai » (28).

Era forse questa generosa utopia, giovanile entusiasmo, illusione preconizzazione di un avvenire allora non ipotizzabile? Gli sviluppi successivi ed i limiti strutturali attuali del movimento kibbutzistico nello Stato d'Israele finalmente costituito, quali risultano da testimonianze e studi obiettivamente documentati, danno veramente da pensare circa quella prospettiva di fare dei *kibbutzim* le cellule determinanti di una società radicalmente anticapitalista. Non bisogna tuttavia sottovalutare che da questo tipo di « illusioni » prese l'avvio per innegabili sviluppi costruttivi l'autentico inserimento del lavoro ebraico in Palestina: sicché, sotto tale aspetto, le fatiche e la tensione ideologica di Enzo Sereni appaiono collocabili nel fervore di un periodo eroico — oggi superato nel ben più complicato contesto di una determinata sistemazione statale — senza che ciò significasse una totale rinuncia agli elementi distintivi della primigenia formazione italiana.

L'affiliazione di Ghivath Brenner all'organizzazione del Kibbutz *ha-meuhad* (29) offre poi lo spunto per definire la maturazione degli orientamenti di Enzo in Israele: nel biennio 1929-30, egli aderì formalmente al movimento socialista palestinese di tendenza moderata, pur conservandovi costantemente

(24) Cfr. *Emek Jizreel e Ez-Chaim*, in *Vita e brani scelti*, cit., pp. 24-25.

(25) Primi fra questi i *kibbutzim* di Ghivath Ha-Sheloshà (1925) e di Gan Shelomò (*Kevuzà Schiller* - 1927), oltre a Ghivath Brenner, e i *moshavim* jemeniti di Sha'araim e di Kefar Marmorek. Cfr. A. Bein, *op. cit.*, p. 46.

(26) Cfr. A. Bein, *op. cit.*, p. 62.

(27) In: Bar-Adon, *op. cit.*, p. 38.

(28) E. S.: *Vita e brani scelti* cit., pp. 11-12.

(29) Letteralmente « Gruppo unificato », divenne la maggiore organizzazione kibbutzistica del paese. Suo scopo preminente la « Costruzione di colonie collettiviste grandi ed aperte sulla base della fusione del lavoro autonomo e di quello salariato, della fusione dell'agricoltura con l'artigianato e l'industria, della fusione ed amalgamamento di provenienti da paesi diversi (*kibbutz galvot*), della convivenza armonica di generazioni diverse in ciascuna colonia ». Cfr.: *La colonia collettivista in Palestina*, Hechaluz, Roma, 1946, p. 55.

una significativa libertà d'azione e di giudizio. Fu, la sua, una scelta coerente verso il MAPAI, appena costituito nella primavera del 1930 dalla fusione dell'Unione del Lavoro e del « Giovane Operaio », gruppo legato alle dottrine utopistico-tolstoiane di Aharon David Gordon<sup>(30)</sup>; coerente sia per la particolare sintesi politico-religiosa che caratterizzava la personalità di Enzo, sia perché — pur non essendogli estranea la conoscenza del marxismo (uno dei suoi primi lavori verteva sulla gioventù di Marx) — fondamentalmente il suo socialismo non poggiava su basi materialistiche. Né risulta che al Sereni mancasse la consapevolezza della permanenza di sfasature rispetto alle tesi ufficiali del proprio partito nonché delle impennate e frizioni dovute alla sua forte individualità nell'ambito del collettivo, se in una delle sue ultime lettere inviata ai compagni di Ghivath Brenner il 29 aprile 1944, quasi col presagio della missione fatale che avrebbe dovuto compiere, si trovano tra l'altro questi passi: « Bisogna che prenda congedo da voi. Se ritorno, lavoreremo tutti insieme... Voglio che sappiate che il periodo della mia vita in cui ho lavorato con voi è stato tra i più felici. Mi sentivo in mezzo al mio popolo, mi consacravo per il mio popolo a un lavoro sacro. Io vi domando scusa per le mie vivacità, per il mio carattere e per tutti i miei difetti... »<sup>(31)</sup>.

Ma un nuovo campo d'azione si andava già prospettando al dinamismo di Enzo Sereni, per il quale non fa meraviglia che dovessero apparire, a lungo andare, ristretti anche i limiti delle comunità abbastanza chiuse dei *kibbutzim*. Tra

il 1929 e il 1931 ebbero infatti inizio le sue famose « missioni », su cui certo molta luce e ulteriori ricerche restano ancora da fare: erano indubbiamente missioni di propaganda e organizzazione sionistica, ma di quel sionismo realizzatore che stava alla base del movimento *Hechaluz* e, in genere, delle posizioni sionistiche-socialiste che Enzo aveva accettate per lo meno nella sostanza; ma al tempo stesso, proprio per il carattere che in Europa vennero assumendo specie dopo l'ampliarsi del fenomeno fascista e l'avvento del nazismo in Germania, subirono il graduale innesto di una carica obiettivamente antifascista, carica che — soprattutto nel precipitare degli eventi verso il nuovo conflitto mondiale — si ripercosse formativamente sulla stessa chiarezza e consapevolezza ideologica del Sereni<sup>(32)</sup>. In un secondo tempo, dunque, si verificò presumibilmente — e sempre sulla base di imperativi concreti stimolanti la riflessione — la saldatura del sionismo e dell'antifascismo di Enzo Sereni che, si badi, non giunse mai, neppure nel pieno delle follie antisemite e della guerra, a manifestazioni complessivamente tacciabili di antiitalianità: per quanto ci lasci dubbiosi l'eventualità di estendere fino all'ultimo la definizione (peraltro valida in precedenza) di Enzo « italiano di religione ebraica », come ebbe a dirci un testimone che lo avvicinò nel primo periodo bellico in Egitto.

Effettivamente, quando a Ghivath Brenner si passava dalle tende alle costruzioni in legno o in muratura e la famiglia Sereni vi teneva il proprio posto tra gli altri *chaluzim*, Enzo faceva già altro ed il suo relativo « sinistri-

(30) Cfr., in italiano, A. D. Gordon: *Il lavoro ed altri scritti*, Hechaluz, Milano, 1946.

(31) Bar-Adon, *op. cit.*, p. 54. Ritradotto dal francese.

(32) Sia le posizioni sioniste-socialiste di tipo Mapai sia le caratteristiche essenziali di tali attività di Enzo ci sono state qualche tempo fa personalmente confermate da Mordechai Oren, che lo conobbe e gli fu tra l'altro compagno nelle rischiose permanenze in Germania.

simo » non cessava perciò di operare entro la dimensione sionistica. « Il centro del problema politico del sionismo (e qui si intende 'politico' in un senso che lungi dall'essere differente è identico con 'pratico') — scriveva egli nel 1931 in un già ricordato articolo<sup>(33)</sup> — è oggi veramente un problema di 'forza' e di 'tempo'. Forza nel senso che la decisione della nostra sorte dipenderà in ultima analisi dalla quantità di energia che noi adopereremo nei prossimi anni nel colonizzare la Palestina ». La sua convinzione, in polemica con altre correnti sionistiche, non perdeva di vista i complessi fattori politico-sociali, essendo per lui « evidenti che una serie di condizioni politiche, di riforme economiche sono necessarie al rifiorire della nostra colonizzazione »; donde la deduzione, notevolmente autonoma anche tenendo conto della sua tanto sottolineata « italianità », in un'epoca in cui tanti appetiti — non escluse certe mire italiane<sup>(34)</sup> — si appuntavano sulla Palestina sotto mandato: « Il nostro *prius* però è la nostra forza, il nostro sforzo. Quale che sia la situazione politica, il nostro problema centrale è di diventare una tale forza in Erez Israel, che nessuna potenza al mondo, nè l'Inghilterra, nè il Comintern, nè il Mufti, nè il mondo arabo possano muoverci dalle nostre posizioni. A divenire una tale forza è necessario l'aiuto, la mobilitazione di tutto il popolo ebraico: le masse oppresse e bisognose che sono la forza propulsiva e la ragione morale del nostro movimento, il capitale nazionale che è stato e sarà il pioniere della rinascita, l'iniziativa pri-

vata che è destinata a essere una delle grandi forze propulsive del nostro sviluppo »<sup>(35)</sup>.

Così, diremmo, anche psicologicamente in Enzo l'ebreo di origine italiana veniva a sovrapporsi — assorbendolo in una sorta di complessa dialettica interna che ci sembra abbastanza tipica — all'« italiano di religione ebraica »: con la caratterizzazione di quel moderato pragmatismo socialistico che, a quanto appare ad esempio dalle parole sopra riportate, non escludeva un'effettiva partecipazione interclassista alla rinascita d'Israele. Né, d'altra parte, tale processo individuale di trasformazione gl'impedì allora e in seguito di conservare contatti e relazioni col nostro paese: soggiornò anzi varie volte in Italia nel precipitoso susseguirsi degli anni trenta e con l'ebraismo italiano mantenne particolari rapporti, riproponendo l'*alyà* quale problema essenziale via via che le sue stesse posizioni riguardo al fascismo si andavano ulteriormente definendo e diventava scottante realtà la politica razziale mussoliniana.

Tutto ciò mentre lo svolgimento delle « missioni » sionistiche lo conduceva, in un crescendo attivistico così confacente alle sue doti personali, attraverso paesi e continenti: tre volte in Germania, prima e dopo l'ascesa di Hitler al potere; negli Stati Uniti, polemico ed insistente nel sollecitare l'attenzione degl'interessi ebraico-americi per l'unica questione ai suoi occhi davvero cruciale, la ricostruzione ebraica in Erez Israel; e poi in Olanda e in Belgio, in Svizzera e in Francia, in Egitto e nel Medio Oriente, nè ci pare

(33) E. S.: *Ritorno al Congresso cit.*, p. 137.

(34) Già si sono ricordate le contraddittorietà della politica fascista verso i problemi dell'ebraismo fino all'instaurazione delle leggi razziali. Non si dimentichi che, in vista di possibili contropartite politiche, il governo mussoliniano permise e appoggiò temporaneamente la preparazione di quadri di una futura Marina ebraica all'Accademia di Livorno e la formazione di tecnici agricoli ebrei a San Germano vercellese: fatti a cui potrebbero positivamente indirizzarsi ulteriori ricerche.

(35) E. S.: *Ritorno al Congresso cit.*, p. 138.

abbia molta importanza precisarne in questa sede l'esatta successione cronologica, essendo identico e costante pur nelle molteplici situazioni il filo conduttore. Specialmente significativi furono comunque i soggiorni in Germania, nel 1929, nel 1933 e nel 1936<sup>(36)</sup>: rivolgendosi in particolare alla gioventù ebraica generalmente poco propensa all'emigrazione verso la Palestina, Enzo contribuì la prima volta ad un rapido incremento dei gruppi di aderenti all'*Hechalutz*, tenne conferenze e scrisse articoli promuovendo in collaborazione con Martin Buber l'uscita d'una rivista mensile dal titolo « Il Giovane Ebreo »; ma assai più intense e pericolose furono le successive missioni, durante le quali, non tralasciando l'attività organizzativa e pubblicistica, egli lavorò febbrilmente anche al « salvataggio di intere Comunità con tutti i loro appartenenti ed i loro beni »<sup>(37)</sup>. Va peraltro notato come solo una parte di questa emigrazione di ebrei tedeschi, finché fu possibile, si indirizzasse in Israele<sup>(38)</sup>: la sua irradiazione fu notevolmente più vasta, e non si verificarono obiezioni di principio all'accoglimento di profughi ebrei neanche da parte del governo fascista che dispose pure in ordine al loro inserimento talune facilitazioni di carattere legale e fiscale.

Ciò non poteva che accrescere perplessità e confusioni; nè si pen-

si che tali aspetti della politica fascista fossero dettati da motivi anche solo lontanamente liberali o democratici, tanto più che si accompagnavano — nei riguardi dell'ebraismo italiano — all'indirizzo di crescente controllo e accentramento dell'Unione delle Comunità nonché alla particolare utilizzazione degli ebrei fascisti.

Di passaggio a Roma dalla Germania, Enzo Sereni poté quindi svolgere anche una certa azione pubblica ed esporre agli ebrei italiani « ciò che accadeva nel Reich, mostrando loro quale minaccia implicasse per tutto il giudaismo europeo »<sup>(39)</sup>; nel contempo continuava a scrivere e non esclusivamente su problemi politici immediati<sup>(40)</sup>: ed erano fatti che capitavano — il rilievo si presenta piuttosto facile — mentre nelle file clandestine comuniste, socialiste o della rosselliana « Giustizia e Libertà » non sfiguravano per dedizione e coraggio gli antifascisti ebrei, mentre Claudio Treves, esponente tra i massimi del fuoruscitismo, era morto esule l'11 giugno 1933 poco dopo aver commemorato Matteotti, e il fratello stesso di Enzo — liberato nel settembre 1935 dalla dura reclusione scontata nel penitenziario di Civitavecchia — espatriava clandestinamente in Francia per riprendere l'attività presso il Centro estero comunista<sup>(41)</sup>. Peccherebbe tuttavia di sommarietà, a nostro parere, la semplice deduzione di un motivo

(36) Le prime due date, desunte dal saggio cit. di D. e P. Bar-Adon, sono invece indicate da Marcello Savaldi (in: E. S.: *Vita e brani scelti*, cit., pp. 12-13) come 1931 e 1934.

(37) *Ibidem*, p. 113.

(38) Si trattò infatti solo di una percentuale — ma molti erano « dotati di capacità tecniche, scientifiche e professionali e forniti di capitali » — dei 204.000 ebrei che sbarcarono in Palestina negli anni 1933-39 all'inizio della « quinta aliyà ». Significativa fu anche l'immigrazione organizzata dei ragazzi dai 14 ai 17 anni (*Alyat-hanoar*), a cui non fu estraneo Enzo Sereni. Cfr. A. Bein, *op. cit.*, p. 41.

(39) Bar-Adon, *op. cit.*, p. 47.

(40) Si veda, ad es., il saggio con trascrizione di documenti, datato « Givath Brenner, febbraio 1935 »: Enzo Sereni: *L'assedio del ghetto di Roma nel 1753 nelle memorie di un contemporaneo*, in « La Rassegna mensile di Israel », vol. X, n. 2-3, giugno-luglio 1935, pp. 100-125.

(41) Cfr. le testimonianze postume della compagna di Emilio Sereni: Marina Sereni, *I giorni della nostra vita*, Roma, 1955, pp. 99 e 103.

di demerito da tale parallelismo di situazioni, contribuendo anzi esso ad evidenziare per lo meno la sostanza e peculiarità — senza entrare qui nel merito della sua consistenza ideologica e portata storica<sup>(42)</sup> — della strada intrapresa da Enzo: poiché appunto (lungi dall'essere in qualsiasi modo legata alle deteriori finalità della politica fascista) ancora parzialmente implicita, sebbene necessariamente orientata nel senso dell'antifascismo militante, era la concreta incidenza delle sue posizioni che per di più si riferivano ormai solo indirettamente alla realtà italiana.

Restavano, ad ogni modo, legami culturali e sentimentali: quelli che, soprattutto, conferiscono validità alla talvolta abusata affermazione della permanente « italianità » di Enzo. E non a caso, quando a Ghivath Brenner si era già formato intorno ai Sereni un gruppo di *olim* italiani ed anche nel nostro paese aggiogato alla macchina bellica nazista gli ebrei non erano più considerati — almeno per la legge — uomini come gli altri, egli scrisse con lo pseudonimo di Immanuel Romano per gli ebrei d'Italia l'opuscolo sulla questione ebraica. Si era ormai nel 1939: la corsa verso la guerra, dall'*Anschluss* austriaco alla falsa schiarita di Monaco e all'invasione della Polonia, era divenuta innegabile realtà, di fronte alla quale Enzo aveva dovuto sottoporre a graduale ripensamento le proprie convinzioni pacifiste; e bisogna dire che non si era trattato di cosa di poco conto, giac-

chè il pacifismo era in lui ancorato a motivi al tempo stesso umanitari e socialisti, costituendo un altro elemento non trascurabile della sua personalità, in base a cui « contro l'opinione di tutti i suoi compagni, aveva giustificato perfino la politica di Chamberlain pur di scongiurare la catastrofe »<sup>(43)</sup>.

Appunto per la loro collocazione storica, quindi, le pagine scritte in quei tragici mesi, benché non diffuse allora in Italia, hanno conservato un loro pregnante interesse dando la misura di quanto le riconsiderazioni teoriche si fossero innestate sui giovanili slanci sionistici del loro autore. Le conclusioni sioniste e socialiste, di cui ormai la carica antifascista non poteva non essere lo inevitabile corollario<sup>(44)</sup>, vi scaturivano infatti da un'analisi, abbastanza organica pur nella sua brevità, tendente a delineare le cause ed i precedenti storici dell'antisemitismo smentendo nel contempo le varie spiegazioni e i tentativi di superamento intrapresi al di fuori della soluzione sionista. Ovviamente alla base di un tale nerbo di argomenti stava non solo il presupposto della millenaria sussistenza di Israele come popolo, ma altresì (e non è che un diverso aspetto del medesimo problema, nazionalisticamente accentuato) l'affermazione dell'*unicità ebraica* « in quanto si accetti che Israele, come ogni altro gruppo, è inconfondibile e indefinibile se non attraverso la narrazione della sua storia »<sup>(45)</sup> e in quanto si riconosca « il fatto dell'esistenza

(42) Una simile problematica, a cui qui si può solo far cenno, comporterebbe non solo una spassionata indagine critica sul Sionismo in generale, ma, per restare legati alle posizioni di Enzo, uno studio (che non ci risulta sinora espressamente affrontato) sul sionismo socialista nelle sue implicanze teoriche (variante revisionistica e « nazionale » del marxismo o deviazione « operaistica » del sionismo?) e pratiche.

(43) E. S.: *Vita e brani scelti*, cit., p. 15.

(44) Insistiamo su questo termine, poiché in effetti il fulcro delle argomentazioni risulta ancora una volta l'esigenza imprescindibilmente sentita del lavoro realizzatore in Israele; e con ciò ci ricollegiamo a quanto all'inizio avevamo proposto in forma problematica.

(45) E. S.: *La questione ebraica* cit., p. 21.

di... qualcosa di comune nella coscienza degli altri e, almeno in parte, nella coscienza e nella subcoscienza» degli individui ebrei<sup>(46)</sup> sufficiente appunto sia per gli uni che per gli altri a concepire in concreto l'ebraismo « come *totalità* ». Siamo qui, com'è evidente, in piena tematica sionista, essendo pure indiscutibili per Enzo la innaturalità della dispersione degli ebrei e il mero carattere palliativo tanto dell'assimilazione quanto dell'emigrazione in America o altrove; nè d'altra parte appare che egli desse valore risolutivo al socialismo *tout court*, sebbene non mancasse un cenno all'adozione in senso classista di misure antisemite<sup>(47)</sup>: al *socialismo ebraico*, inscindibile dalla previa soluzione « nazionale » del problema, si appuntava se mai la sua prospettiva, a cui quindi il fondamento sionista dava forza e giustificazione proprio perchè non indicante una qualunque sistemazione anche territoriale<sup>(48)</sup>, ma la sistemazione basata sulla « coscienza della necessità di giungere ad una *autonomia politica ebraica* in Erez Israel »<sup>(49)</sup>.

Ci siamo brevemente soffermati su quelli che ci sembrano i punti sostanziali dell'opuscolo e per i motivi prima accennati e perchè riteniamo che vi si possano trovare gli elementi forse più maturi dell'ideologia di Enzo Sereni, non risultandoci che negli anni seguenti egli abbia avuto il tempo di elaborare qualcosa che superas-

se i limiti di una contingente produzione giornalistica. Riannodandosi idealmente alle prime istanze dell'*Avodà* romano, l'autore riconfermava nelle pagine conclusive le proprie convinzioni nel sionismo e nel *chaluzismo*: il primo, « coscienza della necessità di una trasformazione radicale della vita ebraica che tiene conto e si inquadra nella continuità storica di Israele »; il secondo, « che non *innova* nulla dal punto di vista dell'ideologia sionistica, ma si impegna soltanto a *prendere sul serio*, a *vivere* tutte le verità sionistiche »<sup>(50)</sup>. Non mancavano certo gli spunti polemici verso le posizioni di comodo o nettamente borghesi nell'ambito dell'Organizzazione sionistica, ma non v'era posto per alcun dubbio circa la validità fondamentale del Sionismo in sé: la piattaforma ideologica di Enzo era per tale aspetto pienamente circoscritta. E c'era infine — con l'invito ai giovani ebrei ad « inquadrare la soluzione dei propri problemi personali in una più ampia soluzione del problema del loro popolo » — la chiara indicazione dei fattori attivistici che avevano fatto e facevano un tutt'uno col socialdemocratismo ebraico del Sereni: « La grande opera di colonizzazione che Erez Israel esige non può avvenire senza la *organizzazione dello sforzo* ebraico. L'*Hechaluz* e l'*Histadruth* tendono appunto a questa organizzazione, senza la quale lo sforzo di ogni singolo deve necessaria-

(46) Ibidem, p. 19.

(47) Ibidem, p. 17: « ...Nè si vuole negare che l'antisemitismo possa venire e sia stato usato come un comodo diversivo, come un facile mezzo di concentrare sopra un elemento l'ira e l'odio del popolo... Quel che importa sapere è *perchè* gli ebrei vengano scelti (e accettati) come capro espiatorio... »; e sottolineava la realtà della questione ebraica quale « prodotto di una determinata evoluzione storica e di una determinata condizione sociale che caratterizza gli ebrei ».

(48) Ibidem, pp. 25-26: dall'Angola al Mozambico, dalla Cirenaica a Cipro, dall'Uganda al Sinai, dalla Guiana al Tanganika e al tentativo sovietico del Birobigian, si trovano qui stigmatizzati i piani più o meno recenti di allestire in astratto un « nuovo paese ebraico ».

(49) Ibidem, p. 27.

(50) Ibidem, p. 29 (sottolineature nel testo).

mente rimaner vano »<sup>(51)</sup>. Giacchè un vivo movimento pionieristico ed una Confederazione del Lavoro non burocratizzata avrebbero dovuto essere secondo tale previsione — che un decennio catastrofico separava dal nuovo corso concreto apertosi con la proclamazione dello Stato d'Israele — le vere forze motrici di una società che non si voleva adagiata nella *routine* del conformismo e delle sperequazioni tradizionali. A oltre vent'anni di distanza l'osservatore odierno può senza dubbio giudicare retrospettivamente quanta parte di quelle speranze abbia trovato il proprio avveramento; ma non deve trascurare un rapido passaggio, davvero premonitore, che Enzo poneva alla fine del suo opuscolo: « Uno dei problemi che noi dobbiamo superare è la *continuità* di questo sforzo collettivo. Guai se si credesse compiuto ed esaurito il compito del *chaluzismo*, venuto ormai il momento di *normalizzare* il sionismo e rinunciare alla difficile tensione dei muscoli e dei nervi che il *chaluzismo* esige! »<sup>(52)</sup>.

Dagli ultimi mesi del 1939 può datarsi il periodo finale della vita di Enzo Sereni; e più ancora dopo l'entrata in guerra dell'Italia nello schieramento dell'Asse, quando egli, italiano d'origine ma ormai ebreo di Palestina, si trovò di fronte alla necessità imperiosa d'una scelta: o perseverare in un pacifismo impossibile, che oltre tutto l'avrebbe posto in una situazione ambigua e oltremodo difficile, o ancora una volta *agire*, e non nel semplice interesse della potenza mandataria, bensì per lo

intero campo mondiale dell'antifascismo e quindi (considerazione che fu forse essenziale per lui) in favore dell'ebraismo che i nazifascisti duramente perseguitavano.

Così Enzo, il quale ancora nel 1940 aveva svolto attività sionistica in Francia, in Olanda e in altre zone d'Europa, si arruolò nell'armata britannica: gli eventi lo avevano finalmente condotto all'antifascismo diretto e militante; la sua pratica multiforme di uomini e di paesi lo condusse a lavorare anche per il servizio segreto inglese. E furono nuove missioni, in collegamento — forse parallelo, comunque di assai difficile chiarificazione — con l'*Intelligence Service* e con l'Organizzazione sionistica, che lo impegnarono successivamente a Creta, in Egitto, nell'Iraq ed infine all'opera d'inquadramento dei paracadutisti palestinesi addestrati per compiti nelle retrovie nemiche.

I dati reperibili in proposito sono, per vero, alquanto scarsi e talora oscuri. Si sa che da Creta Enzo fu evacuato quando già i paracadutisti tedeschi stavano procedendo all'occupazione dell'isola<sup>(53)</sup>; nell'Iraq, agendo rischiosamente pressochè nell'illegalità, egli curò in particolare i contatti coi giovani di quella minoranza ebraica e costituì un embrione organizzativo dell'*Hechaluz* che facilitò successive emigrazioni in Palestina<sup>(54)</sup>; ma i maggiori interrogativi ci sembra riguardino la sua permanenza in Egitto, nell'intervallo fra le due missioni sopra accennate (1941-1942). Certo egli vi aveva trovato una situazione politica piuttosto composita e contradd-

(51) Ibidem, p. 30. La sottolineatura è sempre testuale.

(52) Ibidem, pp. 30-31 (sottolineature nel testo).

(53) Cfr. Bar-Adon, *op. cit.*, p. 50. L'espugnazione di Creta venne condotta a compimento dalle forze dell'Asse dal 20 al 31 maggio 1941.

(54) Cfr. E. S.: *Vita e brani scelti* cit., pp. 16-17. Non si dimentichi che in questo Stato arabo, in piena zona petrolifera, tradizionali erano state le mire espansionistiche tedesche e con discreta efficacia aveva operato su certi settori nazionalisti la propaganda nazista, sino a fomentare nella primavera del 1941 la rivolta capeggiata dall'ex-primo ministro Rashid Ali el-Kailani, alla quale si erano associati gravi fatti antiebraici.

dittoria, dati gli atteggiamenti subdolanamente neutralistici assunti dai governi di Ali Maher pascià e dei suoi immediati successori fino al ritorno al potere del waifidista Nahas pascià (55), a cui si aggiungevano gli abbastanza diffusi risentimenti antibritannici e lo scompiglio per le alterne fasi militari della pressione italo-germanica spintasi dal giugno all'ottobre 1942 sino a El-Alamein; pure sui gruppi dirigenti egiziani, del resto, aveva discretamente operato nell'anteguerra la propaganda del governo fascista, valendosi di quella parte della consistente colonia italiana (52.462 membri secondo il censimento del 1927) attivizzata dai Fasci italiani all'estero (56). Allo scoppio delle ostilità, seguito dall'intervento dell'Italia, si era generalmente proceduto all'internamento dei rimasti; si erano poi costituiti dei campi per i prigionieri italiani e appunto verso questi ultimi era stata indirizzata la missione del Sereni che veniva così a trovarsi, con scopi di chiarimento e di propaganda, nuovamente a contatto coi problemi e con la lingua stessa dei suoi antichi concittadini. A quanto risulta, Enzo si comportò per un verso con notevole cautela, preoccupato soprattutto di non ideologizzare o improntare a tesi partitiche la propria opera chiarificatrice; sembra nondimeno che egli si sia particolarmente prodigato non solo nei continui contatti umani, ma pure in un'azione largamente informativa e culturale,

(55) Fu in effetti un ritorno quasi obbligato, a cui il sovrano Faruk si decise dietro « consiglio » dell'ambasciatore inglese sir Miles Lampson e con la prospettiva di un diretto intervento militare.

(56) Si ha pure notizia di un periodico da questi ispirato, « Il Giornale degli Italiani », che tuttavia, riguardo al problema ebraico, non si uniformò molto alle direttive della campagna razziale. In Egitto, d'altronde, gli Ebrei — italiani o di altra origine — godevano di buon credito dedicandosi in genere ad attività professionali o tecnico-agricole.

(57) Di questa pubblicazione, che dovette essere quotidiana, abbiamo avuto sulla base di ricordi personali o di fonti scritte l'indicazione di tre diversi titoli (e non crediamo fossero riferiti a giornali diversi): « Il Corriere degli Italiani », « Il Corriere d'Oriente », « Il Giornale d'Oriente ». Purtroppo non ci è risultata reperibile in Italia.

libera da preclusioni e democraticamente impostata. Strumento di tutto ciò fu una pubblicazione (57) che uscì al Cairo nel 1941 (ci è stato riferito, con caratteristiche tipografiche simili a quelle del milanese « Corriere della Sera ») e sui cui vari numeri Enzo scrisse moltissimi articoli firmati con pseudonimi diversi su disparate questioni non soltanto di effetto momentaneo, dalla caduta della terza Repubblica francese alla storia del Canale di Suez, da taluni momenti del Risorgimento italiano ad argomenti di critica storica e letteraria. Furono forse l'intensità di tale sua azione e le possibili prospettive di una sua crescente politicizzazione che diedero fastidio a certi ambienti elevati, non tanto egiziani quanto britannici: il che — se non stupisce politicamente, data la « prudenza » delle autorità d'occupazione e la relativa instabilità degli interessi inglesi in Egitto (e poi Enzo era un esponente dell'ebraismo palestinese, verso il quale la potenza mandataria aveva più d'un conto in sospeso!) — lascia tuttavia qualche interrogativo, poichè allora il Sereni lavorava anche per l'*Intelligence Service*. Egli comunque fu arrestato sotto l'imputazione — pare — di possedere due passaporti; imputazione alquanto peregrina, per la quale però rimase imprigionato una decina di giorni e rischiò una sbrigativa condanna a morte. La sua liberazione, dopo che aveva proclamato a titolo di protesta lo sciopero della

fame, fu dovuta anche alle mancate risultanze circa i veri mandanti dell'arresto (58).

L'avventura egiziana diede, oltre tutto, la misura del filo di rasoio su cui Enzo fra tante forze contrastanti si muoveva. L'attività paracadutistica, finalmente autorizzata dagli organi responsabili alleati, seguì a non molta distanza e costituì l'ultimo suo banco di prova; benchè, parallelamente, egli non avesse tralasciato di partecipare alle vicende, complicate da divisioni e contrasti interni, del movimento operaio palestinese. In proposito, troviamo inoltre un'indicazione non priva d'interesse: egli « si proponeva di pubblicare il suo studio sulle *Origini del fascismo* per dimostrare come la divisione nel campo operaio porta al trionfo della reazione » (59). La reperibilità di tale studio e la sua eventuale conoscenza nel nostro paese gioverebbero, a nostro parere, non semplicemente a meglio chiarire i risultati di più meditate riflessioni del Sereni riguardo all'instaurazione della dittatura in Italia, bensì anche ad aggiungere un contributo agli studi interpretativi sull'origine e la natura del fascismo.

Dell'ultimo compito assunto da Enzo Sereni vale la pena di sottolineare almeno la delicatezza e la rischiosità, dovendo in pari tempo i paracadutisti a ciò addestrati svolgere azioni per gli Alleati e per gli ebrei superstiti in paesi dove vivevano contro l'ebraismo le

leggi di sterminio; ed anche in quest'ultima opera di salvataggio materiale e morale essi avrebbero dovuto essere, negli intendimenti del promotore, in primo luogo gli « inviati dal movimento dei pionieri palestinesi ». Dopo un periodo iniziale in Medio Oriente, il centro dirigente e logistico delle operazioni fu spostato in Puglia, nelle vicinanze di Bari, essendo ormai in atto la liberazione dell'Italia meridionale: nel febbraio 1944 pure Enzo si arruolò, affrontando non più giovanissimo le fatiche dell'allenamento, sempre infaticabile, capace — per dirla nei termini di una testimonianza (60) — di diffondere « forza, entusiasmo e vivacità »; il suo congenito attivismo, accoppiato all'esperienza organizzativa, aveva preso ancora il sopravvento. Ed erano ancora i difficoltosi problemi dell'*alyà*, del convogliamento ad ogni costo verso la Palestina, che lo assillavano visitando i campi di raccolta dei profughi, da Ferramonti a Bari: « ...Noi abbiamo qui 300 rifugiati che attendono dei certificati per l'Erez; vi chiedo di mandarceli immediatamente... » (61), scriveva in aprile alle autorità nazionali ebraiche rifiutando il perentorio invito a rientrare in Palestina.

All'alba del 15 giugno 1944 (62), egli partì in volo per l'estrema missione: anzichè nella zona di Ferrara, fu paracadutato erroneamente nei pressi di Pratomagno proprio in mezzo alle postazioni

(58) Fa forse un po' parte dell'agiografia la notizia secondo cui gli erano compagni in carcere due libri di lampante valore simbolico, la Bibbia in lingua ebraica e la *Divina Commedia* nel testo italiano (cfr. Bar-Adon, op. cit., p. 32). Ammessa la sua veridicità, essa testimonierebbe il persistere del duplice interesse per la tradizione e la cultura ebraica e italiana anche in un momento così complesso della sua vita.

(59) E. S.: *Vita e brani scelti* cit., p. 18. L'edizione israeliana, dal titolo *Le fonti del fascismo italiano*, è uscita per i tipi dell'*Hakibbuz ha-meuhad* nel 1951.

(60) Cfr. Joel Palgi: *Ricordo di Enzo - Bari 1944*, in « Hechaluz », anno IV, n. 2, Milano, 5 novembre 1948.

(61) Riportato in: Bar-Adon, op. cit., p. 53.

(62) Ma, secondo i Bar-Adon (p. 54), il 15 maggio, dopo un precedente tentativo di lancio compiuto il 7 maggio e fallito per le avverse condizioni atmosferiche.

tedesche. Era in divisa di capitano palestinese, con documenti intestati ad un nome ebraico, Schmuël Barda; e come tale, come ebreo di Palestina, fu catturato dai nazisti, iniziando l'oscura odissea che attraverso i campi di Verona e Bolzano lo condusse al *lager* di Dachau. Là Enzo Sereni fu ucciso in circostanze non precisate, come risultò da un documento archiviato, in seguito alle ricerche poi condotte a cura delle autorità e della Brigata Ebraica: «Prigioniero n. 113160, Blocco 23, nato il 22 giugno 1905 a Gerusalemme, residente a Tel Aviv. V 3 Barda Schmuël. Entrato il 9 ottobre 1944. Condotta in una cella di punizione speciale, per interrogatorio, il 17 novembre 1944. Morto il 18 novembre 1944»<sup>(63)</sup>. Una scheda scarna, in cui la meticolosità teutonica ha sintetizzato con palmare evidenza il suo ultimo itinerario.

Che conclusioni trarre da un quadro d'insieme della vita e degli scritti di Enzo Sereni? Non è necessario, per dare una risposta a tale interrogativo, riepilogare gli elementi via via posti in luce. Certamente si è trattato di una figura tipica dell'ebraismo in uno dei suoi periodi più tragici, quando però accanto ai «scientifici» disegni nazisti di totale sterminio già coesistevano le premesse storiche della sua ripresa anche come autonoma entità statuale. Sotto tale aspetto, appunto, crediamo valga la pena riproporne — con intenti di approfondimento e più distaccato senso delle proporzioni — i motivi ispiratori e le linee d'azione, quale interprete sufficientemente genuino di un momento di crisi; nel che ci pare trovino an-

che una non forzata collocazione i molteplici elementi della sua personalità: sionismo e socialismo, collettivismo e senso spiccato delle prerogative individuali, laicismo e dimensione religiosa, pacifismo e adeguamento alle esigenze di lotta anche guerreggiata, legame con le tradizioni d'Israele e apertura non episodica alle esigenze ed alla cultura del mondo contemporaneo, fondamentale ricerca di un nuovo equilibrio umano e sociale con speciale riferimento a quello che egli ad un certo punto riconobbe come il «proprio» popolo.

Non ci sentiremmo tuttavia di accentuare quest'ultimo fattore al punto di attribuire al «caso Sereni» una sorta di illuminazione miracolosa accomunabile ai «casi», ritenuti analoghi, di Herzl o del barone Rothschild o di Pinhas Rutenberg: tesi, questa, avanzata da Moshè Sharett, allora ministro degli Esteri dello Stato d'Israele, nelle parole celebrative pronunciate al Kibbutz Netzer-Sereni per il decennale della morte di Enzo<sup>(64)</sup>. Giacché una simile interpretazione, esulando dall'accertabilità dell'indagine storica e dell'analisi teorica, viene a porsi sul mero piano dell'opinabile in quanto fondata sulla convinzione di un «destino eterno d'Israele» che, nella sua discutibilità (pur senza volerne omettere il richiamo etico-religioso), lascia per lo meno perplessi.

Enzo Sereni — come, in diversa direzione, suo fratello Emilio, e più generalmente tanta altra gioventù non solo sua coetanea — operò una scelta, che diede significato concreto alla sua aspirazione, prima forse latente poi sem-

pre più consapevole, ad agire, a rendersi utile a sé e agli altri. Lo stesso Sharett, del resto, che gli era stato compagno di partito nelle lotte operaie e pionieristiche in Palestina, ha dato ulteriore autorevole conferma del sostanziale attivismo di Enzo, «sognatore» e «realizzatore», e delle sue composite caratteristiche umane, definendolo «gregario e capo, portabandiera, oratore e uomo di penna, *sheliach*, organizza-

tore, educatore, uomo di pensiero politico e uomo della *Torah*»<sup>(65)</sup>: definizioni davvero non improprie per questo giovane ebreo romano, che con tenacia e spirito di sacrificio aveva saputo diventare un elemento di rilievo nel movimento colonizzatore d'Israele ed è caduto tra i milioni di vittime, ebreo e non ebreo, che il fascismo ha disseminato prima della sua catastrofe.

Carlo Leopoldo Ottino

(63) Cfr. *ibidem*, pp. 55-56. La sigla «V 3» valeva a designare gli appartenenti alle forze armate britanniche, in cui erano comprese le formazioni ebraiche.

(64) Cfr. Moshè Sharett: *Pele dmutò scel Enzo Sereni z. a. l.* (Il miracolo della figura di Enzo Sereni), in *Scritti in memoria di Sally Mayer (1875-1953) - Saggi sull'Ebraismo Italiano*, a cura della Fondazione Sally Mayer (Scuola Superiore di Studi Ebraici, Milano), Gerusalemme, 1956, pp. 360-361, riassunto italiano del testo ebraico.

(65) M. Sharett, *op. cit.*, p. 216 della parte ebraica. Il termine *sheliach* (inviato) indica, com'è noto, chi venga temporaneamente mandato con compiti organizzativi e formativi in senso sionistico tra gli ebrei della Diaspora.

## Il mondo protestante e la questione razziale: note sulla rivista "Gioventù Cristiana,, (1933-1940)

Iniziando il mio intervento desidero portare al Convegno, anche se in ritardo, il saluto della Federazione delle Unioni Giovanili Valdesi e del Consiglio Nazionale della Gioventù Protestante Italiana.

Vorrei anzitutto segnalare i limiti della mia comunicazione, i limiti personali per prima cosa: debbo dire, infatti, come hanno fatto altre persone prima di me, che non sono uno storico. Sono di professione un teologo, un teologo protestante, un teologo calvinista. In Italia esistono anche simili esseri.

Il secondo limite è questo: che il movimento protestante in Italia è estremamente esiguo e la sua organizzazione fragile. La Chiesa Valdese d'Italia, la più antica, la più numerosa di questi gruppi protestanti, risalendo a movimenti ereticali del XII sec. e poi passata alla riforma calvinista nel XVI secolo, non conta in Italia che una popolazione di circa 35.000 persone ed è il gruppo più forte ed organizzato. Ma d'altro verso questa situazione di minoranza ci avvicina ai problemi di ogni altra minoranza religiosa in Italia, ed in questo senso il limite scompare perchè c'è una particolare reciproca comprensione delle difficoltà tipiche di una minoranza religiosa ovunque. Occorre inoltre ricordare che una minoranza religiosa quale quella protestante in Italia, non rappresenta semplicemente se stessa, ma il più vasto mondo delle confessioni cristiane di origine non cattolica romana.

E' in questo contesto che io cercherò di esaminare il problema.

Non mi occuperò quindi tanto dell'episodica dei rapporti tra le Comunità evangeliche ed israelite italiane soprattutto nella zona delle valli del pinerolese nel periodo più duro della repressione nazista (e cioè durante la Resistenza) perchè questo non è il mio scopo. (Se non ne accennerò, tuttavia non vuol dire che questi rapporti non vi siano stati; ci sono stati, sono stati forti e significativi. Io stesso che ero partigiano in quelle valli e appartenevo alla V Divisione alpina G.L., ricordo benissimo Emanuele Artom, e ricordo di aver visto tra gli ultimi nei giorni del rastrellamento dell'estate del 1944, l'amico Sergio Diena, quando veniva a cercare ancora medicinali e viveri per i suoi. Questo deve essere rammentato: le Comunità valdesi del pinerolese hanno avuto tra di loro numerosissime famiglie israelite del Piemonte; ci sono stati vincoli personali molto forti, oltre al vincolo che ci legava con molti amici della gioventù ebraica, durante la lotta partigiana).

Il mio tema è diverso: come il mondo protestante italiano abbia affrontato il problema delle leggi razziali e il filone che io seguo per analizzare il fenomeno è il filone indicato dal sottotitolo.

Questa rivista, *Gioventù cristiana*, che si pubblicava in Italia dalla seconda metà del 1920 e durò fino al 1940, quando fu proibita dalla polizia fascista per continuare sotto altro nome (*L'Appello*) sino al 1944, era la voce, l'espressione di quel nucleo della gioventù protestante italiana e so-

prattutto valdese particolarmente vicino al movimento di «rinnovamento teologico» legato al nome del teologo svizzero Karl Barth. Era un gruppo di giovani culturalmente assai preparato: basti ricordare i nomi di Giovanni Miegge (professore alla Facoltà valdese di teologia di Roma), Bruno Revel, Giorgio Peyronel, Mario Alberto Rollier etc. Questo gruppo, nel periodo del fascismo, cercò di trovare nuova coscienza dei motivi che giustificavano la propria «presenza protestante» in Italia; motivi che non fossero semplicemente di sopravvivenza fisica o di continuità storica di piccoli nuclei di minoranza e senza, d'altra parte, andare a finire nell'estremo opposto, cioè ad intendere la «presenza protestante» in Italia soltanto in funzione polemica verso Roma, in funzione dell'erosione delle posizioni confessionali cattolico-romane.

Essi ricercavano una posizione culturale e teologica che si ponesse come coscienza di un'alternativa, portata in nome di quei valori dell'Evangelo che sono la base di una confessione di fede riformata; doveva essere un'alternativa portata dagli individui delle Comunità di minoranza nel loro essere uomini e nel loro vivere civile.

Di qui la ricerca seria, accanita, dolorosa talvolta, di questo gruppo di giovani che negli anni '30 dovette farsi le ossa in una situazione ambientale estremamente dura ed ambigua, non solo nel paese in generale, ma nell'interno stesso del movimento protestante italiano. Occorreva superare equivoci di natura ideologica, di natura teologica e, con più precisione, di natura culturale e politica al fine di poter giungere ad esprimere nel nostro paese, una «presenza protestante» che non partisse dalla ottocentesca speranza di protestantizzare l'Italia, nè si limitasse alla conservazione di esigui nuclei, ma, come ho detto, che si ponesse come testimonian-

za di vita di quei valori dell'Evangelo che sono la fonte unica, la istanza ineliminabile della coscienza riformata.

In questa linea, la rivista *Gioventù Cristiana* compì uno sforzo notevole di ripensamento e di autocritica. Ricordo di passaggio che gli esponenti del gruppo che si raccoglieva intorno ad essa parteciparono attivamente alla Resistenza, legati soprattutto al movimento di G.L. e alle formazioni partigiane del pinerolese.

Ho accennato al teologo Karl Barth. Mi scuso se debbo rifarmi a queste questioni teologiche interne del movimento protestante, ma mi sembra inevitabile per poter spiegare più esattamente quello che mi propongo di sottolineare. Karl Barth è stato l'uomo che, nel periodo del primo dopoguerra, si pose il problema della fedeltà della predicazione evangelica nei confronti del pensiero moderno. Nel pensiero protestante erano penetrati un assai vago umanitarismo e contemporaneamente la critica storica dei dati della testimonianza biblica: i due fattori insieme avevano finito per far scivolare la testimonianza evangelica dal terreno della testimonianza biblica a quello dell'annuncio più o meno vago di determinati valori umani che non si sapeva bene dove fossero fondati. La lotta di Karl Barth fu di confrontare la predicazione evangelica nel mondo, e soprattutto nell'ambiente tedesco, con la «crisi» che nasce ogni qualvolta l'uomo incontra, dura, la Parola.

Vedremo come e perchè tutto ciò sia importante.

La battaglia di Karl Barth e dei suoi amici in seno al mondo protestante tedesco (basterà ricordare Martin Niemöller) si svolse contemporaneamente alla crisi tedesca all'inizio del potere di Hitler, mentre la rivista *Gioventù Cristiana*, che si richiama all'opera del teologo svizzero, per sviluppare un'opera simile in Italia, seguiva naturalmente con

estremo interesse quanto andava avvenendo in Germania. E' sulla falsariga di questa lotta di determinati circoli del mondo protestante tedesco, che si viene a parlare del problema razziale.

Cose avvenne di fatto? Avvenne che al momento dell'avvento di Hitler al potere, ci fu una certa confusione nelle Chiese protestanti tedesche. Da un lato non si vedeva chiaramente come e perchè lo Stato democratico, la Repubblica di Weimar, avrebbe dovuto continuare. Era una Repubblica laica e quindi le Chiese protestanti, di tendenza conservatrice, non la vedevano di buon occhio. D'altra parte vi era la figura di Hitler che si presentava come rinnovatore del popolo tedesco: vi furono quindi molti che guardarono a lui con speranza.

Fu a questo punto che Barth ed i suoi amici cominciarono ad avere i primi dubbi su quanto stava avvenendo nella Chiesa e nel paese. Infatti subito gli equivoci cominciarono a venire a galla: per giustificare il «Führerprinzip», non soltanto nei problemi tedeschi in generale, ma anche all'interno della Chiesa, certi bravi teologi protestanti tedeschi ebbero il coraggio di rifarsi persino alla testimonianza biblica abbinandola a concetti come quello di «volk» etc.

Quando si comincia a dire che non soltanto nella testimonianza biblica, ma anche in concetti «culturali» sul tipo di quello di «volk», si possono trovare gli elementi che devono guidare il cristiano per decidere nel campo politico, si comprende evidentemente dove si può andare a finire. Dove si andò a finire difatti? Nella creazione in Germania di un gruppo nella Chiesa luterana chiamato dei Cristiano-tedeschi i quali dichiararono che la loro confessione di fede aveva come primo articolo: noi siamo tedeschi; come secondo articolo: noi siamo cristiani; come terzo articolo: noi siamo cristiano-tedeschi. Di con-

seguenza essi affermavano che Dio ha creato il mondo secondo alcuni «ordini di armonia»: tali ordini sono la famiglia, la nazione, lo Stato e questi ordini, che diremmo di «diritto naturale», sono tra le fonti della rivelazione per il credente che vuol richiarsi ad un atto, ad un annuncio di Dio per sapere come regolarsi nelle questioni politiche.

E' chiarissimo che accanto, al disopra della testimonianza biblica si ponevano determinati criteri di riferimento che sono inaccettabili. Di conseguenza, infatti, i Cristiano-tedeschi giunsero ad approvare in pieno le leggi razziste, a richiedere l'applicazione all'interno delle Chiese protestanti tedesche del famoso «paragrafo ariano» per cui una persona non ariana non poteva essere pastore di una Chiesa tedesca, non poteva sposare un pastore di una Chiesa tedesca etc. Venivano naturalmente ad approvare tutta la politica razziale del regime dalla sua ideologia, per cominciare, sino a tutto quello che ne conseguì.

Di fronte a questa situazione, che sintetizzo molto rapidamente, ma che si andò evolvendo gradualmente dagli anni '32-'33 fino al '36-'37-'38, la reazione del gruppo di Barth, seguito in Italia dalla rivista *Gioventù Cristiana*, divenne sempre più chiara e più netta.

Sin dall'inizio Barth colse immediatamente quello che per lui, per un teologo era il punto essenziale: non si può ammettere all'interno di una Chiesa cristiana, che, accanto ai dati della rivelazione biblica vi siano altre fonti di rivelazione. Per questo è stata fatta la Riforma. Laddove in qualsiasi modo, nella teologia, e quindi poi nella prassi della Chiesa, nella predicazione, nell'atteggiamento che i credenti assumono di fronte al problema dei rapporti tra Chiesa e Stato, vengono poste queste altre fonti, l'uomo della Riforma, che si richiama alla testimonianza biblica, per essere

fedele ai propri orientamenti, per non staccarsi dalla sua fede, non può che dire: no.

Di qui l'importanza di riuscire ad essere sempre estremamente chiari quando certe idee cominciano a circolare; ciascuno di noi, secondo i criteri che sono propri della sua confessione religiosa, deve sforzarsi di chiarirsi bene le idee perchè dai piccoli equivoci iniziali vengono poi le tragedie che abbiamo vissuto.

Il senso dell'intervento — come ho dichiarato non sono uno storico, ma un teologo, un predicatore — è appunto di richiamare l'attenzione di tutti noi su questo fatto: tutte le volte che noi, sin dall'inizio, quando vediamo il sorgere di certe idee, non ci opponiamo radicalmente nella maniera più dura e più precisa, dobbiamo ricordarci che veniamo meno alla nostra stessa ragion d'essere come minoranze.

A proposito della nostra situazione di uomini di minoranza, sono d'accordo con l'amico Jona che parlò per primo l'altro giorno. Laddove la minoranza cerca di salvarsi — e questo è un appunto che faccio alla stessa minoranza protestante in Italia — e non parla sperando così di salvare il tutto con la rinuncia a qualche cosa, ebbene essa perderà tutto, e non solo se stessa, ma anche quello che come minoranza cerca di propugnare. Ciò purtroppo è avvenuto anche nel mondo protestante italiano.

La predicazione viva di *Gioventù Cristiana*, che usciva mensilmente e che praticamente ad ogni numero dedicava circa un quarto del proprio spazio ai problemi della lotta della «Chiesa confessante» in Germania (fu chiamata «Chiesa confessante» perchè di fronte ad Hitler ed alle sue leggi razziali propugnava il principio della «confessione» completa) continuò fino alla fine. (E' giusto ricordare, almeno di sfuggita, che circa 7.000 pastori della Chiesa confessante in Germania furono

messi in campi di concentramento o arrestati per la loro opposizione alla politica razziale di Hitler e al concetto del Führerprinzip applicato anche all'interno della Chiesa). La azione di questa rivista si protrasse dunque per anni e fu una delle poche pubblicazioni italiane che si occupò del problema razziale abbastanza a fondo, in modo abbastanza seguito e sempre con chiarezza di termini.

Purtroppo non ho qui il tempo di leggervi tutti gli articoli su questi argomenti, ma va aggiunto che essa non si occupò soltanto del problema razziale come episodio a se bensì che lo vedeva come parte di un problema assai più ampio, il problema del totalitarismo.

Ma, nonostante questo, nelle Chiese protestanti italiane dobbiamo dire che, a parte un'episodica piuttosto diffusa di comprensione e di aiuto per chi era perseguitato, le posizioni ufficiali non vennero: i Sinodi Valdesi continuavano a mandare telegrammi al Duce, al Re Imperatore agli inizi di ogni seduta e anche durante il periodo gravissimo della occupazione nazista nelle valli, non si ebbero dichiarazioni ufficiali. Ciò è comprensibile, da un lato, perchè chi aveva responsabilità ufficiali all'interno della Chiesa non poteva rischiare il tutto per tutto; ma in verità fu una situazione che giunse ad un certo punto all'assurdo allorchè ad esempio nelle valli valdesi, dal settembre-ottobre 1943 fino all'aprile 1945, avvennero i fatti che tutti conoscono (è cosa ben nota che in Val Pellice, in bassa Val Chisone, in Val Germanasca, in Val Luserna si svolsero alcune tra le più accanite lotte partigiane). Quando si verificano di questi fatti, si deve prendere posizione.

Ritorno al punto essenziale. La ricerca di questa rivista di giovani, che sono divenuti i *leaders* attuali del protestantesimo italiano, indicò con notevole senso di

precisione le linee principali di quello che era il problema razziale. Tale problema era visto dal punto di vista ideologico: accanto alla rivelazione biblica, specialmente per un credente riformato, non possono essere poste altre fonti di rivelazione; quando ciò avviene, la confusione penetra nella Chiesa; quando la confusione penetra nella Chiesa, qualcosa di molto più grave della confusione, qualcosa che dovremmo definire, con un termine biblico molto più pesante come idolatria, si installa nella Chiesa e la Chiesa perde coscienza del proprio fine, della propria ragion d'essere, della propria vocazione. Quando ciò si verifica, qualcosa di irrimediabile va perduto.

Se la Chiesa, che viene posta come seme di speranza, come segno di qualcosa di perenne tra gli uomini, perde il proprio sale, allora veramente accadono i fatti più gravi perchè la Chiesa non può essere neutrale di fronte alla storia. In Germania ciò è avvenuto quando il movimento dei Cristiano-tedeschi conquistò ad un certo punto la maggioranza, circa il 70 per cento, con una specie di elezione interna e quando la minoranza del 30 per cento andò a finire nei campi di concentramento, nei battaglioni speciali di disciplina sul fronte russo, e uccisa nelle prigioni. Tra questi vi furono uomini notevoli come Dietrich Bonhöffer, impiccato a Flossenbürg il giorno prima dell'arrivo degli alleati e con lui moltissimi altri morirono, parecchi dei quali rimasti sconosciuti.

Desidero concludere soffermandomi sul tema che mi pare centrale: è il problema degli equivoci e delle confusioni ed esiste indipendentemente anche dal problema razziale — che è certo grave pure come problema a sè — è la questione della risposta che deve essere data dal punto di vista di un credente, di un cristiano, agli avvenimenti della storia. Da dove deve partire tale rispo-

sta? Ognuno di noi ha la sua « confessio fidei »; io qui posso soltanto essere veramente me stesso, riferirmi alla mia posizione di credente riformato e per affrontare il problema razziale e ogni altro problema io non mi rifarò a generici principi umanitari, bensì precisamente alla mia « confessio fidei ».

La mia presenza di credente, ogni mio atto, sono sotto il segno non delle mie « idee », ma di una speranza, di una presenza diversa: allorchè essa viene contraddetta — nel problema razziale, nel problema della pace, nel problema dell'oppressione dell'uomo sull'uomo — avviene qualcosa di fronte al quale il credente deve dire di no nel modo più totale.

Questo è il punto essenziale che fu proclamato da Karl Barth e dai suoi amici della Chiesa confessante tedesca come anche dal Consiglio Ecumenico delle Chiese protestanti ed ortodosse già negli anni che vanno dal 1934 al 1938 in vari consessi mondiali.

Il problema razziale è stato ed è anche oggi sfortunatamente, in modo più o meno aperto, l'espressione di un problema molto più ampio. Quando nelle nostre relazioni umane un gruppo qualsiasi, quale che esso sia, diventa il capro espiatorio, diventa, diciamo, la scusa di un determinato gruppo, di un determinato regime, per scatenare una persecuzione, ciò significa non soltanto che qualcosa sta andando male, ma anche che qualcosa è andata molto male precedentemente. In tal caso v'è stato agli inizi un venir meno al proprio dovere da parte delle minoranze che non sono state costantemente all'erta. Quando la valanga arriva, cercheremo di comportarci come meglio possiamo, ma facciamo soprattutto attenzione quando in cima alle montagne si radunano piccoli cumuli di neve. Nel nostro tempo la tragedia è stata che quando è sorto il problema razziale non ci si è sforzati di eliminare sin dall'inizio il

problema dell'equivoco, dell'ambiguità e della pavidità umana di fronte a determinati pericoli. Tutto ciò può verificarsi anche in altri campi e il dovere, per me, come credente, e penso in questo di essere vicino a molti amici israeliti dal punto di vista della loro presenza religiosa nel mondo, è di essere biblicamente delle sentinelle che vegliano nella notte. Se non si sarà capaci di essere tali, la nostra città sarà distrutta e cioè sarà distrutto non solo il nostro piccolo borgo nella città in cui abitiamo, ma sarà distrutta tutta la città intieramente.

Quando mi soffermo sul problema razziale così come esso si è formato in Italia, penso alla responsabilità di una minoranza come quella protestante, che sebbene abbia seguito quanto stesse avvenendo, sebbene abbia cercato di dare quello che poteva, non è stata sin dall'inizio sufficientemente coraggiosa da denunciare al cen-

to per cento quanto si stava verificando. Il mio intervento quindi più che un'apologia di quello che è stato fatto dai piccoli gruppi di protestanti italiani, è un richiamo a me stesso, una confessione di debolezza, di mancanza, di colpa che io voglio portare perchè penso che ancora oggi noi corriamo gravi e pesanti rischi.

Se questa avventura che c'è stata, se questa ricerca condotta da alcuni può esserci utile e darci una lezione, essa è che noi non possiamo permetterci il lusso di non essere intransigenti. Soltanto la nostra intransigenza e il nostro essere, come dicevo, sentinelle nella notte, ci permetteranno non soltanto di evitare gli eventuali rischi che si presentano a noi fisicamente, ma anche di portare l'annuncio di una speranza e quindi di una chiarezza che è la nostra ragion d'essere di credenti.

Sandro Sarti

## L'Ente di gestione e liquidazione immobiliare: note sulle conseguenze economiche della persecuzione razziale

Il 1938 è l'anno in cui il fascismo si scopre un'anima razzista. Il 6 agosto il *Popolo d'Italia* proclama con un titolo a tutta pagina: *Il razzismo italiano data dall'anno 1919 ed è base fondamentale dello Stato fascista*. In realtà la campagna razzista era iniziata poco prima del 1938 ed erano stati suoi profeti Preziosi e Interlandi, forse perchè più sensibili di altri gerarchi al fascino delle teorie razziste che il nazismo si accingeva a portare in giro per l'Europa sulla punta delle baionette.

Fino al 1936 il fascismo aveva attaccato, a volte con durezza, le teorie razziste che erano diventate una delle basi del terrorismo imperante in Germania. Ma nel 1936 si getta la piattaforma del patto tra Germania e Italia e inizia quindi l'assoggettamento fascista alle ideologie hitleriane. La campagna antiebraica aumenta di intensità con lo stringersi degli scellerati legami tra fascismo e nazismo. Si scoprono le basi ideolo-

giche più assurde e astruse dell'antisemitismo e la campagna di stampa accende bagliori sempre più vividi su una farsa che finirà in tragedia per l'intervento diretto e finale del boia nazista.

Il processo ideologico sfocia in Italia nella promulgazione affrettata di vergognose leggi persecutorie a danno degli appartenenti alla razza ebraica. Il 1938 è l'anno della legislazione antisemitica<sup>(1)</sup>. Leggi e decreti si susseguono senza posa, vengono sfornati a una velocità sorprendente e riguardano ogni campo della vita pubblica e privata degli ebrei italiani. Il fascismo vuol correre, guadagnare il tempo perduto, mostrare di avere idee sue, non secondo a nessuno<sup>(2)</sup>, nella battaglia antiebraica e per la «difesa della razza». Battaglia che a gettare uno sguardo sulla legislazione pare tutta incentrata come meta finale sulla necessità di togliere agli ebrei i loro patrimoni, le case, le industrie, le terre e a incamerarli in un istituto, l'EGELI,

(1) Per la storia dello sviluppo della campagna anti-ebraica in Italia e dei suoi legami con gli atti della politica estera fascista di assoggettamento alla Germania nazista si vedano principalmente. E. Momigliano: *Storia tragica e grottesca del razzismo fascista*, Milano, 1946. L. Salvatorelli, G. Mira: *Storia del fascismo, l'Italia dal 1919 al 1945*, Roma, 1952, pp. 834-838. Inoltre si veda la recentissima ampia e ormai fondamentale *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* di Renzo De Felice, Torino, 1961, con Prefazione di Delio Cantimori, pp. XXXIX-536. Si vedano ancora i vari saggi pubblicati in *Gli ebrei in Italia durante il fascismo*, Quaderni della Federazione giovanile ebraica d'Italia, Torino 1961, in cui, in Appendice è pubblicata un'abbondante raccolta delle leggi razziali fasciste. Una breve, ma documentata storia è stata tracciata da Antonio Spinosa in quattro articoli sul *Ponte* col titolo: *Le persecuzioni razziali in Italia*: I, n. 7 Anno VIII, luglio 1952; II, n. 8 Anno VIII, agosto 1952; III, n. 11 Anno VIII, novembre 1952; IV, n. 7 Anno IX, luglio 1953.

(2) Salvatorelli - Mira, *op. cit.*, p. 838.

di cui ci interessa l'attività che riflette, pur nelle pieghe della gestione amministrativa degli immobili, le svolte politiche della persecuzione razziale fascista.

Le premesse per la nascita del nuovo ente, di cui seguiremo le sorti, sono nelle decisioni della legge del 17 novembre 1938, che regolava in maniera farragginosa i rapporti degli ebrei con le istituzioni ufficiali dello Stato. L'articolo 10 della legge stabiliva in alcuni paragrafi che era proibito agli ebrei: «... c) essere proprietari o gestori, a qualsiasi titolo, di aziende dichiarate interessanti la difesa della nazione, ai sensi e con le norme dell'art. 1 del R. decreto-legge 18 novembre 1929-VIII, n. 2488, e di aziende di qualunque natura che impieghino cento o più persone, nè avere di dette aziende la direzione, nè assumervi comunque, l'ufficio di amministratore o di sindaco; d) essere proprietari di terreni che, in complesso, abbiano un estimo superiore a lire cinquemila; e) essere proprietari di fabbricati urbani che, in complesso, abbiano un imponibile superiore a lire ventimila. Per i fabbricati per i quali non esista l'imponibile, esso sarà stabi-

lito sulla base degli accertamenti eseguiti ai fini dell'applicazione dell'imposta straordinaria sulla proprietà immobiliare di cui al R. decreto-legge 5 ottobre 1936-XIV, n. 1743.

« Con decreto reale, su proposta del ministro per le Finanze, di concerto coi ministri per l'Interno, per la Grazia e Giustizia, per le Corporazioni e per gli Scambi e Valute, saranno emanate le norme per l'attuazione delle disposizioni di cui alle lettere c), d), e). »

Non passarono tre mesi ed ecco pronto il decreto-legge per regolare i limiti della proprietà immobiliare e le attività industriali e commerciali per i cittadini italiani di razza ebraica. Le limitazioni della proprietà immobiliare venivano stabilite così dal decreto legge 9 febbraio 1939 n. 126. I compiti, i limiti, le eccedenze, le alienazioni, le donazioni, tutti gli atti commerciali, cioè, collegati al patrimonio posseduto da un cittadino ebreo furono determinati e regolati dallo Stato che creò a questo scopo un suo ente speciale contemplato da questo stesso decreto al Capo Secondo negli articoli 11 e 12<sup>(3)</sup>. Tracciata con i due articoli citati l'ossatura dell'Ente, non si

(3) Il decreto-legge 9 febbraio 1939, fino all'articolo 10 incluso è stato pubblicato in *Appendice a Gli ebrei cit.*, pp. 111-113. Si dà qui di seguito il Capo II della legge riguardante l'Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare.

« Art. 11 - E' istituito un ente denominato "ente di gestione e liquidazione immobiliare" avente sede in Roma, col compito di provvedere all'acquisto, alla gestione e alla vendita dei beni di cui all'art. 4.

All'ente anzidetto è assegnata una dotazione di 20 milioni da stanziarsi con provvedimenti del ministro per le finanze sul bilancio del ministero stesso.

L'ente è amministrato da un consiglio composto dal presidente e da altri nove componenti, nominati con decreto del Duce, primo ministro segretario di Stato.

Il presidente ed uno degli altri componenti sono nominati su proposta del ministro per le finanze.

Gli altri componenti sono proposti rispettivamente dal ministro per l'interno, dal segretario del P.N.F. ministro segretario di Stato e dai ministri per la grazia e giustizia, per l'agricoltura e le foreste e per le corporazioni, dall'ispettorato di credito, dalla confederazione fascista degli industriali.

Con decreto del Duce, primo ministro segretario di Stato, sono nominati tre sindaci effettivi, uno scelto tra i magistrati della corte dei conti, con funzione di presidente, uno su proposta del ministro per le finanze ed uno su proposta del ministro per le corporazioni. Con lo stesso decreto, su proposta del ministro per le finanze, sono pure nominati due sindaci supplenti.

L'ente è retto da uno statuto, da approvarsi con decreto reale su proposta del ministro per le finanze di concerto con i ministri dell'interno, per la

attese molto tempo per conoscere lo statuto che il 27 marzo 1939 veniva approvato e pubblicato il 10 maggio sulla Gazzetta Ufficiale (4). L'EGELI era così in grado di cominciare a funzionare. La sua esistenza è da ora strettamente legata alle sorti politiche del fascismo e a tutte le svolte che la persecuzione antiebraica subirà fino al punto della massima intensità raggiunta con le nuove leggi del 1944 quando gli appartenenti alla « razza inferiore » saranno definiti appartenenti a « nazionalità straniera » (5).

\*\*\*

Il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia il 7 giugno 1945 provvide a nominare due nuovi amministratori, che restarono in carica poco tempo, per dirigere, in qualità di commissari, l'Ente di gestione e liquidazione immobiliare (EGELI), fino ad allora retto dai funzionari nominati o confermati dal governo di Salò. I nuovi

dirigenti erano il prof. Mario Rondini quale commissario (Appendice n. 4) e l'avv. Enrico Ancona in qualità di vice commissario. Nel mese di maggio il vecchio personale dirigente dell'Ente, ormai alla conclusione dell'attività, stese per il CLN una relazione di 66 pagine per riassumere il lavoro svolto, i risultati e le caratteristiche di tale lavoro. Questo documento (6) rimane fino ad ora la base di ogni possibilità di informazione in quanto è l'unica raccolta di dati e di fatti che riguardano i rapporti di natura economica e finanziaria intercorsi tra lo Stato fascista e le vittime della persecuzione razziale.

Costante preoccupazione della minuziosa e circostanziata relazione, firmata da Leopoldo Pazzagli, è quella di dimostrare che l'ente mantenne un aspetto apolitico, senza alcuna responsabilità in merito ai provvedimenti stessi e alle stesse decisioni razziali del governo fascista (7). E' pur vero che le

grazia e giustizia e per le corporazioni con le forme di cui all'art. 1, n. 3, della legge 31 gennaio 1926, n. 100.

Il bilancio sarà alla fine di ciascuno esercizio annuale sottoposto alla approvazione del ministro per le finanze.

Per l'assistenza, rappresentanza e la difesa in giudizio, l'ente si avvale dell'avvocatura dello Stato ».

« Art. 12 - Con decreto del Duce, sentito il comitato dei ministri per la difesa del risparmio e l'esercizio del credito, saranno determinati gli istituti di credito fondiario ai quali l'ente di cui al precedente art. 11 potrà delegare la gestione e la vendita degli immobili ad esso trasferiti.

Gli istituti di credito suddetti potranno costituire, anche in deroga alle disposizioni di legge o dello statuto, speciali sezioni immobiliari.

Nell'adempimento dei compiti anzidetti gli istituti avranno l'assistenza; la rappresentanza e la difesa in giudizio dell'avvocatura dello Stato ».

(4) Vedi Appendice, n. 2.

(5) Manifesto programmatico adottato dal Congresso per partito fascista repubblicano (in *Arena* di Verona, 17 novembre 1943), « Art. 7 - Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica ».

(6) Copia fotostatica del documento esiste presso il Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano. La relazione, si ripete, consta di 66 pagine su carta intestata Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare. Il prospetto del personale è raccolto in tre pagine e in altre tre pagine pure su carta intestata, si riferisce al Comitato di Liberazione Nazionale di San Pellegrino sulla confisca e il trasporto dei beni ebraici della sinagoga di Firenze al nord, dove rimasero in possesso del maggiore Mario Carità, comandante della famigerata banda. Per quest'ultimo documento vedi Appendice n. 3.

(7) « Pur essendo l'attività originaria dell'EGELI collegata alla legge razziale del 17 novembre 1938, n. 1728, i provvedimenti relativi all'applicazione della legge stessa nei confronti dei cittadini italiani di razza ebraica non erano in alcun caso di competenza dell'EGELI ». *Rel.* pp. 2-3.

decisioni sulle discriminazioni e l'applicazione delle norme erano di competenza dei vari ministeri, ma è pur vero che l'EGELI divenne il braccio secolare del fascismo per realizzare, nel quadro della campagna antisemita, i suoi direttivi di natura economica e finanziaria. In realtà sarebbe sufficiente scorrere l'elenco dei nomi dei componenti del primo consiglio di amministrazione per comprendere con quali intenti « apolitici » nascesse l'ente; e basterebbe altresì leggere le relazioni dei ministri a Mussolini perché ognuno possa rendersi conto dell'attenzione con cui il lavoro dell'EGELI veniva seguito (8). Nè un ente che nasceva sulla scia di una persecuzione poteva sfuggire alle stesse responsabilità, sul piano morale, di coloro che erano i promotori delle discriminazioni razziali, nè vale affermare che « tutti i dirigenti dell'ente furono concordi nel proposito di imprimere all'EGELI un carattere prettamente amministrativo, per modo di mantenerlo estraneo a qualsiasi riflesso politico; e cercammo anche di estenderne i compiti a campi diversi da quello della gestione e liquidazione dei beni ebraici eccedenti » (9).

L'EGELI quindi, che non aveva facoltà di sequestro e nemmeno di accertamento, compiti attribuiti al ministero degli Interni e agli uffici distrettuali delle imposte, si limitava a ricevere « dagli uffici

tecnici erariali i documenti relativi agli accertamenti dei beni immobiliari ebraici eccedenti il limite consentito e trasmetteva alle Intendenze di finanza gli estremi risultanti dai documenti stessi, per l'emissione del decreto di trasferimento all'ente dei beni eccedenti » (10).

Per una prima valutazione in cifre dell'entità dei beni amministrati da parte dell'EGELI ecco un breve riassunto che togliamo dalla relazione (11): « Calcolando, in base ai multipli applicati all'estimo dei terreni e all'imponibile dei fabbricati, il valore dei beni immobili di proprietà ebraica eccedenti la quota consentita a circa lire 726.000.000, vennero, a tutto il 1943, attribuiti all'EGELI beni per circa 55.600.000, cioè appena il 7,6 per cento della massa dei beni eccedenti. Di questi 55.600.000, provenienti dal trasferimento di circa n. 265 ditte, l'Ente a tutto il 1943 ne vendette 9.794.122,80, ricavandone una somma netta di lire 29.537.371,15. Tenuto conto delle variazioni intervenute, rimanevano in carico all'EGELI, a tutto il 1943, beni ebraici eccedenti la quota consentita per il valore complessivo di lire 45.938.094,64: somma assolutamente modesta rispetto alla massa calcolata, come si è detto, a circa lire 726.000.000 ».

Già da queste poche cifre è possibile trarre un primo elemento di giudizio e insieme una domanda: il fatto che l'Ente fissi la data del

(8) Il primo consiglio di amministrazione dell'EGELI venne così composto: Senatore Demetrio Asinari di Bernezzo, presidente; Ugo Sirovich, presidente di sezione della Corte dei conti; senatore Giuseppe Mormino, consigliere di Stato; dott. Michele Pascolato, consigliere nazionale; dott. Michele Delle Donne, primo presidente della Corte d'appello di Roma; dott. Raffaele Festa Campanile, ispettore superiore del ministero dell'Agricoltura; dott. Erasmo Caravale, direttore generale del Commercio; dott. Alessandro Baccaglioni, direttore generale dell'Ispettorato per la difesa del risparmio e per l'esercizio del credito; dott. Ettore Usai, consigliere nazionale, presidente della Federazione fascista proprietari e affittuari coltivatori diretti; avv. Luigi Biamonti, consulente affari legali e finanziari della Confederazione fascista degli industriali. Si veda la n. 22 per la relazione del ministro delle Finanze a Mussolini.

(9) *Rel.*, p. 4.

(10) *Ibid.*, p. 3.

(11) *Ibid.*, pp. 3-4.

1943 per un primo bilancio della sua attività, significa che i dirigenti si rendono conto che la suddivisione delle fasi del lavoro dell'EGELI è di natura politica. Gli eventi ormai storici di quell'anno si impongono anche all'EGELI, il quale, con l'entrata in vigore delle leggi persecutorie imposte dall'occupazione nazista, vede aumentare enormemente il patrimonio da amministrare. La domanda è invece questa: se solo quasi 46 milioni dei 726 a cui ammonta il calcolo dei beni ebraici eccedenti, passa all'EGELI, la differenza a chi venne affidata? Rimane difficile rispondere alla domanda e possono dare una risposta solo quegli interessati che abbiano fatto seguire le sorti dei loro beni da persone competenti.

In effetti questi beni vennero gestiti direttamente da banche e istituti di credito che erano stati investiti del loro compito con delega particolare il 9 giugno 1939, secondo quanto era previsto dall'articolo 12 del decreto ormai famoso del 9 febbraio di quell'anno. Ben diciannove furono gli enti finanziari investiti dell'incarico, dell'amministrazione dei beni a cui si aggiunsero, dichiarata la guerra, anche i beni dei cittadini di nazioni in guerra con l'Italia: Credito fondiario dell'Istituto S. Paolo di Torino, per il Piemonte e la Liguria; Credito fondiario della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, di Milano, per la Lombardia; Istituto di credito fondiario delle Venezie, di Verona, per la Venezia Euganea; Istituto di credito fondiario della Regione trentina, per le province di Trento e Bolzano; Credito fondiario della Cassa di Risparmio di Gorizia, per la provincia di Gorizia; Credito fondiario della Cassa di Risparmio di Bologna, per l'Emilia; Credito fondiario del Monte dei Paschi di Siena, per la Toscana; Credito fondiario della Banca nazionale del Lavoro, per le Marche, Umbria, Abruzzi e Lazio; Credito

fondario del Banco di Napoli, per la Campania, Puglia, Lucania e Calabria; Credito fondiario del Banco di Sicilia, per la Sicilia; Credito fondiario sardo, per la Sardegna; Istituto italiano di Credito fondiario, per Roma e Zara; Banca popolare di Cremona; Banca agricola mantovana; Cassa di risparmio di Parma; Cassa di risparmio di Reggio Emilia; Cassa di risparmio di Modena; Monte di Bologna; e Cassa di risparmio di Forlì.

L'EGELI cominciò così a muovere i primi passi per un cammino già ben tracciato da leggi e decreti fin nei minimi particolari.

\*\*\*

In sei anni, dal 1939 al 1945, l'EGELI ebbe ben tre presidenti e un commissario. Il primo presidente, il senatore Demetrio Asinari di Bernezzo non ebbe molta possibilità di seguire i compiti dell'ente poichè scomparve poco dopo la nomina. Il senatore avvocato Cesare Giovara di Torino, nominato nel 1939 rimase in carica fino al luglio 1943, epoca nella quale gli fu nominato un successore nella persona del senatore Pietro Lissia il quale però non prese mai possesso della carica, probabilmente per il precipitare della crisi politica.

All'Ente venne allora preposto un commissario, Leopoldo Pazzagli, che rimarrà a quel posto fino alla completa sconfitta del fascismo e perciò al crollo di tutte le impalcature persecutorie. Fino all'ottobre 1943 l'EGELI rimase a Roma, dove il personale era costituito da circa sessanta impiegati, più naturalmente alcuni alti funzionari e qualche consulente. In questo periodo, cioè dalla creazione fino alla fine del 1943, l'Ente ricevette in assegnazione da due ordini di istituti, intendenze di finanza e prefetture, i beni da amministrare per mezzo delle organizzazioni bancarie di credito fondiario. Le intendenze di finanza procedevano al sequestro dei beni

ebraici, le prefetture si occupavano dei beni dei cittadini appartenenti a nazioni in guerra con l'Italia.

Ma fino al 1943 per l'EGELI tutto fila liscio sul binario dei decreti legge, delle ordinanze, degli ordini ministeriali e gerarchici. I beni vengono sequestrati, i decreti di confisca passano all'EGELI, l'EGELI prende in carico, controlla, sistema e passa agli istituti incaricati direttamente della gestione. Dopo l'8 settembre tutto cambia: mentre contro gli ebrei italiani viene sferrata l'offensiva per la «soluzione finale» direttamente da parte nazista, con largo aiuto dei fascisti italiani, naturalmente, e aumenta d'intensità la persecuzione arrivando all'uccisione immediata, alla deportazione, al lavoro forzato, agli esperimenti chirurgici e, infine, alla camera a gas, l'EGELI incamera tutti i beni ebraici fino all'ultimo centesimo e mette in fila sui libri mastri le cifre dell'aumento del patrimonio della repubblica di Salò, rapinato con l'assassinio di massa.

L'EGELI si ritrovò di colpo a vedersi aumentato il patrimonio da amministrare, senza un considerevole aumento delle partite, il che era logico, poichè agli ebrei erano già state sequestrate parti dei beni posseduti e ora quindi l'aumento si verifica nell'entità del patrimonio e non nel numero degli ebrei assoggettati alle nuove leggi.

\*\*\*

Nell'ottobre del 1943, quando ormai le truppe alleate avevano occupato Napoli e marciavano verso Cassino, il fascismo evacuò Roma di tutti i suoi uffici, sistemandoli al nord in piccoli e grossi centri.

L'EGELI fu avviata a San Pellegrino, la nota stazione termale che divenne sede di molti enti fascisti tra cui un ministero. Dei sessanta dipendenti degli uffici

romani dell'Ente, solo trenta accettarono di trasferirsi, mentre gli altri, tra cui il direttore generale, Anselmo Guerrieri Gonzaga, preferirono non seguire le sorti di un ente la cui esistenza era chiaramente determinata dalle sorti politiche non certo favorevoli al fascismo e al suo alleato tedesco. A San Pellegrino naturalmente tutto dovette essere riorganizzato e tutto fu affidato a un personale assunto sul luogo che raggiunse le sessantasette unità.

Prima di lasciare Roma avvenne però un episodio che permette facilmente di comprendere con quale stato d'animo avvenisse, almeno nei dirigenti, il trasferimento al nord. Infatti appena conosciuto l'ordine di attuare il trasloco della sede, il commissario dell'EGELI, che, si ricordi, venne nominato, dal governo di Salò, prese contatto col ministro di Svizzera in Italia che era incaricato della tutela dei beni anglo-americani in Italia. Il commissario, a quanto si dice nella *Relazione*, si preoccupò di far conoscere a tale ministro la decisione governativa del trasferimento, informando in sostanza che dalla nuova sede dell'Italia settentrionale l'EGELI sarebbe meglio riuscita ad amministrare i beni ebraici e i beni sequestrati alle nazioni in guerra con l'Italia che erano pure affidati all'Ente. Fu quindi una specie di rassicurazione sulla sorte degli immobili e delle industrie e dei beni sia alleati sia ebraici, la sostanza del passo? Fu una specie di impegno di retta amministrazione preso dall'EGELI per sua iniziativa o venne ispirato da più lontano e da più in alto? Sarà difficile rispondere alla domanda: l'interessante sta nell'iniziativa, nel gesto compiuto che acquista in quel particolare momento storico un sapore particolare. Da quel colloquio sarebbe scaturita poi la necessità di lasciare in Roma una sede distaccata a cui fosse devoluto il compito della gestione dei beni sequestrati nel centro e nel

sud, lasciandovi l'archivio a documentare le possessioni sequestrate nelle regioni occupate dagli Alleati.

Altro elemento interessante di questo colloquio è il giudizio che sarebbe stato pronunciato dal diplomatico quasi a nome delle nazioni rappresentate, sulla gestione fin qui esercitata dall'EGELI, definita soddisfacente. Vale forse la pena di leggere le parole della relazione. « Dalla discussione emerse la constatazione che, se non era possibile evitare, ed anzi appariva opportuno, il trasferimento della sede dell'EGELI nell'Italia settentrionale, per dar modo all'Ente di continuare la propria attività di tutela amministrativa dei beni sequestrati, che, secondo quanto dichiarato dal ministro stesso, sembrava avesse incontrato la soddisfazione delle Potenze alleate, era conveniente che l'EGELI lasciasse in Roma un ufficio quale sede staccata per la gestione dei beni sequestrati in Roma e nell'Italia centrale, ed eventualmente perchè, in caso di ulteriori occupazioni territoriali da parte delle Potenze alleate, sussistesse una rappresentanza dell'EGELI con l'archivio relativo ai beni esistenti nella zona occupata. Si stabilì così di lasciare a Roma con un adeguato fondo, nei locali stessi già occupati dall'Ente, una delegazione dell'EGELI diretta dal capo-servizio avv. Giuseppe Vania, con alcuni impiegati (...). Presso la delegazione venne lasciato l'archivio relativo alle gestioni di Roma e dell'Italia meridionale». (Rel. pp. 12-13).

Lasciata allora una delegazione a Roma e istituito un ufficio a Milano, l'EGELI prese quindi possesso della nuova sede di San Pellegrino dove sarebbe quasi immediatamente iniziato il lavoro di amministrazione totale dei beni ebraici dopo la confisca integrale

di ogni possesso. Il fascismo, svincolato da ogni problema di rispetto della forma, non ha più freni di qualunque natura posti dalle necessità legalitarie: può tranquillamente procedere senza bisogno delle leggi o può far seguire le leggi ai fatti. A differenza del '39 ora sequestra, confisca, ruba e taglieggia senza emettere le leggi che in qualche modo lo giustificano. Più avanti, quando il piano sarà realizzato, verrà la legge.

Partito dal postulato che gli ebrei « sono stranieri » e che « durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica », così come il programma nazista stabiliva che un ebreo non è un compatriota, il fascismo repubblicano non faticò molto a dettare il decreto 4 gennaio 1944 che ordinava che i cittadini italiani di razza ebraica anche se discriminati, e gli ebrei stranieri non potevano possedere nel territorio dello Stato nemmeno in parte, aziende di qualunque natura, nè esserne direttori o amministratori o sindaci; non potevano possedere titoli, valori, crediti, e diritti di compartecipazione di nessuna specie, nè essere proprietari di beni immobiliari<sup>(12)</sup>. L'applicazione del provvedimento non aveva più il carattere di una iniziativa finanziaria in cui intervenivano le intendenze di finanza a rilevare l'entità dei beni e a curarne il passaggio all'ente di gestione, ma si volle sottolineare lo « stato di guerra » con gli ebrei, affidando i compiti della confisca totale alle prefetture e alle organizzazioni poliziesche nate come funghi al tempo della repubblica di Salò.

Il lavoro delle prefetture iniziò molto tempo prima della promulgazione della legge. Il ministro degli Interni Buffarini-Guidi (« era noto per la sua astuzia intrigante e corruttrice »)<sup>(13)</sup> aveva già in-

viato nell'ottobre 1943 istruzioni alle prefetture perchè sottoponessero a sequestro tutti i beni ebraici già registrati. Su questa base le prefetture, che in vari casi avevano nominato alcuni funzionari quali commissari per le questioni ebraiche in varie province, procedevano all'emanazione dei decreti di confisca che avrebbero dovuto permettere all'EGELI di iniziare il suo lavoro di amministrazione, che pur frenato dalla completa indisciplina dei funzionari fascisti nei confronti delle decisioni dei ministeri di Salò fu egualmente notevole se si giudica che i decreti di confisca giunti all'Ente furono ottomila fino all'aprile del 1945. Non tutto naturalmente giunse all'EGELI. Il fascismo non aveva l'autorità di esigere obbedienza nemmeno più dai suoi gerarchi, nè dai suoi istituti i quali tacitamente o apertamente operavano nell'interesse di gruppi e di gerarchie locali. Da qui nasceva la resistenza di prefetture e commissioni a passare all'EGELI i beni sequestrati. Diventano quindi significativi, se si tien presente questa constatazione, alcuni episodi del contrasto tra EGELI ed enti di natura varia, soprattutto prefetture, per la rapace amministrazione dell'ingente capitale confiscato.

Quanto avvenne a Reggio Emilia è esemplare. Sequestrato il patrimonio ebraico per ordine della prefettura, tutta la gestione dei beni venne affidata all'avvocato Giuseppe Scolari, che, volle il caso, era commissario della federazione fascista. Attorno a lui lavoravano alcuni impiegati i quali non erano nemmeno funzionari della prefettura e perciò non investiti da nessun mandato.

L'intervento dell'EGELI perchè fosse la Cassa di risparmio di Reggio Emilia ad assumersi l'incarico dell'amministrazione, praticamente fallì. Pochissime furono le deleghe pervenute all'Ente e sarebbe

interessante sapere quale l'entità dei beni passati all'EGELI e quale quella dei beni trattenuti. È certo che la quasi totalità dell'ammon-tare dei sequestri restò in mano all'ufficio diretto dall'avv. Scolari prima e da tale Giulio Pennisi poi.

Non molto diverso fu quanto avvenne a Ferrara. Il prefetto Altini creò un ufficio alle sue dirette dipendenze e invece di seguire quanto era fissato da leggi e decreti, usò i fondi a sua disposizione per finanziare alcuni enti locali e volle quindi tentare la via dell'alienazione dei beni rustici confiscati, cedendoli ad agricoltori e società agricole locali. « Va qui ricordato — è scritto nella relazione dell'EGELI — che da ispezioni fatte eseguire dall'EGELI nella provincia di Ferrara e in quella di Modena, che molti sequestrati sembravano preoccupati più dei loro interessi personali che di ben amministrare e conservare i patrimoni ad essi affidati (...)»<sup>(14)</sup>.

A Cremona, dominata dalla sinistra figura di Farinacci, l'EGELI non poté mai amministrare nulla; quando lo poté era tardi rispetto alla storia. « Fino al dicembre 1943 la prefettura su proposta del ministro di Stato Farinacci, aveva nominato sequestratario unico ed amministratore dei beni ebraici certo dott. Francesco Rossi di Cremona. Il Farinacci intervenne presso il commissario dell'EGELI, insistendo perchè anche dopo la confisca dei beni ebraici di Cremona, l'Ente si avvallesse del dottor Rossi, quale suo delegato per la gestione (...). Solo ultimamente, avendo il dott. Rossi avuto un altro incarico, si poté ottenere l'accettazione della Banca Popolare di Cremona, la quale dette appena inizio alla gestione »<sup>(15)</sup>.

I ventun pacchi di gioielli e monete d'oro sequestrati a Como

(12) V. *Gli ebrei in Italia* cit. Appendice, pp. 117-123.

(13) Salvatorelli-Mira, *op. cit.*, p. 966.

(14) *Rel.*, p. 36.

(15) *Ibid.*, p. 37.

potrebbero essere invece una trama adatta ad una commedia « gialla »; i ventun pacchi, confiscati per ordine della prefettura non giunsero mai all'EGELI, nemmeno quando questo sollevò con una certa forza la questione col ministero degli Interni. Nella relazione<sup>(16)</sup> si parla di « atteggiamento singolare tenuto nei riguardi dell'EGELI dal ministero dell'Interno e più precisamente dalla direzione generale della PS ». Ma appena a conoscenza dei fatti ognuno potrà spiegarci da sé « l'atteggiamento singolare » di certi uffici.

Fu nel dicembre del 1943 che avvenne la grossa operazione di confisca generale dei beni ebraici in tutta la provincia di Como e in particolare ad essere colpito fu un industriale, Oscar Morpurgo. La perquisizione forse più fruttuosa fu quella condotta nella sua villa di Cassina Rizzardi. La prefettura stessa procedette quindi alla nomina del sequestratario dei beni nella persona di Domenico Spinelli a cui fu consegnato il patrimonio sequestrato nella villa di Cassina Rizzardi. Non gli vennero però consegnati i pacchi di oggetti preziosi consistenti in gioielli e monete d'oro che il prefetto di Como, Franco Scassellati, mise, secondo una sua lettera dell'8 febbraio 1944 a disposizione del ministero degli Interni.

Il 20 marzo fu decretata la confisca di tutti i beni Morpurgo che vennero finalmente presi in consegna dall'EGELI; l'Ente nominò lo stesso Spinelli quale delegato per la gestione del patrimonio sequestrato e fu allora che il sequestratario mise l'EGELI al corrente della sparizione dei pacchi contenenti gli oggetti preziosi; che tuttavia l'EGELI non riuscì a riavere nonostante una serie di pressioni verso la prefettura di Como, i ministeri degli Interni e delle

Finanze e la direzione della pubblica sicurezza. Solo verso la fine del gennaio 1945 fu possibile stabilire dove fossero i gioielli e conoscere il loro iter. Sequestrati dall'ispettore generale dott. Alberto Rossi, ai ragionieri capi del ministero degli Interni, Raffaele Chiancone e Federico Acquistapace, vennero consegnati ventun pacchi sigillati. Quei pacchi rimasero presso il ministero fino alla fine della guerra.

Dall'avventurosa storia « gialla » dei gioielli di Como eccoci ora al romanzo del tesoro della comunità ebraica di Firenze<sup>(17)</sup>. Nella romanzesca storia delle proprietà ebraiche di Firenze si affacciano nomi noti di quel fascismo che confonde la sua storia con la storia della criminalità comune. Qui è di scena il maggiore Carità che portò con sé, nelle trasmissioni sue e della sua banda al nord, le diciotto casse del « tesoro del Tempio », impossessandosi anche della somma di 610.000 lire ottenute con la vendita di alcuni beni di cui egli naturalmente non avrebbe dovuto essere in possesso.

A Firenze dagli ultimi mesi del '43 funzionava un commissariato per gli affari ebraici che era stato affidato a un funzionario di quella prefettura, Giovanni F. Martelloni con cui l'EGELI doveva trattare per il passaggio dei beni. I rapporti tra i due uffici furono subito molto difficili e il passaggio dei beni contrastato. I funzionari dell'Ente che nel marzo del 1944 presero contatto con l'ufficio fiorentino, non riuscirono ad ottenere molto: poche deleghe di gestione di beni tra i più insignificanti nel numero di quelli confiscati. Solo cinque mesi più tardi l'EGELI riuscirà a rendersi esattamente conto dell'entità dei beni sequestrati rimasti nelle mani dei funzionari della prefettura di Fi-

renze. L'EGELI ebbe a quel tempo un rapporto del Martelloni che pervenne all'Ente tramite il ministero degli Interni e solo per conoscenza. Nel rapporto era specificato che i beni erano stati evacuati da Firenze ormai vicina alla liberazione. Trasferiti a Milano i beni furono depositati presso la Banca d'Italia; all'ispettorato della razza vennero versate lire 1.125.879 lire in contanti e presso una ditta milanese 49 tappeti orientali di alto valore successivamente trafugati dagli « alleati » tedeschi. Non tutto finiva però qui: nello stesso rapporto del Martelloni c'erano inoltre queste notizie: « a ) che prima di lasciare Firenze era stato disposto il trasferimento da quella sede del Banco di Napoli alla sede della Banca d'Italia di Brescia della somma di lire 889.745,70, trasferimento che invece non consta effettuato; b ) che la S.A. Galleria Materassi di Firenze in data 19 giugno 1944 aveva consegnato al capo di gabinetto della prefettura di Firenze un libretto di quella Cassa di risparmio intestato alla prefettura col saldo di lire 309.350,25; c ) che il maggiore Mario Carità della G.N. R. di Firenze prima di partire col suo reparto, aveva recuperato oggetti artistici, dipinti, preziosi nonché diciotto casse contenenti il « tesoro del Tempio », trasportando tutto a Bergantino (prov. di Rovigo); d ) che il maggiore Carità ordinò alla Galleria Materassi la vendita di alcuni beni ebraici che fruttò la somma di lire 610.000 da lui stesso ritirata il 6 aprile 1945.

Martelloni e Carità, secondo la relazione dell'EGELI, non si sarebbero quindi mai voluti separare dai valori in loro possesso se non davanti a situazioni ormai inarrestabili e irrimediabili. Il maggiore Carità soprattutto abbandonerà il suo bottino solo quando gli sarà impossibile nel modo più assoluto portare con sé i frutti dei trafugamenti fiorenti-

ni. I valori in possesso del Martelloni soltanto furono controllati, almeno in parte, dall'EGELI che poté farli trasportare dalla Banca d'Italia al Monte di credito su pugno di Milano e alla Cassa di risparmio delle provincie lombarde. Era già il gennaio 1945.

Il maggiore della g.n.r. non consegnerà mai una lira spontaneamente a nessuno, nemmeno dopo gli interventi del ministero degli Interni da cui, virtualmente, avrebbe dovuto dipendere. I valori della sinagoga di Firenze vennero ritrovati alla fine della guerra, quando già stavano per disperdersi, da una formazione partigiana nella magnifica Villa Longa di Schiavon, una magnifica cornice palladiana per le gesta banditesche di un pugno di fuorilegge che vi avevano celato il bottino.

\*\*\*

Se all'EGELI era difficile imporre il rispetto delle leggi presso le autorità che dipendevano dai ministeri del fascismo repubblicano, si può facilmente immaginare quale possibilità avesse di far applicare le leggi presso gli alleati del fascismo nelle zone in cui i tedeschi amministravano direttamente senza intermediari italiani. Dopo l'invasione e l'occupazione del territorio i tedeschi dichiararono la loro piena sovranità sui territori prealpini e adriatici ai quali aspiravano da anni con revanscistico furore. Furono così costituite la Zona d'Operazione delle Prealpi che incorporava Bolzano, Trento e Belluno; e la Zona del Litorale Adriatico con Udine, Trieste, Gorizia, Fiume e Pola. In queste due zone, venne immediatamente applicata la legge tedesca del 1938, del resto già abbondantemente sperimentata e applicata con zelo nelle zone dove le SS avevano instaurato l'imperio germanico.

Sia nella zona delle Prealpi che nella zona del Litorale, all'EGELI

(16) *Ibid.*, p. 39.

(17) Per una più dettagliata informazione si rinvia all'appendice in cui abbiamo raccolto sull'argomento la breve relazione dell'EGELI e una memoria a cura di Alfredo Caro.

non fu possibile penetrare; non solo, ma fu addirittura estromesso dalla gestione dei beni già incamerati a Trieste con la legge del 1939.

Più casalinghi, ma altrettanto tenaci appetiti ridestava in enti italiani la gestione dei beni confiscati ai cittadini ebrei. L'Opera nazionale dei combattenti, ad esempio, diretta dal commissario Luigi Russo (19), avanzò al governo fascista la proposta che tutte le terre confiscate in base alle leggi del '39 e del '44 passassero sotto controllo dell'O.N.C. in maniera diretta e automatica e che tali beni al momento del passaggio di proprietà fossero valutati in base al prezzo d'esproprio fissato nel 1936 per i terreni soggetti a bonifica.

Un attacco mascherato da un paravento « ideologico » venne dall'antesignano della propaganda razziale in Italia, Giovanni Preziosi. Sulla rivista *La vita italiana* (20), Preziosi denunciò l'EGELI come « calderone » di tante attività, anche estranee ai compiti di confisca stabiliti per l'istituto, protestò per il funzionamento ritenuto insufficiente e per la non soddisfacente azione condotta contro gli ebrei per i quali l'Ente avrebbe mostrato troppa mitezza. Non sarebbe possibile stabilire oggi, se non attraverso un controllo minuzioso di tutto l'archivio e di tutti gli incartamenti amministrativi, quali ragioni e quanto fondate, avesse Preziosi per insinuare che non si era badato solo ai beni ebraici da parte dell'EGELI; né può essere considerato casuale l'apparizione di un articolo dedicato alla insufficienza dell'Ente di gestione proprio all'indomani di una sconfitta subita dal Preziosi circa

una riorganizzazione dell'EGELI il quale avrebbe dovuto divenire una specie di ufficio amministrativo collegato ad un'attività di polizia diretta esclusivamente alla persecuzione degli ebrei. Una polizia nuova in sostanza con compiti particolari, che si sarebbe aggiunta alla serie infinita di polizie e bande criminali che ogni piccolo gerarca aveva creato per sé e per i suoi sogni di dominio. Preziosi che era pure a capo dell'ispettorato generale della razza, aveva anche preparato a tale scopo uno schema di decreto che avrebbe stabilito la costituzione di quella sezione speciale di polizia « per la ricerca, l'investigazione e la verifica dell'esistenza di beni ebraici » (21).

I funzionari dell'EGELI non attesero, per muoversi, che il decreto venisse approvato; essi fecero passi presso il governo di Mussolini perché fossero mantenute immutate le strutture dell'Ente e immutati i compiti e le caratteristiche dell'istituto. In realtà non fu difficile mantenere lo *statu quo*.

Sorge però la domanda: se i maggiori funzionari dell'Ente, commissario compreso, erano a quel posto per un'adesione totale alla posizione del fascismo e alle teorie fasciste, per quale ragione non accettarono, anzi ostacolarono le modificazioni strutturali dell'Ente che avrebbero dato loro, in sostanza, una maggiore autorità e una maggiore autonomia? Nemmeno qui è possibile dare una risposta documentata alla domanda che sorge legittimamente. Ma è certo possibile pensare che grossi interessi formati attorno alle fortune sequestrate, potessero essere minacciati da una serie di tra-

sformazioni interne e che proprio la minaccia ai privilegi formati da anni abbia spinto forze, che si muovono solitamente nell'ombra, ad agire con tutta la pressione di cui erano capaci per la conservazione delle posizioni.

\*\*\*

Quando il 25 aprile crollarono tutte le speranze del fascismo e il popolo insorse sotto la spinta di mesi di lotta senza quartiere, l'EGELI amministrava ancora, sulla base della vecchia struttura, tutti i beni ebraici confiscati. Gli ottomila decreti di confisca (22) ricevuti dal 1939 al 1945 non si erano esauriti che in minima parte, una parte anzi trascurabile. I fascisti avevano provveduto a sequestrare ogni cosa agli ebrei, sia poveri che ricchi. Se la maggior parte dei decreti riguardava ricchezze cospicue, vi erano però anche povere cose deperibili, come indumenti e mobili che l'EGELI pensò ad alienare.

Per le aziende industriali e commerciali il discorso è diverso. Le aziende confiscate che passarono sotto il controllo dell'EGELI furono 220, ma per ragioni varie e per particolari difficoltà solo 92 furono prese effettivamente in consegna e dirette da delegati nominati dall'Ente. Delle aziende gestite, la maggioranza era a indirizzo commerciale e non rappresentava perciò un grosso problema amministrativo, quale poteva essere rappresentato invece dai complessi industriali in cui molteplici problemi si incrociavano, non ultimo quello della demagogica socializzazione annunciata dal fascismo.

Nelle industrie sotto controllo di enti statali creati dal fascismo ci furono, spiega la relazione, pressioni e iniziative per un'immediata socializzazione prevista dalla Carta di Verona. Riunioni si tennero allo scopo a Milano, su iniziativa del ministero fascista per l'applicazione delle misure « sociali » che, di per sé già velleitarie, si scontrarono con la netta opposizione degli stessi ambienti fascisti. Nelle riunioni di Milano si voleva superare addirittura la forma iniziale di partecipazione operaia alla gestione per giungere immediatamente alla cessione delle aziende in proprietà agli operai.

La misura ovviamente fallì sul nascere e tale fallimento ha certamente origine da quel legame che stringe in un unico abbraccio il capitalismo di tutti i tempi e di tutte le nazionalità nella difesa dei propri interessi e delle proprie posizioni. Una misura come quella della socializzazione presa nei confronti di aziende ebraiche si sarebbe risolta nella « violazione » del principio di proprietà tanto gelosamente inteso dai proprietari di ogni razza. Né allora, né dopo di socializzazione delle aziende ebraiche confiscate si parlò più. Il 25 aprile seppellì definitivamente ogni velleità, sconfiggendo il regime fascista, i suoi istituti, le sue persecuzioni. Anche per l'EGELI, inteso come Ente preposto a certe forme persecutorie, la storia si è conclusa, anche se non è conclusa la vicenda dei singoli beni.

E' possibile oggi un giudizio conclusivo sull'EGELI? Alla luce di ciò che si conosce, evidentemente no. La storia di questo istituto deve essere vista nelle varie facce e

(18) *Rel.*, p. 38.

(19) Fu già commissario dell'associazione, nominato da Mussolini, nel 1925, per la rapida fascistizzazione dell'O.N.C. Tornò a quella carica, come si vede, per ordine del governo di Salò, dopo essere stato, durante il ventennio fascista, podestà e prefetto in vari luoghi e quindi luogotenente generale della milizia.

(20) N. 2-3, ottobre-novembre 1944.

(21) *Rel.*, p. 45.

(22) Un bilancio del primo anno di applicazione del decreto di confisca integrale dei beni, inviato a Mussolini dal ministro delle Finanze il 12 marzo 1945, è contenuto tra i documenti pubblicati in De Felice, *op. cit.*, pp. 664-665. Da tale relazione risulta che i decreti di confisca al dicembre 1944 erano 5768 che divengono, secondo la relazione dell'EGELI, circa 8000 alla data della liberazione. Rileviamo qui che il dato generale contenuto nel documento pubblicato dal De Felice è errato, non si sa se per un errore nella relazione dovuta ai calcoli del ministero o se per un'imprecisa trascrizione. Laddove nel documento si dice 6768 si deve invece leggere 5768.

nelle varie forme della sua attività. Accanto alla funzione pubblica di ente che permette la realizzazione di alcuni aspetti della persecuzione razziale, deve essere collocata tutta l'attività finanziaria dell'EGELI di cui però bisogna ora esaminare i documenti, le relazio-

ni finanziarie, il carteggio. Solo dopo questo esame completo di ogni aspetto della sua attività sarà possibile un giudizio sulla funzione esercitata dall'EGELI nel contesto della storia, anche economica, del fascismo.

Adolfo Scalpelli

## Appendice n. 1: Memoria sulle vicissitudini dei deni del Tempio di Firenze

Quasi a metà anno del 1943, più per paura dei bombardamenti che per tema di confisca da parte delle autorità fasciste, i beni del tempio furono messi al sicuro presso due ville di ebrei: una parte (la maggiore) fu nascosta ai 'Bosconi', vicino a Fiesole, nella villa di proprietà Chimichi; l'altra parte nei pressi di Prato, nella villa 'I parchi' di proprietà Forti. Più nulla si sa di questi beni, dato anche il tragico momento, fino al 29 febbraio 1944, giorno nel quale presso il Banco di Napoli, Via Cavour 7, Firenze, il notaio Raffaele De Lucia inventariò detti beni, presi dai nazi-fascisti, in presenza del commissario per gli Affari ebraici Giovanni Martelloni, del cassiere principale della Banca, signor Edoardo Milano, del prof. Dante Marozzi, insegnante all'Accademia di Milano e, a quella data, funzionario del commissariato per gli Affari ebraici ed infine del sig. Renato Coen che intervenne, su richiesta del commissario, nella sua qualità di impiegato dell'amministrazione della Comunità Israelitica di Firenze; l'inventario delle 18 casse sequestrate fu terminato il 1° marzo successivo.

Le casse contenevano all'incirca arredi sacri, broccati, sefarim, copri sefer, magnilim (manti per Bibbie) ecc.: tutti oggetti altamente lavorati, di notevole valore artistico, bibliografico, e d'antiquariato, ma, dal punto di vista estrinseco, non un 'favoloso tesoro'

come diranno dopo alcuni giornali malamente informati. Questa la storia, non molto esauriente del sequestro. Più lunga, con dati più precisi, la vicenda del recupero.

Il tesoro fu trasferito, forse per ordine di Martelloni, dal maggiore Carità verso il nord: sostò per breve tempo a Rovigo, poi a Padova, dove il Carità, per maggior sicurezza, lo fece portare a Vicenza nella 'Casa delle torture' di via Fratelli Albanese. Quando la pressione alleata si fece più minacciosa i nazi-fascisti, e fra essi il noto criminale Usai, trasferirono le casse nella palladiana villa 'Longa' di Schiavon, dove furono recuperate dai partigiani.

Per la storia del recupero, ecco testualmente le parole del ricorso per sequestro conservativo fatto davanti al Tribunale di Vicenza da Giovanni Toniolo di Marostica «in rappresentanza sua e dei compagni di lotta clandestina», e Antonio Stefani nella sua qualità di segretario dell'A. N. P. I. di Vicenza. La causa avvenne fra i due sopraccitati, difesi rispettivamente dagli avvocati Gasparotto e Romani e la Comunità Israelitica di Firenze. I primi chiedevano che: «venga autorizzato il sequestro conservativo su tutte le casse e gli oggetti ritrovati alla sede nazi-fascista in località Ca' Bianca in Longa i giorni della Liberazione nell'aprile del 1945 e assegnati in consegna dal capitano Becker del comando alleato al sig. Ermes

Farina di Pianezze ed attualmente depositati presso il seminario vescovile di Vicenza, per l'ammontare del credito stesso spettante agli scopritori, sia esso maggiore o minore e da determinarsi in seguito a perizia e ciò nei confronti del consegnatario sig. Farina, della Comunità Israelitica di Firenze, in persona del suo commissario per gli Affari ebraici Giovanni Martelloni, del barone Enrico Levi di Firenze, Piazza Vittorio Veneto I, e del prof. Gustavo Padoa, via Carlo de'Relli 9; questi tre quali proprietari delle cose salvate e quindi debitori e ciò fino alla concorrenza della somma che sarà accertata in causa di convalida e del merito in seguito a regolare inventario e perizia e che si determina fin d'ora».

Sempre a detta del Toniolo, il recupero avvenne così:

«Nei giorni della liberazione, 26 o 27 aprile, come avvenne dovunque, anche nella famigerata sede delle S.S. di Ca' Bianca, si verificò il panico. Ne approfittarono i sottoscritti parte in essa e parte amici di lotta i quali si sollevarono e impugnarono le armi ivi nascoste, fecero fuggire i nazi-fascisti. Comandante era il famoso Carità, ucciso poi a Trento, il quale, prima di fuggire, aveva dato ordine di condurre verso Trento dove egli era andato, il complesso delle casse contenenti gli oggetti su indicati e che alcuni nazifascisti avevano già cominciato a manomettere, tanto è vero che alcuni oggetti furono trovati dispersi lungo la strada. Il tenente Bianchi, che dal Carità era stato incaricato di far eseguire il trasporto verso Trento, scappò egli pure. Se non fossero intervenuti i volontari e coraggiosi noncuranti della presenza ancora in loco dei fascisti e dei tedeschi, tanto è vero che vi furono parecchi morti e numerosi feriti, tutto sarebbe stato manomesso e disperso. Raccolte tutte le casse e caricatele in un automezzo, nel mentre si stava trasportandole, sopraggiunse una schiera

di tedeschi armati, non si sa come né da chi, e contro i quali si sostenne la lotta per non lasciare cadere in loro mani il carico, il quale venne allora deposto e custodito nel recinto del parroco della Longa, Don Marco Gasperini. Acquietate le cose, dopo qualche giorno, il sig. E. Farina si recò dal governatore alleato esponendo i fatti al capitano Becker, il quale da parte del Governo alleato, nominò quale consegnatario di tutte le casse lo stesso Ermes Farina di Pianezze».

Per la cronaca, la domanda degli attori fu respinta dietro istanza della Comunità «in quanto non si trattava di beni smarriti e ritrovati da terzi, ma di oggetti depredati da organi dello Stato e la cui restituzione nel nostro ordinamento giuridico costituisce un dovere da parte dello Stato, allo stesso modo che viene restituito senza compenso a qualsiasi persona fisica o giuridica il bene di cui fosse stata indebitamente spogliata». Così è scritto in una lettera della Comunità in data 18 agosto 1947 alla stampa cittadina come chiarificazione ad un articolo apparso sulla *Nazione* del 13 agosto nel quale si affermava che era ritornato a Firenze il tesoro della sinagoga, tesoro formato «da 32 casse contenenti gioielli, quadri oltre a gemme e quanto altro di più prezioso si possa pensare; dato che è stato valutato in parecchi miliardi di lire». A proposito di quest'ultima frase della *Nazione* la lettera della Comunità continuava precisando «che tale descrizione ci richiama alla mente qualche tratto del famoso libro *Le 1000 e una notte*, ma se si vuole essere obiettivi tutte queste ricchezze non esistono altro che nella fantasia. Per quanto riguarda i quadri osserviamo che il culto ebraico fa divieto, per il II dei 10 Commandamenti, di "far scultura o immagine di qualsiasi cosa che sia in cielo, in terra e nelle acque", tanto è vero che nei nostri templi non esistono raffigurazioni di sor-

ta e tanto meno quadri di qualsiasi genere o soggetto. Il cosiddetto "tesoro della sinagoga" è costituito dai Rotoli del Vecchio Testamento scritti su pergamena, alcuni dei quali molto antichi, e da rivestimenti in argento (non in oro) con i quali vengono adornati, nonchè da altri arredi in argento e paramenti di stoffa. Non costituendo tali arredi per la loro natura, beni di scambio, la valutazione non potrebbe essere fatta che con i criteri mediante i quali si procederebbe a valutare un'opera d'arte appartenente ad un ente pubblico od ecclesiastico, la cui misura sarebbe del tutto convenzionale».

Il tesoro giunto a Firenze il 22 agosto 1947, fu depositato in due banche cittadine. Circa dieci giorni dopo il tesoro, in attesa dell'esito della causa sempre in cor-

so, ritornò nella sinagoga. Il tesoro, durante le sue molte peregrinazioni, ha subito delle perdite di un certo valore. Infatti confrontando l'inventario fatto dal notaio De Lucia nel '44 con quello fatto nei mesi di gennaio e febbraio del 1947 presente il giudice dott. Vittorio Carli, il giudice dottor Francesco Brasco, ambedue assistiti dal cancelliere Gaetano Iseppi, si constata che delle 18 casse (alcune delle quali di una certa mole) (8 casse del Tempio Maggiore, 6 del Tempio piccolo, 4 del Tempio di rito italiano) solo tre risultano non complete (mancano oggetti di grande valore), mentre le altre 15 risultano complete (anche se alcuni oggetti di cristallo o d'avorio sono stati ritrovati rotti).

Alfredo Caro

## Appendice n. 2: R. D. 27 marzo 1939-XVII - n. 665 - Approvazione dello Statuto dell'EGELI

E' approvato l'annesso statuto dell'ente di gestione e liquidazione immobiliare, istituito col regio decreto legge 9 febbraio 1939-XVII, n. 126.

Detto statuto, composto di n. 26 articoli, sarà d'ordine nostro, firmato dal ministro per le finanze.

Il presente decreto entra in vigore nel giorno stesso della sua pubblicazione nella Gazzetta ufficiale del regno.

### STATUTO DELL'ENTE DI GESTIONE E LIQUIDAZIONE IMMOBILIARE

**Art. 1** - E' costituito, con sede in Roma, un ente denominato «Ente di gestione e liquidazione immobiliare» (E.G.E.L.I.) col compito di provvedere all'acquisto, alla gestione ed alla vendita dei beni immobili eccedenti a norma dei regi decreti-legge 17 novembre 1938-XVII, n. 1728 (1), e 9 febbraio 1939-XVII, n. 126, i limiti di pa-

trimonio consentito ai cittadini italiani di razza ebraica.

L'ente ha personalità giuridica. Esso ha un fondo di dotazione di venti milioni, da stanziare, con provvedimenti del ministro per le finanze, sul bilancio del ministero stesso.

Per l'assistenza, la rappresentanza e la difesa in giudizio l'ente si avvale della avvocatura dello Stato.

**Art. 2** - L'E.G.E.L.I. compie tutte le operazioni necessarie per il conseguimento dei propri fini.

**Art. 3** - Sono organi dell'ente: il Presidente  
il Consiglio di amministrazione  
la Giunta esecutiva.

**Art. 4** - Il presidente è nominato con decreto del Duce, su proposta del ministro per le finanze, per un triennio e può essere confermato.

Egli è capo dell'amministrazione dell'ente e ha la legale rappresentanza dell'ente stesso.

Convoca e presiede le riunioni del consiglio di amministrazione e della giunta esecutiva e cura l'esecuzione delle deliberazioni del consiglio e della giunta stessi.

Il presidente ha la facoltà di conferire procure speciali per determinati atti e per determinate specie di atti.

In caso di urgenza il presidente prende tutti i provvedimenti di competenza della giunta esecutiva e ne riferisce a questa nella prima seduta successiva per la relativa ratifica.

**Art. 5** - Uno dei membri del consiglio di amministrazione è annualmente designato dal consiglio stesso a fungere da vice-presidente.

Il presidente è coadiuvato dal vice-presidente, che lo sostituisce in caso di assenza o di legittimo impedimento.

**Art. 6** - Il consiglio di amministrazione è composto del presidente e di nove membri nominati con decreto del Duce, primo ministro segretario di Stato:

un consigliere su proposta del ministro per le finanze;

un consigliere su proposta del ministro per l'interno;

un consigliere su proposta del segretario del P.N.F. ministro segretario di Stato;

un consigliere su proposta del ministro per la grazia e giustizia;

un consigliere su proposta del ministro per l'agricoltura e le foreste;

un consigliere su proposta del ministro per le corporazioni;

un consigliere su proposta del capo dell'ispettorato per la difesa del risparmio e l'esercizio del credito;

un consigliere su proposta della confederazione fascista degli industriali;

un consigliere su proposta della confederazione fascista degli agricoltori.

I consiglieri rimangono in carica tre anni e possono essere confermati nella carica stessa.

Con decreto del ministro per le finanze sono determinate le in-

dennità assegnate al presidente e ai componenti il consiglio di amministrazione.

Il consiglio di amministrazione nomina il segretario.

Alle sedute del consiglio di amministrazione assiste, con voto consultivo, il direttore generale dell'ente.

**Art. 7** - Il consiglio di amministrazione ha tutti i poteri per il funzionamento dell'ente.

Esso delibera un apposito regolamento interno da approvarsi dal ministro per le finanze, per stabilire la consistenza numerica del personale, nonchè le norme di assunzione e di stato giuridico ed il trattamento economico, a qualsiasi titolo, di attività e di quiescenza del personale medesimo.

**Art. 8** - Il consiglio di amministrazione è convocato dal presidente, il quale ne dà tempestivo avviso ai consiglieri ed ai sindaci effettivi.

Per la validità delle deliberazioni occorre l'intervento di almeno sette componenti.

Le deliberazioni sono prese a maggioranza assoluta di voti: in caso di parità prevale, il voto del presidente.

**Art. 9** - Il consiglio di amministrazione nomina, nel suo seno, la giunta esecutiva, determinandone le attribuzioni e i poteri.

La giunta è composta di cinque membri, fra i quali il presidente e il vicepresidente.

Assiste alle riunioni della giunta, con voto consultivo, il direttore generale dell'ente.

Funge da segretario della giunta esecutiva il segretario del consiglio di amministrazione.

La giunta esecutiva è convocata dal presidente, il quale ne dà tempestivo avviso ai membri ed ai sindaci effettivi.

Per la validità delle deliberazioni occorre la presenza di almeno tre membri. Le deliberazioni sono prese a maggioranza assoluta di voti. In caso di parità prevale il voto di chi presiede.

**Art. 10** - La giunta esecutiva de-

libera sulle operazioni per le quali sia stata delegata dal consiglio di amministrazione ed entro i limiti della delegazione stessa.

Non possono essere delegate alla giunta le deliberazioni:

- a) sulla formazione del bilancio;
- b) sulla emissione dei certificati di cui all'art. 13;
- c) sulla emissione dei titoli obbligazionari di cui all'art. 15;
- d) sulla delega ad istituti di credito fondiario a norma dell'articolo 12 del regio decreto-legge 9 febbraio 1939-XVII, n. 126, e convenzioni relative;
- e) sugli atti indicati nell'articolo 16.

Le deliberazioni della giunta sono comunicate al consiglio nella prima seduta successiva.

**Art. 11** - Le deliberazioni del consiglio di amministrazione e della giunta esecutiva sono inserite in appositi registri di verbali e vengono autenticati con la firma del presidente e del segretario.

Le deliberazioni prese dal presidente, in via di urgenza a norma dell'art. 4, sono trascritte in apposito registro e firmate dal presidente.

Dei verbali relativi alle deliberazioni di cui al presente articolo e delle deliberazioni del presidente, il segretario del consiglio di amministrazione può, con l'autorizzazione del presidente, rilasciare copie od estratti.

**Art. 12** - Il collegio dei sindaci è composto di tre membri effettivi e di due supplenti, nominati con decreto del Duce, primo ministro segretario di Stato.

Uno dei sindaci effettivi è scelto fra i magistrati della corte dei conti ed ha funzioni di presidente; uno è nominato su proposta del ministro per le finanze ed uno su proposta del ministro per le corporazioni.

Con lo stesso decreto, su proposta del ministro per le finanze, sono nominati due sindaci supplenti.

I sindaci effettivi ed i supplenti

durano in carica tre anni e possono essere confermati.

Con decreto del ministro per le finanze sono fissate le retribuzioni spettanti ai sindaci.

I sindaci esercitano il controllo sulla gestione dell'ente e sulla osservanza delle disposizioni di legge e dello statuto; assistono alle riunioni del consiglio di amministrazione e della giunta esecutiva ed hanno in generale i poteri e gli obblighi che la legge attribuisce ai sindaci delle società commerciali, in quanto applicabili.

Il collegio dei sindaci presenta al ministro per le finanze una relazione annuale in accompagnamento del bilancio sulla gestione dell'ente.

**Art. 13** - L'ente è autorizzato ad emettere certificati speciali da destinare quale corrispettivo per i beni trasferiti all'ente stesso, a norma degli art. 26 e 31 del regio decreto-legge 9 febbraio 1939-XVII, n. 126.

I certificati fruttano l'interesse del 4 per cento annuo pagabile in due semestralità posticipate al 1° gennaio ed al 1° luglio, tenuto conto dell'eventuale parte di semestralità dovuta a norma del capoverso dell'art. 36 del regio decreto-legge 9 febbraio 1939-XVII, numero 126.

I certificati sono trentennali a decorrere dal 1° luglio 1939-XVII e allo scadere del trentennio saranno ritirati ed annullati a norma dell'art. 35 del regio decreto-legge anzidetto.

I titoli anzidetti portano la firma del presidente dell'ente e del presidente del collegio sindacale, sono segnati col bollo a secco dell'ente e portano la dicitura « il presente certificato è garantito dai beni costituenti il patrimonio immobiliare dell'E.G.E.L.I. e dal fondo titoli costituito a norma dell'art. 41 del regio decreto-legge 9 febbraio 1939-XVII, n. 126 ».

**Art. 14** - I certificati speciali di cui all'articolo precedente, sono nominativi e possono essere trasferiti a persone di razza ebraica.

E' vietata la loro cessione, per atto tra vivi, a persone non appartenenti alla razza ebraica.

La cessione dei certificati a persone non appartenenti alla razza ebraica, per atto tra vivi, può essere fatta solo per costituzione di dote o per l'adempimento di una obbligazione di data certa e anteriore a quella di entrata in vigore del regio decreto-legge 9 febbraio 1939-XVII, n. 126, ovvero derivante da fatto illecito.

**Art. 15** - L'ente è autorizzato ad emettere titoli obbligazionari al portatore, fruttanti l'interesse del 4 per cento, pagabile in due semestralità posticipate, al 1° gennaio ed al 1° luglio.

Tali titoli sono destinati esclusivamente a sostituire, nei casi previsti nell'ultimo comma dell'articolo 33 del regio decreto-legge 9 febbraio 1939-XVII, n. 126, i certificati speciali, dei quali conserva la scadenza.

**Art. 16** - Nel caso di comprovata necessità del titolare, l'ente ha facoltà di effettuare operazioni di anticipazione sui certificati, a condizioni da determinarsi annualmente dal consiglio di amministrazione, con deliberazione da approvarsi dal ministro per le finanze.

L'ente ha altresì facoltà di riscattare i certificati speciali da esso emessi, previa autorizzazione del ministro per le finanze e con le modalità dallo stesso stabilite.

**Art. 17** - Il pagamento degli interessi avviene presso gli istituti indicati dal consiglio di amministrazione, dietro presentazione dei certificati e con fondi somministrati dal tesoro su appositi stanziamenti nel bilancio dello Stato.

**Art. 18** - L'esercizio finanziario dell'ente si riferisce all'anno solare.

Entro il 31 marzo di ogni anno, il consiglio di amministrazione sottopone all'approvazione del ministro per le finanze il bilancio dell'ente accompagnandolo con una particolareggiata relazione sull'attività svolta.

**Art. 19** - Il prezzo netto, risul-

tante dall'applicazione degli articoli 20, 21, 22 e 24 del regio decreto-legge 9 febbraio 1939-XVII, n. 126, rappresenta il valore di carico degli immobili trasferiti all'ente a norma dell'art. 26 del regio decreto-legge stesso.

**Art. 20** - All'inizio di ogni esercizio l'ente sottopone al ministro per le finanze, per l'approvazione, il piano generale delle vendite di beni immobili che si propone di effettuare durante l'esercizio medesimo, accompagnandolo con una documentata relazione.

Il ministro per le finanze può, inoltre, autorizzare la vendita di determinati immobili stabilendone le modalità.

Le vendite sono, di regola, fatte per contanti. In casi particolari, l'ente può, con l'autorizzazione del ministro per le finanze, concedere dilazioni per il pagamento del prezzo.

**Art. 21** - I ricavi netti delle vendite degli immobili di proprietà dell'ente sono tenuti contabilmente in evidenza e versati mensilmente al tesoro dello Stato per essere investiti, a mezzo del contabile del portafoglio, in titoli del debito pubblico, a norma dell'articolo 41 del regio decreto-legge 9 febbraio 1939-XVII, n. 126. Tali titoli, di pertinenza del tesoro che ne riscuote i relativi interessi versandoli al bilancio dello Stato, sono custoditi presso la tesoreria centrale del regno a garanzia dei certificati speciali emessi dall'ente.

**Art. 22** - I proventi della gestione dei beni di proprietà dell'ente, gli oneri dell'esercizio e le spese generali e di amministrazione, sono registrati nel conto spese e proventi. Il saldo di tale conto è versato annualmente al bilancio dell'entrata dello Stato, dopo l'approvazione del bilancio, ai sensi dell'art. 40 del regio decreto-legge 9 febbraio 1939-XVII, n. 126.

**Art. 23** - L'ente tiene separata contabilità della gestione realizza, registrando partitamente l'importo dei valori realizzati durante ciascun esercizio mediante l'aliena-

zione dei beni di pertinenza dell'Ente rispetto al prezzo di carico in bilancio determinato a norma dell'art. 19 e maggiorato delle spese di carattere patrimoniale occorse per la conservazione, riparazioni e migliorie dei beni di proprietà dell'ente, e non considerate nel conto spese e proventi di cui all'art. 22.

In base alle risultanze di cui sopra, per ciascun quinquennio è determinata la situazione patrimoniale, la quale, accompagnata da una relazione del consiglio di amministrazione, è sottoposta all'approvazione del ministro per le finanze.

Art. 24 - Un mese prima di ciascuna scadenza delle semestralità dei certificati speciali e dei titoli obbligazionari, l'ente ne comunica al tesoro dello Stato l'ammontare complessivo e l'elenco degli istituti autorizzati al relativo pagamento.

### Appendice n. 3: Promemoria dell'EGELI per il Comitato di Liberazione Nazionale di San Pellegrino sui beni ebraici trasportati da Firenze al Nord

La prefettura di Firenze aveva istituito l'Ufficio affari ebraici ponendovi a capo il dott. Giovanni F. Martelloni in veste di commissario prefettizio, col compito di accertare e amministrare la proprietà ebraica, fino a quando non fossero stati emessi i regolari decreti di confisca a seguito dei quali l'amministrazione avrebbe dovuto passare all'E.G.E.L.I.

A quanto ci consta decreti di confisca ne sono stati emessi pochi, comunque questo Ente non ha esplicitato attività alcuna nella provincia di Firenze.

Due persone hanno curato il trasferimento al nord di parte dei beni amministrati dall'Ufficio affari ebraici: il nominato dottor Martelloni che ha portato alcune casse di gioielli ed altri valori a

Art. 25 - Gli uffici dell'ente sono retti dal direttore generale.

La qualità di funzionario o impiegato dell'ente è incompatibile con qualsiasi impiego privato o pubblico e con l'esercizio di qualsiasi professione, commercio o industria.

I funzionari e gli impiegati non possono coprire cariche di consiglieri di amministrazione, di liquidatori e sindaci di società, salvo espressa autorizzazione del consiglio di amministrazione.

Art. 26 - E' fatto divieto ai consiglieri di amministrazione, ai sindaci, ai funzionari di direzione ed agli impiegati dell'ente di acquistare beni dall'ente e, comunque, di contrarre obbligazioni di qualsiasi natura, dirette o indirette con l'ente, ovvero con acquirenti di beni immobili di proprietà dell'ente.

I funzionari e gli impiegati dell'ente sono obbligati al segreto di ufficio.

Milano, oltre all'archivio del commissariato fiorentino; il sig. maggiore Mario Carità della G.N.R. di Firenze, che ha trasportato altri beni, tra i quali 18 casse contenenti il tesoro della sinagoga, in un primo tempo a Bergantino (Rovigo) e successivamente in provincia di Vicenza.

L'EGELI è venuto a conoscenza di questi trasferimenti solo alla fine del settembre 1944, da una lettera con la quale il ministro Preziosi comunicava di mettere a disposizione il denaro e alcuni titoli consegnati dal dott. Martelloni all'Ispettorato generale per la Razza e trasmetteva copia di una relazione presentata all'Ispettorato dallo stesso dott. Martelloni.

L'Ente ha preso subito contatto con il commissario dell'Uffi-

cio affari ebraici della prefettura di Firenze, e nella seconda decade dello scorso ottobre due funzionari dell'EGELI si incontravano a Milano col dott. Martelloni e col rappresentante del Credito Fondiario della Cassa di Risparmio delle provincie lombarde, istituto delegato dall'Ente per la presa di possesso e la gestione dei beni ebraici.

In questa riunione sono state fissate le modalità per la consegna all'istituto predetto dei beni che il dott. Martelloni aveva depositato alla Banca d'Italia di Milano. Le operazioni di trapasso sono state iniziate nel dicembre 1944 e, interrotte per malattia del dottor Martelloni, si dovevano concludere alla metà dello scorso aprile.

Questo gruppo di beni trovati presso il Monte di credito su pegno di Milano.

Nell'incontro di Milano il dottor Martelloni ha fatto presente la necessità che l'EGELI prendesse al più presto possesso dei beni che deteneva il signor maggiore Mario Carità, in ciò sollecitato dallo stesso detentore.

Si tenga presente che le operazioni di presa di possesso del cospicuo patrimonio da parte del delegato dell'EGELI avrebbero richiesto un tempo molto lungo, e pertanto doveva esser fatto con grande riservatezza e in luogo riparato e sicuro. Dovevasi infatti:

1) individuare a mezzo di perito ciascun oggetto e determinarne il valore;

2) accertare la ditta di provenienza;

3) accertare se i beni erano già stati confiscati dalla prefettura di Firenze;

4) compilare l'inventario dei beni distintamente per ditte di provenienza.

Frattanto però il maggiore Carità aveva lasciato Bergantino e, nonostante i ripetuti tentativi fatti, solo alla metà dello scorso dicembre si è avuta notizia che egli si trovava a Padova, ma nessuna precisa informazione si è ottenuta circa la località nella quale erano custoditi i valori, che sembrava si trovassero in provincia di Vicenza.

Per disposizione del ministero delle Finanze, ai primi del mese di gennaio 1945 è stato inviato a Padova un funzionario dell'Ente con l'incarico di accertare dove si trovavano esattamente i beni che l'EGELI doveva prendere in consegna, dopo di che il ministero delle Finanze avrebbe inviato un autotreno per il trasporto dei valori a Milano, senza bisogno di preventivi accordi col dott. Martelloni, con l'EGELI e col maggiore Carità.

Il maggiore Carità ha precisato che i beni si trovano in provincia di Vicenza in località che non ha voluto indicare (1), ha rifiutato di consegnare l'inventario e ha escluso tassativamente di poter procedere alle consegne a Milano, perchè intendeva presenziare personalmente alle consegne stesse e ragioni di servizio non gli consentivano di assentarsi parecchi giorni dalla sede.

L'EGELI ha comunicato i risultati dell'accertamento al ministero delle Finanze, il quale si era riservato di far intervenire il Comando generale della G.N.R. per obbligare il Carità a consegnare a Milano anzichè a Padova i cespiti da esso detenuti.

L'Ente non ha avuto notizie sull'esito di questo intervento.

17 maggio 1945.

(1) In corsivo nell'originale.

#### Appendice n. 4: Decreto di nomina del Commissario all'EGELI.

##### IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE ALTA ITALIA

vista la designazione della Commissione Centrale Economica:

ritenuta l'urgenza di provvedere alla nomina di un Commissario Straordinario per la Gestione dell'ENTE GESTIONE E LIQUIDAZIONE IMMOBILI;

in conformità all'ordine 1.6.1945 del Governo Militare Alleato

propone

l'avv. MARIO ROTONDI a Commissario Straordinario per l'Alta Italia dell'Ente Gestione e Liquidazione Immobili, suggeren-

do che al Commissario Straordinario sia dato incarico di provvedere alla conservazione e amministrazione del patrimonio dell'Ente nei territori dell'ex R.S.I. nonché di provvedere, entro il più breve termine possibile, al riordinamento dell'Ente stesso e di rendere possibile il ritorno dell'Ente alle forme normali ed ordinarie di gestione (1).

Il comitato di liber. naz. per l'Alta Italia

La Presidenza  
F.to Morandi

Milano, 7 giugno 1945

(1) Analogo decreto fu emesso per la nomina del vice commissario avvocato Enrico Ancona.

## La rivoluzione minimalista

Rievocare la figura di Giorgio Diena è di grande interesse storico; essa è infatti una testimonianza di come non fu facile, per i giovani cresciuti sotto il fascismo, trovare la propria strada, uscendo dal vuoto e dall'isolamento, e attraverso quale travagliata ricerca riuscirono a dare un contenuto politico e attuale alle loro aspirazione democratiche.

Nel 1936-37 Giorgio Diena, studente all'Istituto Sommeiller di Torino, pensa di poter agire contro il fascismo dall'interno, unendosi al gruppo di fronda di Bottai; è qui che a lui, giovane inesperto e senza contatti con l'antifascismo clandestino, soccorre l'opera del suo professore, Edmondo Rho. Come per Augusto Monti e Emanuele Artom, dei quali si è parlato nel fascicolo n. 1, ci sembra estremamente educativo sottolineare il vincolo tra maestro e allievo, l'importanza dell'insegnamento dato e il modo come fu ricevuto. Edmondo Rho non solo mette in guardia l'allievo da quanto voleva tentare ma, attraverso consigli e discussioni fa trovare al giovane, dotato di acuta intelligenza e di viva passione politica, la strada che inconsapevolmente cercava. Sono, i seguenti, anni di studio intenso, e il modo con cui Giorgio, privato come i suoi coetanei dal fascismo di conoscenze, va alla ricerca di libri, pubblicazioni, materiale proibito e il modo con cui ne affronta lo studio non è astratto, non ubbidisce soltanto al desiderio di sapere, ma corrisponde a una esigenza ben precisa, a un disegno che Giorgio ha in mente: comprendere l'essenza del fascismo per sapere quel che si vuol fare dopo; poiché il suo antifascismo non ha carattere sentimentale o moralistico, non è soltanto rivolta contro l'oppressione, la stupidità, l'ingiustizia imperanti, ma è ricerca delle

forze politiche in lotta, dei motivi economici e sociali, delle nuove classi che si devono sostituire alla vecchia corrotta classe dirigente.

Nel 1938, tra i vari gruppi in cui si dividevano e si collegavano molti intellettuali antifascisti torinesi, se ne formò uno di giovani, di cui facevano parte Vincenzo Ciaffi, Guido Hess, Oscar Navarro, Silvia Pons, Giulio Tavernari e a cui si unì Giorgio Diena; gli interessi del gruppo erano prevalentemente artistici e culturali, sia pure nell'ambito di un generico antifascismo. E' nel 1938 che Giorgio ha il primo atto di aperta opposizione al fascismo quando, appena uscite le leggi razziali, restituisce la tessera del Gruppo Universitario Fascista (tessera che ciascun studente universitario pagava insieme alle tasse universitarie e riceveva d'ufficio) esponendo in una lettera i motivi della sua repulsa. Il piccolo gruppo di giovani, a cui si è accennato cominciò a trasformarsi e a mutare d'orientamento con lo scoppio della seconda guerra mondiale e, insieme al crescere della passione politica, aumentano i contatti, si estendono i legami. Nuove persone entrano a far parte del gruppo: Carlo Mussa Ivaldi (una delle figure chiave di quel paziente lavoro clandestino che si estenderà sempre più), Carlo Casalegno con la moglie Anna Maria Salvatorelli, Raffaello Vallone; tra gli israeliti i fratelli Ennio e Emanuele Artom, Wanda Maestro, Giorgio Segre, Franco Momigliano, Guido Bonfiglioli e altri.

Frattanto dall'unione di Giorgio con Silvia Pons è nato un figlio, Vittorio; nella loro casa, nella casa di Via Pallamaglio che Leone Ginzburg al confino gli ha ceduto, il Natale del 1941, Giorgio, che è un po' il cervello politico del gruppo, dichiara agli amici pre-

senti che è necessario « restringere il cerchio dei partecipanti a pochi » per chiarirsi meglio le idee; è tempo, cioè, di uscire dall'antifascismo generico e inattivo. L'attività si va quindi precisando: lavoro di chiarimento, discussioni che avvengono una o due volte alla settimana, passione creativa che non si accontenta di aver di mira l'abbattimento del fascismo, ma che vuole creare le basi per una vera democrazia in Italia. Il risultato delle accanite discussioni si concreta in un cospicuo numero di fogli dattiloscritti e opuscoletti ciclostilati che vengono fatti circolare tra gli amici quali una sorte di tesi intorno ai problemi della strategia e della tattica del movimento antifascista. La Rivoluzione minimalista, che vede la luce precisamente in quel periodo — metà del 1941 — è un estratto di tali dibattiti, elaborato da Giorgio Diena; con qualche variazione sul testo primitivo e con lo pseudonimo di Piero Pautassi verrà stampato più tardi, all'inizio della lotta armata, nel dicembre del '43 nella collana dei Quaderni dell'Italia libera a cura del Partito d'Azione, in cui Giorgio e gli altri sono confluiti. Una nuova edizione — dalla quale sono estratte le pagine che qui sotto pubblichiamo — si avrà dopo la liberazione. Sempre nel '41 iniziano i contatti con altri raggruppamenti clandestini e Giorgio, che la vivida intelligenza e la passione politica portano ad essere tanto l'elemento fautore dell'impegno politico quanto l'equilibratore e il moderatore delle discussioni, si caratterizza rapidamente, anche perchè per professione viaggia molto e ne approfitta per allacciare utili legami; inoltre usufruisce di una specie di tipografia artigianale, gestita dalla sua famiglia, comodissima per pubblicazione di stampa illegale.

Nei suoi viaggi Giorgio stringe rapporti con antifascisti di altre città, tra essi Ugo La Malfa e Ferruccio Parri, mentre va a trovare

Leone Ginzburg a Pizzoli, dove era internato. Nello stesso tempo aumentano lo scambio di opinioni e le conversazioni con nuovi amici torinesi: Alessandro Galante Garrone, Ada Marchesini Gobetti, Giorgio Agosti.

Giorgio Diena è arrestato a Genova nel febbraio del 1943 e deferito al Tribunale speciale con una delle massime imputazioni: propaganda e organizzazione sovversiva; ma intanto, sotto la pressione dei grandi scioperi operai del marzo 1943 (nei quali il suo gruppo s'inscrive con la diffusione d'un volantino a firma Comitati operai di azione, alla cui elaborazione aveva ancora partecipato Giorgio) e per l'azione clandestina dei partiti antifascisti, si avvicina il 25 luglio. Uscito dal carcere il 31 agosto 1943, pochi giorni prima dell'occupazione tedesca, egli entra immediatamente, con l'8 settembre, nelle file della Resistenza, mentre anche i giovani del suo gruppo si inseriscono per la maggior parte nelle formazioni partigiane e clandestine del Partito d'Azione.

Dopo una breve permanenza in Val Pellice, ove convergono parecchi dirigenti del Partito d'Azione (Giorgio Agosti, Mario Andreis, Vittorio Foa, Franco Momigliano, i fratelli Rollier, ecc.) per l'organizzazione delle prime bande partigiane, Giorgio viene a Torino e quale membro dell'esecutivo del P.d'A. si dedica ai problemi politico-militari, organizzativi e della stampa clandestina e, in questo settore, si impegna particolarmente alla stesura e alla diffusione di L'Italia libera e di Voci d'officina. Continua inoltre a lavorare in collegamento con le formazioni partigiane della montagna, specie della Val Pellice. Un Estratto foglio notizie redatto nel 1945 attesta che Giorgio Diena, nato il 13 giugno 1918, ha ricoperto la carica di segretario del C. L. N. regionale piemontese.

Anche le persone più vicine a Giorgio partecipano attivamente

alla Resistenza: Silvia Pons, che fu attiva e coraggiosa nella lotta contro i nazifascisti, la sorella Marisa, che dà la sua attività prima nel « Servizio Informazioni », poi nell'organizzazione dei « Gruppi di difesa della Donna » e particolarmente il giovane fratello Franco, che cade in combattimento contro i tedeschi il 24 settembre 1944 a Pancalieri.

Conclusasi la lotta partigiana G. Diena, sempre cauto nei giudizi, sempre su posizioni di sinistra all'interno del Partito d'Azione, sempre preoccupato di trovare la giusta linea nei rapporti con i comunisti e i socialisti, entra nella redazione del quotidiano G.L., diretto da Franco Venturi, anche se sentiva acutamente i pericoli di una involuzione reazionaria e se presagiva l'amarezza del « tradimento », che sarebbe stato compiuto, delle speranze di rinnovamento più generose.

La grave malattia che lo colpì e che lo portò ad acerba morte il 3 ottobre 1959, dopo averlo strappato all'attività e all'azione, può essere considerata il simbolo drammatico, riflesso nella vita di un uomo, dello « scacco » subito dall'insurrezione vittoriosa.

La rivoluzione democratica, sconfitta nel Risorgimento, relegata al misero radicalismo cavallottiano dopo l'avvento della Sinistra, espressa nel partito operaio nel primo anteguerra, trionfante nel '19 e sconfitta nel '21, non può oggi, ad un secolo di distanza dal « Manifesto » marxista, essere solo una rivoluzione politica: sarà una rivoluzione sociale.

Noi vogliamo anzitutto affermare le esigenze di libertà che fortemente sentiamo, pur essendo ben lontani da certo antifascismo che per vent'anni ha pianto sui calpestati « imprescrittibili diritti individuali ».

Noi sappiamo molto bene che il fascismo ha avuto la sua logica nella insufficienza spirituale e nel-

le antinomie sociali dell'Italia e dell'Europa prebellica. Per noi il problema non è soltanto di affermare la nostra ripugnanza morale ai fascisti o di gioir della loro prossima fine, ma è di rompere il cerchio fatale che ai fascismi ha condotto.

La nostra aspirazione all'individuo come libertà è ben lontana da quella tradizionale sette-ottocentesca: di fronte a questa affermiamo il contenuto morale della libera partecipazione alla vita pubblica.

La nostra parola d'ordine di antifascisti non è l'individualistico « Salvateci dallo Stato », ma è « tutti politici! ». Il problema della vita sociale consiste per noi nella spontanea cosciente adesione dell'individuo alla collettività, adesione che sentiamo e in funzione dell'accrescimento dell'individualità degli individui ed in funzione del buon andamento delle collettività organizzate: l'uomo moderno non arriva a completezza se non affermandosi come cittadino: nella cosciente accettazione delle leggi, nella lotta per la conquista dei propri diritti, l'individuo acquista il senso del collettivo contemporaneo le esigenze proprie con l'altrui. Questo è moralità in atto.

Vogliamo affermare una esigenza di libertà: nella indifferenza che fu già male italiano e che vent'anni di fascismo hanno generalizzato vogliamo che tutti imparino ad assumere responsabilità; vogliamo che sparisca dal suolo italiano quella razza impolitica che rifiutò a suo tempo di prendere una posizione ed oggi mormora e si lamenta.

Ci affermiamo come democratici e sottolineiamo qui il significato perenne della democrazia, anche se sappiamo che certe impostazioni dottrinali della democrazia sono superate da moderne esperienze e che certe forme storiche di democrazia sono destinate a perire.

Le basi teoriche della democrazia non possono più (dopo Marx, Croce e Gobetti) essere

ricercate nel giusnaturalismo, nel contrattualismo, nella sovranità popolare, nei diritti naturali. Rousseau ci è indifferente; gli «immortali principi» inflazionati dalla retorica di tanti avvocati parlamentari sono per noi tutt'al più oggetto di critica storica.

La democrazia è un sistema di governo, è il sistema che offre maggiori possibilità di arricchimento della individualità negli individui, e, con l'interessamento che crea per la cosa pubblica, ha maggiori requisiti di durata, di sviluppo, di progresso e di efficienza delle collettività organizzate.

Democrazia significa libere forze operanti dal basso, sempre nuovi strati sociali alla ribalta della vita pubblica; significa libera circolazione di classi dirigenti, autonomia, autogoverno, affermazione di energie popolari; democrazia significa continua duratura conquista dello Stato da parte dell'individuo, significa disciplina interiore ed affermarsi di forme sempre più perfette di solidarietà cementate nella lotta di ogni giorno.

Le insufficienze, gli errori, il fallimento delle forme storiche di democrazia «borghese» in Europa continentale non provano nulla contro il principio democratico; dimostrano se mai che tale principio deve assumere nuovo contenuto, tanto più che si può fare oggi il bilancio delle realizzazioni ottenute dalla antidemocrazia fascista.

Dobbiamo dunque, ammaestrati dall'esperienza, individuare le cause di decadenza del vivere libero in Europa ed identificare nuove forme di democrazia.

A differenza di molti generici democratici e liberali noi abbiamo ben chiara coscienza che il motivo dominante della realtà politica del mondo moderno è la lotta di classe. Noi non possiamo oggi ignorare il marxismo e parlare genericamente di uomini e di cittadini senza condannarci ad un

astrattismo superato, quasi dovessimo ancora lottare contro l'assolutismo di diritto divino e la struttura feudale della società per conquistare a tutti i sudditi la libertà giuridica contro il regno del privilegio giuridico.

Non che nella lotta di classe gli uomini cessino di essere uomini, di agire e sentire umanamente, di essere sottoposti ad una legge morale. Ma la vita delle comunità è intessuta di interessi economici di categoria che sono materia della lotta politica condizionata dall'evolversi degli strumenti di produzione.

Oggi per rimanere su di un piano politico concreto, bisogna vedere i problemi in funzione operaia, contadina, di piccola ed alta borghesia. Infatti è naturale che gli individui assumano la forma mentale del ceto a cui appartengono, affermando nella lotta politica gli interessi del loro ceto, e tendendo ad improntare del loro costume la vita sociale e la civiltà stessa.

Noi riconosciamo nella lotta di classe una scuola di solidarietà. In tutta la nostra impostazione ideale e politica si vedrà affiorare questa nostra concezione della realtà.

Ma al di fuori di tutto ciò vi è una considerazione realistica che ci costringe ad accettare la metodologia marxista: la lotta di classe è una realtà perchè è reale lo spirito di classe, esiste un proletariato che è forza politica in quanto animato da una coscienza proletaria; il parlare genericamente di cittadini nei concreti problemi politici non farebbe che il gioco delle forze capitalistiche e noi non siamo degli addomesticatori.

È un fatto indiscutibile che le forme storiche con cui la democrazia si è affermata nell'Europa continentale sono in piena decadenza. Noi non aspiriamo ad essere i restauratori di un ordine prefascista, ma i propugnatori di un ordine nuovo, anche se sappiamo che soltanto la vittoria delle de-

mocrazie anglosassoni permetterà, col crollo dei fascismi, l'affermarsi di nuove soluzioni istituzionali e sociali.

La democrazia «borghese» non soltanto ha fatto fallimento in Italia, in cui vi era immaturità al vivere libero, un'economia arretrata, una classe politica impreparata ai nuovi compiti che le incombevano nel passato dopoguerra, una tradizionale demagogia, delle classi medie polverizzate, un proletariato immaturo, delle plebi agricole del sud troppo prese da primordiali necessità di vita per far sentire il loro peso; non soltanto ha fatto fallimento in Germania, in cui ogni desiderio di libertà politica era stato sopraffatto da una lunga tradizione autoritaria, accompagnata da ottime addormentatrici garanzie amministrative e da una libertà di pensiero che distoglieva le migliori energie dagli obbiettivi politici, in cui la mentalità prussiana dominante era negatrice di libertà e le difficoltà economiche unite ad uno spirito revanchista ed antiver-sagliata rendevano il terreno adatto all'ascesa nazista.

Essa ha fallito in tutta Europa, nei paesi stessi in cui le tradizioni liberali erano più radicate.

L'insipienza, la viltà e l'egoismo delle classi dirigenti prebelliche, la loro inettitudine a risolvere i più essenziali problemi di ricostruzione economica e di direzione politica, le politiche dei vari Chamberlain, l'incapacità realizzatrice dei fronti popolari, il crollo della Francia sono fatti sufficienti a dimostrare la nostra affermazione.

Dobbiamo dunque, dopo aver esaminato quali siano i motivi di insufficienza e di decadenza delle democrazie storiche continentali, nel secolo XX, e scoperto le determinanti delle soluzioni antidemocratiche negli ultimi vent'anni, tirare le conclusioni intorno alla possibilità di creare nuove forme politiche e sociali e nuovi istituti di vivere libero, ed incanalare nuove energie popolari in un va-

sto movimento di massa democratico e libertario con conseguenti trasformazioni economiche e sociali.

La decadenza della borghesia è una delle determinanti del fallimento delle democrazie europee, insieme con la nuova situazione creatasi nell'economia, ed i rapporti sociali emersi nel nostro secolo. Il gigantesco accentramento creatosi nella ricchezza mobiliare secondo le previsioni marxistiche, con le sovrastrutture monopolistiche, ha ucciso ogni possibilità di concorrenza creatrice di energie ed ha capovolto le basi giustificative della società borghese che poggiavano sulla possibilità di continuo rinsanguamento dei quadri economici con individui che si facevano da sé con le proprie capacità di iniziativa. I grandi gruppi industriali e finanziari hanno necessariamente assunto una influenza preponderante nel meccanismo statale per la potenza degli interessi che rappresentavano e per la necessità che sentono di far valere i propri punti di vista nella vita politica, intessuta di problemi doganali e di contrasti economici.

L'attuale fase di lotta di classe, con l'ascesa delle masse e l'affermarsi del proletariato che non accetta l'ordine esistente, ha posto di fronte due mondi che si negano reciprocamente e fra i quali non è possibile quell'equilibrio fatto di compromessi che nel secolo passato si basava sull'accettazione di presupposti comuni fra le parti in lotta. È possibile infatti un equilibrio di lotta politica solo con la comune accettazione di certe regole del gioco, fra le quali è il mantenere intatto il tipo di organizzazione sociale. Ma quando la maggioranza della nazione ha acquistato la coscienza che tutta la società è organizzata nell'interesse di una minoranza di sfruttatori, ed ha nella mente e nel cuore il suo ordine nuovo, la lotta politica raggiunge una tale tensione che se uno dei due mondi in contrasto non ha la possibilità di pre-

valere imponendo una soluzione integrale, la vita pubblica cade in un cronico disordine, che toglie ogni efficienza al meccanismo statale e facilmente conduce alla dittatura addomesticatrice.

La logica dei fascismi è appunto qui: una lotta sociale molto tesa a cui non si seppe o non si potè dare una soluzione rivoluzionaria doveva necessariamente portare ad una soluzione dittatoriale in cui l'equivoco sociale si copriva di demagogia atta a soddisfare la fantasia della piccola borghesia ed in cui l'alta borghesia trovava la sua salvezza pagando con la rinuncia al potere politico diretto la garanzia della conservazione delle fabbriche. Chè i fascisti sono proprio nati dall'unione del nazionalismo rettorico ed antisocialista della piccola borghesia, che il riflusso di una situazione rivoluzionaria male incanalata rispinge a destra, con il conservatorismo antisociale della plutocrazia. Allora anche lo spirito dell'«ancien régime» è tornato a galla ritrovandosi in esso, nello scivolamento a sinistra della società, gli interessi della oligarchia finanziaria ed il conservatorismo di certa piccola borghesia eternamente ondeggiante tra proletariato e reazione, che la stupidità dei partiti di sinistra volle alienarsi e che Mussolini seppe conquistare con la straordinaria scoperta di un nuovo sistema demagogico.

Era necessaria l'esperienza dei fascismi ed una nuova guerra mondiale con il saccheggio dell'economia nazionale da parte della plutocrazia, con i nuovi metodi di finanza di guerra ed il processo inflazionistico in atto, per far capire alla piccola borghesia che sta pagando con il suo sangue ed il suo lavoro, di esser anch'essa vittima della aristocrazia del denaro.

È dunque assurdo voler far rivivere quelle forme democratiche ucise dagli sviluppi dell'economia, dalla decadenza della borghesia e dall'acuirsi dei contrasti sociali.

Sino a che sarà in piedi l'alta

borghesia, sino a che le cento famiglie padrone dell'economia avranno in mano il meccanismo statale ogni via libera sarà impossibile.

Il liberalismo degli sfruttatori comunque travestiti mai potrà essere libertà, nè d'altra parte mai gli sfruttati potranno collaborare, senza suicidarsi, con i loro sfruttatori.

In contrapposto alle forme tradizionali di democrazia oggi non si vede che la soluzione comunista come è stata realizzata nella Russia sovietica; gli uomini che sentono esigenze di libertà e di giustizia temono di dover sacrificare quella a questa, di dover sacrificare al collettivismo gli ideali democratici.

Noi non crediamo che lo Stato Socialista debba essere incompatibile con il vivere libero: una società senza classi sarebbe certamente la migliore garanzia di libertà; crediamo che sarebbe possibile trovare nuovi istituti atti ad assicurare alle masse (nello Stato Socialista costituito) una libera partecipazione alla vita politica.

L'enorme potenza che lo Stato gestore dell'economia assumerebbe non implica necessariamente una dittatura burocratica: nello Stato senza classi la libertà potrebbe essere garantita quando non esistesse più il pericolo di una borghesia risorgente e quando le masse vivessero nella coscienza di essere padrone del proprio destino.

\*\*\*

La nostra azione deve dunque necessariamente essere questa: distruggere quelle forze che rendono impossibile una stabilità di vivere libero; dopo l'atto rivoluzionario che annulla l'importanza politica delle forze strutturali reazionarie, gettare le basi istituzionali, economiche, politiche di un regime di libertà, in cui i ceti popolari rag-

gruppati in partiti abbiano garantito il diritto ad esistere; regime da cui potrà sorgere un giorno la società collettivista che alcuni di noi vedono come termine della attuale evoluzione storica.

Siamo coscienti della difficoltà di assicurare in regime di economia controllata le libertà politiche e civili, data l'enorme potenza assunta dallo Stato gestore dell'economia e le possibilità che il partito al potere si valga dei provvedimenti di politica economica per creare ai ceti che rappresenta una situazione di privilegio. Senonchè abbiamo ferma fiducia nella possibilità di addivenire all'autonoma creazione di forme di controllo dal basso verso l'alto (forme che potranno essere o divenire gli organi dell'amministrazione economica della collettività) vicino agli organi burocratici del capitalismo di Stato.

D'altra parte si tratterà di trovare le soluzioni istituzionali che debbano garantire il nuovo equilibrio politico.

Naturalmente per gettare le basi del nuovo equilibrio democratico tra proletariato e piccola borghesia sul piano economico ed istituzionale, è necessario che la nuova democrazia del lavoro, facendo tesoro dell'esperienza storica, non si lasci trascinare nella lotta pseudo-legale che i ceti reazionari e la plutocrazia potranno tentare di imporle.

In noi è la precisa coscienza che nessun equilibrio di vita libera è possibile sino a quando l'alta borghesia (sotto qualsiasi spoglia fascista o liberale) sarà in grado di far pesare la sua influenza nel meccanismo statale. Non dobbiamo ricadere negli errori dei fronti popolari; le condizioni obiettive create dai fascismi ci rendono possibile evitarlo. Il nostro amore per la vita libera non ci deve addormentare di fronte alla realtà politica; la democrazia deve essere finalmente armata e non solo di valori spirituali.

La nostra fisionomia di partito, che è nuova sia per i presupposti teorici, sia per la condizione in cui verrà ad affermarsi nella vita politica italiana, si può dunque così riassumere:

Affermazione di esigenza di libertà, di autonomia, di democrazia, di nuove energie popolari che devono affermarsi nella vita pubblica italiana.

Affermazione di esigenze di giustizia distributiva, coscienza dell'avviarsi del mondo moderno verso forme collettiviste.

Coscienza che nessun equilibrio di vita libera è possibile sino a quando sarà in piedi l'alta borghesia.

Consapevolezza del fatto che una rivoluzione esclusivamente proletaria portatrice di socialismo è inconciliabile, nelle attuali condizioni storiche ed ambientali, con ogni forma di vivere libero.

Volontà di raggruppare in una soluzione rivoluzionaria tutto il popolo lavoratore italiano, per potere, abbattuto il fascismo e spezzate le reni all'alta borghesia, gettare le basi di un libero regime di equilibrio operaio-contadino-piccolo borghese.

Ed i postulati programmatici che affermiamo come urgentissimi si risolvono dunque in quei provvedimenti atti a spezzare i ceti reazionari, annullando la potenza economica che sta alla base della loro influenza politica; ed in quei provvedimenti atti a trascinare a sinistra le masse piccolo-borghesi: *nazionalizzazione dei grandi complessi produttivi, controllo dal basso nei complessi produttivi minori, riforma agraria, autonomie sindacali e locali, politica estera di pace, distruzione di tutte le organizzazioni reazionarie.*

Un programma preciso e dettagliato coll'impostazione dei problemi che si porranno nella nuova repubblica democratica che vogliamo creare potrà venire elaborato soltanto al momento opportuno.

Giorgio Diena

## Ricordo di Giorgio Diena

*Critico letterario ed educatore, Edmondo Rho (nato a Torino il 20 giugno 1901) è un eminente rappresentante di quella corrente liberale di sinistra che venne fondata da Piero Gobetti nel primo dopoguerra. Rho, infatti aderì sin dal 1924 alla Rivoluzione Liberale partecipando in seguito all'attività antifascista e ai fermenti d'opposizione alla dittatura mai del tutto stroncati in Torino.*

*Insegnante di lettere e storia nelle scuole medie e di letteratura italiana all'Università, si iscrisse al Partito d'Azione clandestino e fece parte del C. L. N. degli insegnanti. Alla liberazione venne nominato commissario all'Istituto tecnico G. Sommeiler ove è tuttora professore. È consigliere del Sindacato scuola media.*

*Edmondo Rho collabora a parecchi giornali e riviste, tra i quali Il Ponte e Studi e Inchieste; è autore di numerosi studi: su Cavalcanti, sul '400 italiano, su Goldoni e su Gozzi e di un testo di storia per le scuole d'avviamento.*

Mi pare di averlo dinanzi quel volto aguzzo, mobile e teso come a captare le idee nell'aria: il suo scattante attacco, la sua pronta intuizione, la sua logica, la sua ironia, il suo furore contenuto, il suo freddo entusiasmo. Così era il nostro Giorgio, uno che cercava inappagato e si bruciava nel suo fuoco interiore. Fu un eroe dei nostri tempi: la sua vita intensissima di battaglia lo logorò giorno per giorno. Quella che poteva parere estrosa bizzarria era la lotta col demone, che spense il suo intelletto in un bagliore di stella cadente. Soggiacque all'angoscia della delusione, mentre gli ideali della Resistenza sembravano naufragare nel fango. Colui che avevo visto come un predestinato alla vittoria fu vinto: solo la morte lo

salvò dalle tenebre in cui s'era perduto e gli diede finalmente la pace.

Lo conobbi quand'era ancora un ragazzo, ma già s'imponeva ai compagni, ai maestri. Fu per quattro anni mio scolaro, uno dei pochi che ti danno il piacere di aiutarli a trovare la loro strada. Era un politico nato, ma, non avendo l'esperienza di noi vecchi antifascisti, credette per qualche tempo, come parecchi dei giovani di allora, che il fascismo si potesse rinnovare dal di dentro, attraverso lo Stato Corporativo di Bottai. Ma l'avventura spagnola li disingannò: per la prima volta nel '36-'37 ebbi la gioia di seminare in un terreno fecondo, di vivere tra giovani che ogni giorno erano più antifascisti, con cui ci si intendeva a volo con un linguaggio di allusioni, di riferimenti, di mezzi toni. Mi toccava frenarli: i tempi non erano ancora maturi. Bisognava per ora preparare la nuova classe dirigente con lo studio critico, forando il pallone dei miti, ricercando la squallida realtà, spiando la possibilità di uscire dall'aria fetida, soffocante, in cui risonavano gli urli bestiali dei dittatori: l'atmosfera che suggeriva a Picasso le allucinazioni di Guernica, ma da cui doveva venir fuori una gioventù disincantata, ferma e decisa, la gioventù che Starace aveva creduto umiliare nel gregge della Gil. Per ritrovarsi dovevano risalire ai principi, a quelli che erano stati i nostri maestri, Croce, Salvemini, ai nostri fratelli maggiori, Gobetti, Rosselli, a noi, confinati dalla sconfitta nel chiarimento, nell'opera paziente di termiti.

Così dal nostro rapporto maestro e discepolo nacque quello tra padre e figlio nella confidente piena amicizia. Vennero a colpire direttamente Giorgio le obbro-

briose leggi razziali, venne per tutti la sensazione di ciò che dovevamo patire per liberarci: il cataclisma della guerra. Egli fu tra quelli con cui vissi l'attesa spasmodica: il nemico che marcia di vittoria in vittoria verso il disastro. Di questo eravamo certi; mi soccorre il ricordo d'una sera in casa sua con Vincenzo Ciaffi, nella famiglia che s'era coraggiosamente fatta contro le leggi infami. Da Radio Londra apprendevamo che Hitler aveva attaccata la Russia e già vedevamo le superbe divisioni corazzate chiuse nel fango, nel gelo della steppa.

Infine venne l'ora nostra, l'ora in cui dai fogli clandestini sorgevano le divisioni partigiane, i Comitati di Liberazione, in cui si poteva concretamente operare. Fummo con G. L. con il P. d'A.. Ci fu un periodo in cui Giorgio ricercato veniva a dormire a casa mia, colpita dai bombardamenti. C'era una piccola cucina, scaldata con una stufetta elettrica, c'era

un giaciglio, qualcosa da mangiare, poco, c'erano le nostre conversazioni, sempre tese nell'ascolto di qualche rumore. Ma c'era un portinaio comunista e una via sicura di scampo attraverso le macerie.

Giorgio fu fortunato: potè arrivare alla fine. Ci riabbracciammo al G. L. il nostro giornale, di cui egli era tra i migliori redattori: era nervoso, agitato, preso in una febbrile attività. Invece anche quel tempo passò. Incominciò la lotta contro il demone scatenato che lo stroncò.

Ma io ricordo solo il mio ragazzo, che avevo tirato su, perchè lo sapevo migliore di me. Lo rivedo nel breve cerchio di luce, di calore, fra la tenebra minacciosa.

Non ebbe la ventura di una fine eroica e fu cancellato. Eppure era uno dei nostri migliori, una grande promessa, una delle più care fra le ombre di quelli che ci hanno lasciato.

Edmondo Rho

**VITA DEL C. D. E. C.**



**DOCUMENTAZIONE**

## Sui "fatti" di Torino del 1934

Sion Segre Amar ci ha scritto....

*Egregio dottor Valabrega,*

Ella mi vorrà scusare per il ritardo con cui riesco a rispondere per aderire alla Sua cortese richiesta di raccontare gli avvenimenti di cui sono stato modesto protagonista nel 1933-1934.

Innanzitutto, due parole su « Giustizia e Libertà » a Torino a quell'epoca. Ne facevano parte persone di ceti diversi, ma che con indubbia prevalenza provenivano da famiglie considerate « abbienti » ed « intellettuali ». E, tra queste, c'era un buon numero di ebrei. Ricordo che quando per la prima volta Vittorio Foa parlò a Carlo Levi del mio desiderio di aderire a G.L., la reazione fu: « Ohimé, un ebreo di più ». Ma ciononostante non fecero del razzismo ante-lettera e mi accettarono. Ed occorre anche chiarire il significato di tale accettazione. Non esistevano tessere, non elenchi degli aderenti, non impegni. Si aderiva a G.L. inquantochè si aderiva; si poteva anche non condividere tutte le idee programmatiche, ma ci si considerava membri di quel movimento (non « partito », si specificava chiaramente) se ci si sentiva socialisti non marxisti. Così poterono far parte di G.L. tutti gli antifascisti che non fossero comunisti (perchè a quel tempo avevano scarsa importanza gli antifascisti cosiddetti neo-guelfi, che univano cioè il loro antifascismo al loro essere cattolici, né se ne conoscevano di dichiaratamente monarchici). Era però ben chiaro a tutti noi, che non dovevamo essere degli « anti ». Si doveva lottare per qualche cosa; non soltanto per abbattere il fascismo. Ci si rendeva conto che la distruzione del fascismo era la premessa per la costruzione del nuovo Stato; ma si considerava la lotta contro il fascismo come un fatto contingente. E si era « anti » soltanto perchè in quel momento il fascismo era il fatto preminente, il nemico immediato (\*).

Così molti di noi erano contro la « concentrazione », quella tendenza unificatrice dei movimenti antifascisti che in Francia

---

(\*) Dopo aver scritto questa nota, leggo, a conforto di quanto fin qui detto, queste frasi di Salvemini:

« "Giustizia e Libertà" convocava in Italia, alla resistenza attiva contro la dittatura, uomini provenienti da tutti i partiti antifascisti, purchè accettassero il metodo della libertà. Non domandava l'adesione a nessun dogma economico, liberista o dirigista che fosse. Domandava solo l'impegno di dedicarsi a ristabilire in Italia le libertà personali e le libertà politiche dei cittadini ». G. Salvemini, *Memorie di un fuoruscito*, Feltrinelli, 1960, pag. 118.

aveva solide radici. Ed ecco perchè molti ebrei si sentivano portati verso G.L.: essi sentivano nel fascismo un ostacolo alle proprie ideologie, ed in G.L. una forza (sia pure modestissima) di lotta contro tale ostacolo, ma senza costrizioni mentali nè schemi troppo rigidi.

Sia però chiaro che dicendo «molti ebrei» si intende «molti» in percentuale tra gli antifascisti e non «molti» tra gli ebrei italiani perchè, per quanto la cosa possa non piacere a taluno, non è il caso di tacere che gran parte degli ebrei italiani (non dei torinesi soltanto) erano fascisti purissimi od avevano quanto meno aderito con ufficiale entusiasmo a *La nostra bandiera*. Gli altri erano forse antifascisti nell'animo, ma portavano il distintivo all'occhiello ed una minoranza soltanto (che era però una forte percentuale delle non robuste schiere di G.L. in Italia) faceva parte dei movimenti clandestini.

C'era, qui a Torino, Cesare Colombo (amicissimo di Leo Levi) che era comunista; c'era Lia Corinaldi che non era ancora comunista (almeno per quanto ne sapevamo noi, ed era invece attivissima nella vita sionistica torinese), e poi c'erano Carlo Levi, Leone Ginzburg, il prof. Giuseppe Levi, i suoi figli Mario e Alberto, Vittorio Foa, Giuliana Segre, e non mi sembra molti altri.

Tra i sionisti attivi non credo che di G.L. alcuno facesse parte; non c'era però contraddizione; ed anzi c'era una considerevole simpatia per il sionismo, nelle schiere di G.L., forse perchè il sionismo, considerato come movimento di liberazione nazionale, non poteva essere confuso con i movimenti nazionalisti che fin da allora avevano una loro fisionomia ben definita, reazionaria (come si soleva definirla) e repressiva della libertà; mentre il sionismo, proprio perchè nazionalistico in senso quarantottesco, era assertore di libertà.

Piuttosto può sembrare strano, oggi, a posteriori, il sionismo attivo di Cesare Colombo e di Lia Corinaldi che erano contemporaneamente comunisti attivi. A meno che tale contemporaneità non sia esistita e che essi dal sionismo siano passati al comunismo per fasi successive. Ma maggiori spiegazioni dovrebbero venir chieste a loro. Quel che è certo è che G.L. vedeva con simpatia il sionismo (e, se non sbaglio, Carlo e Nello Rosselli avevano partecipato al Congresso di Livorno) e che a Torino tra le sue esigue schiere c'erano parecchi ebrei e, tra questi, non pochi simpatizzanti per il sionismo. Simpatizzanti sì, ma non attivi sionisti, direi. E ciò non per una contraddizione ideologica, ma perchè nel sionismo vedevano una limitazione a quello che allora ci illudevamo dovesse essere l'ordine sociale dopo la caduta del fascismo. E ricordo una riunione dello *Oneg Sciabbath*,

dove avevamo questi temi di discussione: l'avv. Guido Bachi (il figlio del gioielliere, non il pianista) diceva: «Perchè sono sionista»; io «perchè non sono sionista» e Guido Astuti (ora professore in qualche disciplina giuridica all'Università di Roma) «perchè, se fossi ebreo, sarei sionista».

Ora, ricordo molto bene che ero andato a quella riunione con una ben scarsa preparazione, ben inferiore a quella degli altri due contraddittori, uno dei quali, Guido Bachi era molto attivo (ma limitò poi il suo sionismo pratico allo sposare una Erezisraelit e fuggendo dall'Italia si diresse in America e non in Erez-Israel), e l'altro, Guido Astuti, per la sua preparazione storica e giuridica era capace di metter nel sacco oppositori ben più capaci di me. Ma ricordo che la mia tesi (tesi di cui ho poi parlato tante volte in carcere con Leone Ginzburg) era che non si potesse essere sionisti, in quanto il sionismo era un limite a quei più vasti ideali che noi ci eravamo proposti e per i quali intendevamo lottare. Noi credevamo di avere ormai superato gli ideali nazionalistici, sia pure di liberazione nazionale, e aspiravamo ad una società nella quale le barriere nazionali avessero nulla più che un significato amministrativo. I sionisti invece ci ribattevano che per raggiungere quella società occorreva che prima i popoli, tutti i popoli, avessero superato lo stadio risorgimentale della loro liberazione nazionale, e che essi preferivano lottare per un obiettivo più immediato, pur senza discutere il nostro ideale internazionalistico, così come noi non discutevamo certo il loro, che era l'unica forma di nazionalismo che potessimo riconoscere legittima.

Così spero di aver descritto, sia pure sommariamente, i nostri atteggiamenti ideologici e posso passare alla descrizione di fatti concreti, di quei pochi che mi hanno toccato da vicino. Taluno di questi è stato da me ricordato nell'articolo della *Rassegna mensile di Israel* del maggio dello scorso anno, che ha determinato la cortese richiesta di questa breve memoria, e non lo ripeterò.

Mi limiterò ad aggiungere quindi qualche dettaglio.

Quando fui arrestato, al posto di confine di Ponte Tresa, era con me, come è noto, Mario Levi. Nella perquisizione personale che ci fu fatta, si trovò indosso a lui del materiale di propaganda, mentre quello che io avevo nascosto negli sportelli dell'automobile e l'altro che avevo lasciato sui cuscini, semplicemente avviluppato in un quotidiano, non fu trovato che molto più tardi. Ora, la perquisizione personale ci fu, ed era a quei tempi estremamente rara. E ci fu fatta con particolare attenzione e, direi, intenzione. Eravamo infatti già risaliti in macchina, dopo la visita del bagaglio, ed io avevo già avviato il mo-

tore quando fummo fatti ridiscendere e perquisiti. Avemmo la netta impressione di essere stati traditi; ma da chi? Non dagli amici svizzeri di Mario Levi, che io neppure, per prudenza, avevo incontrato e di cui non conoscevo l'identità; non certo dai numerosi amici di Torino. Solo più tardi, a distanza di qualche anno, ed alla luce di quanto si seppe dopo, mi venne il sospetto che a tradirci potesse essere stato Pitigrilli. Ma più che un sospetto, oggi stesso non potrei avere. Infatti posso solo dire questo: che al momento di partire, quando già ero sulle scale, io misi al corrente, in poche parole, mio fratello di ciò che andavo a fare in Svizzera. E mio fratello era amico di Pitigrilli, ed ora dice che *non esclude*, data l'intimità che allora avevano, di averne potuto parlare con lui. Non lo esclude, ma non ricorda certo di averne parlato. E il fatto che non si riesca ancora a trovare un'altra spiegazione logica alla indubbiamente particolare attenzione con cui Mario Levi ed io fummo frugati, non dimostra ancora con sufficiente evidenza che a tradirci sia stato l'*ahimé* mio cugino Pitigrilli.

Dopo l'arresto subii lo sgradevole interrogatorio di cui ho già fatto cenno sulla *Rassegna* e fui poi condotto al carcere di Varese. Nella sala della perquisizione, sul tavolo di metallo, c'era, scritta di fresco (sembrava scritta in quel momento), una strana iscrizione. Un *maghen David* (stella di Davide) con, nel centro, la parola « spio » in ebraico. Cosa significava? Era un avvertimento per me, che qualcuno avesse voluto darmi? Io lo interpretai così, e pensai che il *maghen David* fosse stato disegnato per attirare la mia attenzione e la parola fosse una errata notazione in caratteri ebraici dell'italiano « spia ». Ma la curiosità mi è sempre rimasta e mi rimane tuttora.

Dopo la perquisizione fui introdotto in cella. Era ormai sera, io ero digiuno dal mattino ed il vitto era già stato distribuito da un pezzo. La guardia carceraria, cui chiesi da mangiare, salì in casa sua e mi portò una grossa pagnotta di pane bianco fragrante. Fu il primo contatto che riebbi con l'umanità e mi sollevò lo spirito. Più di una volta, in seguito, sentii la differenza che passa tra agenti di custodia e poliziotti ed imparai a conoscere che qualcuno, anche nell'ambiente del carcere, continua a rimanere uomo. A Varese rimasi un giorno e non fui più interrogato né dal questore né da altri. Alla sera fui prelevato da quattro agenti in borghese e condotto a Roma, dove giunsi all'indomani mattina dopo una notte ristoratrice dovuta certo al fatto che i Segre dormono sempre bene, anche seduti in un vagone ferroviario con quel po' po' di faccende per la testa e tra quattro poliziotti che giocano a carte. A Roma una 1100 (ma c'era già la 1100 allora? mi pare proprio di sì) mi condusse a Regina Coeli,

dove venni rinchiuso al terzo braccio. Sulla porta della cella, la sigla DDGPS, che mi incuteva terrore nella sua ermeticità, ma che poi scopersi significare soltanto: a Disposizione della Direzione Generale della Pubblica Sicurezza.

Tale Direzione non sembrava però avere eccessiva fretta e solo di tanto in tanto, nei giorni che seguirono, fui interrogato. Io continuavo a sostenere di non sapere nulla, di essere solo un amico cui Mario Levi aveva chiesto un passaggio in macchina; ma quando mi mostrarono la collezione dei *Quaderni di Giustizia e Libertà* legata sotto falsa copertina (Beltrando Spaventa: *Rinascimento, Riforma e Contro-riforma*) rintracciata nella mia biblioteca, e mi avvisarono che erano stati arrestati mio fratello, Giuliana Segre, la signora Allason e tanti altri, capii che l'insistere sulla negativa era vano. Ed anche a questo proposito mi piace ricordare un episodio di profonda umanità, simile a quelli che, nei tempi ben più gravi che ci colpirono più tardi, mostrarono a noi ebrei il vero animo dell'italiano del popolo.

Io era talvolta interrogato in carcere e talvolta al ministero dell'Interno, e, come ho già detto, per un certo tempo continuai a sostenere di non sapere nulla, di essere estraneo a tutto. In uno degli interrogatori al ministero dell'Interno in cui ebbi l'onore di essere interrogato direttamente dal dott. Di Stefano, che era, se non sbaglio, il Direttore generale della Pubblica sicurezza in persona, mentre di solito gli interrogatori erano affidati ad un più modesto agente dell'OVRA, il comm. Mambrini (che era lo specialista di Giustizia e Libertà), mi vennero mostrati dei fogli dattiloscritti contenenti i piani di un movimento insurrezionale nella Venezia Giulia, e mi si disse che quei fogli erano stati trovati nella mia macchina. Ora, io sapevo di non averceli messi, e mi sembrava poco probabile che saltassero fuori ora, dopo tante settimane, anche se li avessero trovati indosso a Mario Levi. Inoltre il dott. Di Stefano mi interrogò sull'uso che intendevo fare dei gas asfissianti, cosa di cui, egli mi disse, avevo parlato anche con mia zia, la signora Elisa Artom, da cui ero stato a pranzo il giorno tale. E quel tal giorno io ero veramente stato a pranzo da mia zia, con cui però evidentemente avevo parlato di tutt'altro che di insurrezioni e di gas asfissianti. Compresi allora che io ero già sorvegliato prima del mio viaggio in Svizzera (perché altrimenti non avrebbero saputo le date delle mie visite ai parenti) e pensai che volessero mettere le basi per un bel processo, con seguito di condanna a morte. Non altrimenti, pensavo, si poteva interpretare la necessità di sfoderare falsi argomenti che tale pena comportavano, quando elementi per imbastire un bel processo agli « intellettuali » di Torino e al gruppo di Giustizia e Libertà non mancavano certo, sulla base di ciò che di

vero era già stato trovato. E quella notte, in cella, non riuscivo a dormire, nonostante i miei ventitrè anni e la già tanto colaudata mia capacità a farlo in avverse circostanze. Onde decisi che l'unica possibile difesa fosse di ammettere l'evidenza dei fatti, per poter negare le accuse false e cercare di demolirle. (E mi accorsi in quei giorni e me ne ricordo spesso ora, quando seguo certi bei processi indiziari di cronaca nera, quanto sia più facile difendersi dalle accuse vere che da quelle false. Contro le prime si può costruire un ben congegnato castello di difesa, che può convincere anche un giudice o un poliziotto incallito; ma contro queste, non vi è difesa possibile. Si cade nel regno dell'irrazionale e ci si trova perduti).

Decisi quindi che all'indomani avrei chiesto di essere interrogato, per fare finalmente la mia confessione. Così, al mattino, quando l'agente di custodia mi aprì la cella per la passeggiata, gli dissi che volevo essere accompagnato dal comm. Mambrini perchè avevo deciso di confessare. E la guardia, con mio stupore, mi rispose che era molto presto, che non si poteva disturbare il prossimo a quell'ora, che se proprio volevo confessare lo potevo fare in qualunque momento, che ci ripensassi, e che se persistevo in quella decisione glielo facessi sapere più tardi. Ancora una volta, dopo tante settimane, sentii in quell'occasione l'abbraccio del calore umano e ne ritrassi forza e serenità. Non chiesi più il colloquio con il comm. Mambrini e solo in occasione del primo interrogatorio cui fui sottoposto nei giorni seguenti, ammisì le circostanze che non potevo negare, ma certo con maggior autocontrollo di quello che avrei avuto quel mattino, dopo una notte agitata nella quale mi credevo ormai destinato ad essere condannato a morte.

Non tutti gli agenti carcerari, certo, erano di quello stesso stampo e ne ricordo taluno ben rude e volgare, e tal'altro indifferente e lontano; ma credo che la testimonianza di quegli atti buoni, così preziosi in quelle circostanze, non debba andare perduta. Non ricordo purtroppo i nomi, salvo che di un certo Paradisi, pure umano e comprensivo, che ebbe poi l'ardire, dopo la mia liberazione dal carcere, di mandarmi talvolta delle cartoline, non lieve prova di coraggio per chi ricordi quei tempi e quelle circostanze.

Passarono così i mesi, finì la fase più difficile, quella della segregazione, per cui non si apriva la porta della mia cella se non erano chiuse tutte le altre del braccio, ed un bel giorno sulla porta della cella cambiò la sigla: TSDS (Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato). Oramai potevo ricevere liberamente le lettere da casa, potevo farmi acquistare dei libri, potevo essere messo in compagnia di altri detenuti. Erano passati quattro mesi

dall'arresto, i miei amici erano stati tutti liberati, ad esclusione di Leone Ginzburg; mio fratello non era più in carcere e poté venire a trovarmi.

L'atmosfera era cambiata; non mi si accusava più di complotti armati, c'era quasi un clima di « embrassons nous ». A cosa era dovuto? Io non sapevo dare altra spiegazione se non che, preparandosi, come sembrava, qualche avventura internazionale (come il conflitto etiopico che doveva scoppiare non molto tempo dopo) si volesse minimizzare l'importanza della opposizione. Oppure se ne doveva ricercare la causa in un distacco di Mussolini da Hitler e dai suoi miti? Tra le riviste che io potevo leggere in carcere ve n'erano alcune, come *Gerarchia*, di carattere squisitamente politico, come si diceva allora. Ora, io ricordo che in quei giorni più di una volta, a proposito degli ebrei, si sottolineava la differenza tra la concezione romana, italiana, fascista, e quella nordica, germanica. Era forse quella la causa del mutato atteggiamento nei miei confronti e nei confronti di tutti gli ebrei che il mio arresto aveva portato, sia pure temporaneamente, in carcere? Certo era ben diversa l'atmosfera, oggi, da quella della sera di Pasqua, quando la « Stampa » dando notizia del mio arresto, era uscita con questo sottotitolo, non privo di un certo spirito: « L'anno prossimo a Gerusalemme, ma quest'anno a Regina Coeli ».

Passarono così ancora alcuni mesi, prima del processo, e conobbi in carcere altri candidati ai rigori del Tribunale Speciale. C'era quel tenentino d'aviazione che aveva consegnato delle fotografie di aeroporti a una bella spia russa di cui si era innamorato, c'era quel caro contadino comunista di Castelnuovo del Friuli, Dante Tonelli, che si buscò otto anni senza quasi essere interrogato, c'era quell'on. Umberto Bianchi, già deputato socialista, che era finito a Regina Coeli per spionaggio politico e militare a favore della Russia, e che tutto mi sembrava fuorchè un idealista (ed infatti la Russia gli pagava assai bene, pare, i suoi servizi).

Arrivò così anche il Kippur, l'unica festa che io rispettassi, e sorse il problema del digiuno. La sera buttai la minestra nel grande vaso dei rifiuti, ma l'indomani mattina la guardia se ne accorse e me ne chiese la spiegazione. È da notare che noi politici eravamo particolarmente sorvegliati, e si temevano gli scioperi della fame, onde cercai di spiegare a quel buon uomo che non avevo intenzione di suicidarmi e che all'indomani mi avrebbe visto mangiare con raddoppiato appetito. E così fu.

Gradevoli furono pure i rapporti col cappellano del carcere: era un bell'uomo, alto, distinto, simpatico. Mai fece su di me la minima pressione di ordine morale, e le discussioni che avemmo,

e talvolta abbastanza prolungate, furono sempre tenute su un piano elevato. Mi diede i libri della sua biblioteca tra cui il *Quo Vadis*, che lessi allora per la prima volta, e altri, tutti evidentemente di rigorosa ispirazione cattolica. Solo in un'occasione affermò che la vera fede era la sua, non la mia. Ricordo che gli ribattei che anche tra di noi ci sono uomini di fede sicura e imbattibile, e gli citai mio cugino Alfonso Pacifici, ma capii che parlavamo lingue diverse. Cercai di fargli capire che se loro avessero avuto Alfonso, se ne sarebbero fatti un santo, ma le mie parole caddero nel vuoto. Comunque, io non cercavo di convertire lui, ma lui non cercò di convertire me.

Ottenni che da casa mi mandassero dei libri e attraverso la sua censura passarono Martin Buber, Benamozegh, Dante Lattes. Invece non passarono *I Miserabili*, ma passò, in compenso, il 42° *parallelo* di Dos Passos, probabilmente creduto un libro di geografia.

Venne poi il processo, e quel mattino riabbracciai, sul furgone cellulare, Leone Ginzburg. Eravamo legati insieme da una lunga catenella, e non cessavamo di raccontarci impressioni e sensazioni, speranze e timori.

Le udienze furono mantenute su un piano di apparente legalità. I giudici erano dei consoli della milizia, presidente il console generale Lemaitre, procuratore generale il comm. Fallace, che godeva già di una certa rinomanza per la severità delle pene chieste ed ottenute.

Al processo non si parlò più di complotto ebraico, nonostante che i tre imputati rimasti: Leone Ginzburg, Mario Levi (di cui si stralcio il processo, perchè latitante) ed io, fossimo tutti ebrei. Non si parlò neppure più della circolare dell'*Oneg Sciabbath* che mi era stata trovata in tasca a Ponte Tresa. Si ripeté che Mario Levi, giunto sulla sponda svizzera dopo il fortunoso tuffo nel torrente Tresa, aveva gridato: « Cani di italiani, vigliacchi », ma su richiesta dei nostri avvocati si diede lettura di una dichiarazione giurata pervenuta dalla Svizzera, nella quale i doganieri elvetici affermavano che la frase gridata era stata invece « Viva la libertà ». E tra il mio avvocato, Adelmo Nicolai, già deputato socialista, e il comm. Fallace si fecero pure discussioni giuridiche, sulla cui validità non potrei giurare, ma che valsero purtuttavia a dare un certo tono alla discussione.

Alle udienze del processo del Tribunale Speciale era ammesso un pubblico ristrettissimo, e di solito non erano ammesse le donne. Al mio processo assisteva, tra il pubblico, Pitigrilli, e in prima fila, sedeva una donna piuttosto elegante, non priva di una certa avvenenza. Seppi dopo, a liberazione avvenuta, che quella signora era l'amante di Bocchini, il ben noto capo della

polizia fascista. Essa era in ottimi rapporti con Pitigrilli, e questi era riuscito a corromperla, d'accordo con mio fratello, perchè attraverso Bocchini ottenesse che la mano del Tribunale Speciale fosse leggera.

Non so quindi se devo ringraziare Pitigrilli per avermi fatto arrestare, ma credo di dovere in parte ai suoi buoni uffici se la pena fu mite.

Così le interpretazioni di Leone e mie circa i fattori politici che sembravano aver influito sul Tribunale Speciale per renderlo mite nei nostri confronti, avevano forse una spiegazione ben più prosaica. E, forse, il mio arresto aveva fruttato a qualcuno due volte: prima, come prezzo per la delazione, e poi come senseria per la liberazione.

Che il processo si svolgesse secondo istruzioni giunte dall'alto, è comunque cosa certa. Non ho potuto appurare se anche nel caso mio le condanne fossero già indicate, di pugno di Mussolini, nei margini delle cartelle del fascicolo processuale, prima dell'inizio del dibattimento, come pare accertato per altri casi; è certo però che tutto si svolse secondo una falsariga rigorosamente predisposta e controllata.

Nella transenna superiore dell'aula del Tribunale Speciale, visibile da me, ma non dal pubblico, assisteva al dibattito un maturo e serio signore, che ho poi saputo essere Tringali Casanova, il presidente del Tribunale Speciale, che evidentemente controllava che ogni cosa si svolgesse secondo quanto era stato deciso. Le condanne, comunque, furono miti, e benevolo fu il trattamento successivo. Leone ed io chiedemmo di essere messi in una cella comune, ed il direttore del carcere, certo Tito Ciccinelli, ce lo concesse, contravvenendo così ad una norma generale, che non ammetteva, per evidenti seppure un po' ingenui ragioni di cosiddetta moralità sessuale, che i detenuti stessero in due nella stessa cella: o uno, o tre, era (e forse è tuttora) la regola delle carceri italiane. La cosa ci rallegrò assai e fu dovuta, secondo Leone, non solo ad una speciale considerazione da parte del direttore del carcere circa la nostra posizione morale (morale almeno da quel punto di vista) ma anche alla considerazione della bruttezza di Leone. Il che non può essere, perchè chi lo ha conosciuto ricorda certamente che tutt'altro che brutto Egli era, e che il fascino che emanava dalla Sua persona era tale da annullare qualsiasi altra considerazione nei suoi confronti.

Dovevamo ancora scontare quattro mesi io, e sedici mesi Leone, e rimanemmo insieme circa tre mesi, dopo di che Leone venne trasferito ad altro carcere. Furono, quelli, i tre mesi più colmi di esperienze della mia vita; quelli che più arricchirono il mio spirito. La vicinanza di un uomo di così elevata spiritua-

lità, e la comunanza di vita con Lui, in quell'ambiente così distaccato dai problemi materiali quotidiani, in così intimo contatto dell'animo, libero completamente, e di quella libertà che solo la clausura materiale concede allo spirito, permisero al mio modesto intelletto di aprirsi, al contatto di quella forte ed illuminata personalità, come forse non avrebbe potuto in tutta la vita futura e in nessuna altra occasione. Furono tre mesi di contatti umani preziosi, di insospettato allargamento dei confini del mio mondo interiore, di sorprendenti esperienze.

Purtroppo, e non per me soltanto, Egli ci fu poi tolto e con Lui scomparve una somma di valori e di energie morali che pochi forse come me hanno avuto modo di valutare.

Non credo ora, egregio dottore, di dover altro aggiungere e spero di non essere troppo uscito dal tema che ella mi aveva proposto. Io sono stato un ben modesto protagonista di fatti politici, in quell'ormai lontano periodo: ho avuto la fortuna di avvicinare spiriti illuminati e menti superiori, ed ho pure avuto la fortuna di vivere qualche avventura che allora sembrava tremenda ma che oggi, nel confronto soprattutto con quelle che altri hanno vissuto e alle quali purtroppo tanti non hanno sopravvissuto, acquista il suo giusto valore, di nulla più che di un'esperienza giovanile.

Le ho raccontato, così come la mia memoria ha saputo riesumare, qualche fatto e qualche impressione, e sarò lieto se tutto ciò le potrà servire per la sua «documentazione». Non ho voluto comunque farle mancare questa testimonianza della partecipazione di quei tre ebrei (Leone Ginzburg, Mario Levi, e il sottoscritto) alla lotta contro il fascismo in quell'epoca (1933) in cui tanti altri ebrei erano schierati dall'altra parte. E purtroppo, anche di ciò, non le mancherà la «documentazione».

Mi creda Suo devotissimo,

Sion Segre Amar

## Una lettera di Guido Piovene

Milano, 27 gennaio 1962

*Agli amici della Federazione Giovanile Ebraica.*

Sono venuto a conoscenza di un discorso pronunciato a Torino, durante il Convegno dello scorso aprile, da Guido Lodovico Luzzatto, nel quale, a proposito della persecuzione antisemita in Italia, si citano alcuni miei articoli scritti durante il periodo fascista e specialmente quello su un libro di Interlandi. La recensione a questo libro è stata riesumata parecchie volte nel corso degli ultimi anni, per esempio nella recente opera del De Felice, e anche in riviste di cui sono collaboratore. Anche potendo non farei nulla per impedirlo, non volendo falsare la mia opera di oggi occultando la verità o proiettando alle mie spalle una biografia contraffatta.

Vi è nel passaggio dedicatomi un particolare inesatto. La mia amicizia con Eugenio Colorni, a cui tengo perchè ebbe sulla mia vita un'influenza duratura, non fu troncata ma soltanto sospesa. Riprese molto più profonda, diventando collaborazione, a Roma sotto l'occupazione tedesca, nella casa in cui venne spesso ad abitare con me fino a quando fu ucciso alcuni giorni prima della liberazione. Questo però è un affare privato. I fatti ricordatimi dal Luzzatto sono sostanzialmente veri e mi restano ben presenti, come ho scritto l'anno passato nel numero di primavera del catalogo del *Saggiatore*, in un passo che voglio riportare qui integralmente:

«La persecuzione antiebraica è solo uno degli aspetti del razzismo nel mondo, ma ne è stata in quegli anni l'espressione più terribile, per il numero delle vittime, il metodo, la crudeltà e l'estremismo delirante; motivo di infinita ed inguaribile vergogna un po', credo, per tutti quelli che allora erano adulti e che non l'hanno combattuta, ma in maniera speciale per quelli che prestarono la loro opera alla turpe stampa del tempo. Questa vergogna, anzichè estinguersi, va crescendo con gli anni; è maggiore di quando, usciti dalla Resistenza, continuavamo a vivere nel calore della sua lotta, nell'impeto vittorioso e assolutorio di

quell'anno stupendo in cui ci eravamo affrancati dal nemico interno ed esterno, e anche da noi stessi. Le colpe, le bugie, le tolleranze del passato, il riscatto e la riparazione dell'azione presente, si bruciavano insieme; fu un attimo straordinario, di libertà, di felicità, d'innocenza, su cui il passato non aveva più peso. I conti con noi stessi sono venuti dopo. Un intellettuale è stato costretto a chiedersi quanta parte del proprio credito, del suo diritto alla coscienza, e insomma della sua ragione di vivere, avesse perso senza appello per non essersi ribellato più prontamente alla pubblica infamia. Se il passare degli anni mi rende adesso sempre più insofferente, così amico del no e consapevole che nulla bisogna concedere, dipende anche da questo, che la memoria del passato cresce in me con la vita, che mi affanno di prendere al secondo passaggio un treno che lascia passare nel primo ».

Ma desidero oggi essere anche più preciso con voi; e lo faccio perchè siamo, oggi, di fronte al fascismo, in posizione di difesa. Giudicare il proprio passato è adesso un atto che si compie per volontà di chiarezza intellettuale, per bisogno di mettere la propria azione presente su basi giuste, con i rischi che questo può comportare nel futuro.

Comincerò col dirvi quello che non amo affatto. Detesto il « convertito »; mi piace l'uomo che cambia per maturazione, di coscienza morale, d'intelligenza, di carattere, di coraggio. Detesto un certo genere di autocritica. È quella analitica o pseudo-analitica che, nella sua prolissità, nella ricerca dei motivi storici o psicologici, annega nell'ambiguo e, mentre finge di mettere l'animo a nudo, ha qualcosa di recitato. Richiederebbe almeno un esame completo del tempo in cui gli errori sono stati commessi e della propria storia individuale; in ogni caso, resta dubbia. Risulta quasi sempre intellettualmente mediocre, causidica, opportunistica; è autogiustificazione aperta o larvata. Ci porta a rilanciare la colpa degli errori su cento cause: l'ambiente, la mancanza di prospettive valide nella società, l'esempio degli anziani, i bisogni di vario genere, le filosofie dominanti, gli ordini ricevuti, la nostra poca importanza d'allora in confronto con quella altrui, e magari le nostre caratteristiche psichiche del momento. Per quanto mi riguarda, non mi è mai piaciuto mettermi su quella china, ed accetto tutti i miei errori come interamente miei.

L'autocritica che apprezzo, invece, è quella secca e conclusiva che si limita a riconoscere ed a condannare gli errori. È necessario farlo, perchè non sussistano equivoci. Gli articoli ricordatimi riguardanti gli ebrei sono stati una cattiva azione come ogni altro contributo al fascismo. Messo questo punto fermo, dico che l'autocritica si deve fare soprattutto con la propria azione pre-

sente. Il razzismo imperversa, e l'antisemitismo si manifesta ancora. Li ho combattuti, in questi ultimi anni, nei limiti dei miei mezzi. Lo faccio perchè devo farlo, perchè questo è il dovere di un intellettuale, apprezzato o non apprezzato, gradito o non gradito, richiesto o non richiesto.

Qui vorrei andare un po' più in là dell'occasione che provoca questa lettera. La denuncia di Guido Lodovico Luzzatto è una denuncia onesta. Vi sono altre denunce oneste. Altre invece richiederebbero l'autocritica di chi le fa. Mi chiedo perchè questi richiami al passato, questi inviti al « redde rationem », siano oggi più numerosi che nel passato, quando i fatti erano vicini e le ferite fresche. Il motivo è che la lotta politica si acutizza. Vi è chi mi attacca perchè è ostile al mio modo di pensare d'oggi e ricorre a quel mezzo per tacitarmi. Altri, perchè a sua volta ha qualche rimorso e desidera mescolare i suoi rimorsi ai miei. Vi è finalmente chi si preoccupa della mia coerenza, confrontando i miei scritti d'oggi e quelli d'allora. Ne consegua che, per coerenza, dovrei scrivere articoli filo-fascisti e antisemiti. O prendere una di quelle posizioni conservatrici, che si astengono dall'antisemitismo aperto solo per buona educazione, magari perchè favoriscono razzismi di diverso genere, ma sostengono un mondo tutto impregnato di razzismo, nel quale il razzismo ha le sue convulsioni periodiche. O accantonarmi, defilarmi, pensare ai fatti miei, non intrigarmi di questioni politiche e morali. Certo avrei meno noie, e anche meno richiami agli errori passati, se non dessi noia a nessuno. Ma è proprio quello che non posso fare, e non faccio, e non lo faccio proprio per l'esperienza dell'errore. I cedimenti nel passato degli intellettuali della mia generazione non furono dovuti, nella maggioranza dei casi, ad una passione politica, ma alla mancanza di passione politica, che li spingeva al compromesso, li convinceva a pagare pedaggi pur di « fare gli intellettuali » e non essere disturbati. Ho imparato questa lezione e intendo approfittarne. L'aver commesso in passato errori per pigrizia intellettuale, per condiscendenza all'ambiente e per mancanza di coraggio non mi autorizza a ripeterli un'altra volta. La situazione storica non è la stessa. Si vedono, in alcuni casi, gli antifascisti di ieri diventare cripto-fascisti d'oggi, e pretendere un'autorità morale richiamandosi ad un passato che il loro presente smentisce. Essi hanno fatto l'autocritica, ahimè, in direzione inversa. Altre generazioni mi stanno davanti, che hanno il diritto di sapere chi sono, ma anche di giudicarmi con la loro testa, specialmente secondo il bene, il male ed il grado di sincerità che scorgono nella mia opera. I tempi richiedono nuove scelte, richiedono nuove tensioni dell'intelletto per resistere. Uno scrittore anziano non si può rifiutare alle richieste dei più

giovani, di partecipare alla lotta contro le minacce di guerra; o contro la censura; o, per citare l'ultima richiesta che mi è giunta oggi, «contro il nuovo tipo di fascismo, che calpesta i diritti dell'intelligenza e della cultura, in nome di un vitalismo privo di idee». E anche, s'intende, in primo luogo, contro ogni razzismo, e contro l'antisemitismo. Tenendo presente però che l'antisemitismo non può combattersi da solo, giacchè è soltanto una parte e una risultante di un sistema d'idee, che è necessario combattere nel suo insieme. Non basta non essere antisemiti, o non avere scritto una riga contro gli ebrei. Si può anche risultare, da questo lato, inattaccabili, ed essere oggi (politicamente) canaglie.

Vi sono molte altre cose da dire, ma qui desidero fermarmi. Vi ho portato di scorcio una parte della mia esperienza, il cui frutto è soprattutto: non essere condiscendenti, antiresistenti, passivi. Se si vuole da me una condanna degli errori di passività commessi durante il fascismo, di cui probabilmente gli articoli antisemiti sono l'espressione peggiore, li condanno, ma con quest'aggiunta: la passività di fronte al fascismo nel suo complesso è l'errore più grave. Se mi si chiede il mio pensiero attuale sugli ebrei, è questo: che rifiuto di separarli dagli altri uomini; è un'offesa attaccarli, o esaltarli, in qualità di ebrei. Nel caso che si intenda farmi modificare la mia azione presente, legandomi a errori passati, e di farmi sbagliare una seconda volta, sono dolente, ma non posso. Mi sono slegato da quegli errori, non senza difficoltà e senza affanno, e so che la mia azione è diventata utile. Con questo desidero chiudere ogni mio contributo alle discussioni pubbliche riguardanti la mia persona. Le idee sono interessanti, ma le persone poco o niente. I fatti personali, continuerò a discuterli soltanto con me stesso.

Molto cordialmente vostro

Guido Piovene

## Apriamo la discussione

*Tra le numerose recensioni al primo fascicolo sugli ebrei in Italia durante il fascismo, una ha molto interessato per l'acutezza con cui in essa viene sollevato un problema che anche altri lettori hanno, in un modo o nell'altro, avvertito. Ci si riferisce alla recensione di Giorgio Lazzaro, comparsa su Ateneo (quindicinale degli universitari torinesi, n. 15, 15 ottobre 1961) della quale, per gentile concessione, riproduciamo le parti essenziali.*

*Essa tratta, in sostanza, di una questione di metodo di primaria importanza (tanto è vero che in un certo senso viene pure esaminata nella prefazione e nell'introduzione della Storia del De Felice) e cioè dei diversi possibili tipi di approccio ad uno studio sistematico delle vicende degli israeliti italiani nel ventennio fascista. Per vero dire i quesiti che vengono proposti intorno ai rapporti tra scienza storica e ideologia, tra spirito critico e agiografia, non sono del tutto nuovi; tuttavia gli appunti del Lazzaro paiono così pertinenti ed incisivi che stimiamo opportuno ripubblicarli ed invitare i lettori a scriverci esprimendo intorno ad essi la loro opinione. Ci ripromettiamo, in tal modo, di proseguire la discussione sul fascicolo n. 3 già in preparazione.*

... Vivo è dunque l'interesse per questa pubblicazione prescindendo dai motivi che hanno indotto i promotori di questa iniziativa e che crediamo di individuare in due filoni distinti e quasi contrastanti. Da una parte una forma di agiografia, l'intento di rinsaldare i vincoli della comunità col ricordo di tempi in cui una solidarietà fu profonda o più pressante fu il bisogno di tale solidarietà durante le persecuzioni, dall'altra — e ci auguriamo che questa seconda tendenza prevalga nelle future pubblicazioni — un intento critico, una volontà di contribuire a problemi storici, specie a quelli che conservano una maggiore attualità nell'odierno momento politico, attraverso una storiografia particolare del proprio ambiente, che meglio si conosce, etnico o geografico che sia: quest'ultimo intento però necessita di un distacco critico dall'ambiente d'origine che non è sempre presente, a nostro giudizio, in questo primo quaderno.

La medesima duplicità di ispirazione, sembra, a quanto ne sappiamo, accompagnare la fondazione, e la prosecuzione del Centro di documentazione ebraica contemporanea, che ha contribuito alla pubblicazione.

Ci è sembrato di trovare, dunque, in questi scritti, da un lato, un residuo di spirito sionista; dall'altro il residuo di uno

spirito eretico, di un gusto di contraddizione verso le acquisizioni dell'ambiente estraneo, ove gli ebrei si trovarono a vivere nella diaspora e di una conseguente loro azione progressistica, del tutto spontanea, da cui s'origina l'intolleranza per tale eterogeneità da parte di regimi totalitari di ogni tempo e paese; in altre parole un dualismo tra spirito liberale e spirito conservatore molto ben caratterizzato.

Ma se su questo dualismo può impernarsi la storia, per così dire, interna delle comunità israelitiche, altra è la storia delle relazioni con l'ambiente sociale e culturale, specie in paesi di religioni cristiane (ma sembra che altrettanto interessanti siano le poco conosciute vicende degli ebrei nei paesi musulmani) Fonte insostituibile, diremmo, per scoprire la vera natura di un clima spirituale e di un ambiente sociale.

... Altro studio degno di nota quello sullo stato giuridico delle comunità in Italia. Negli Stati del Regno di Sardegna e in quelli annessi coi plebisciti vigeva la legge Rattazzi, che stabiliva le comunità in corporazioni autonome di carattere religioso, rette da consigli eletti ogni tre anni. I loro membri avevano l'obbligo di pagare i contributi, a meno che non si fossero effettivamente staccati dalla vita religiosa della comunità, e trattandosi di legge dello Stato questo obbligo di prestazione era garantito dalla coercizione dei pubblici poteri. Un sistema che Jemolo, pur attratto dal sistema di riscossione privata dei contributi che la Chiesa cattolica adotta di necessità, per esempio in Svizzera, ma conscio dell'intolleranza italiana a pagare le tasse, proporrebbe anche per la confessione cattolica in Italia: ciò per evitare il contributo diretto dello Stato — fonte, come si è visto, di discriminazione verso le altre confessioni, oltre che di corruzione politica — e per dare anche ai cattolici un più vivo senso della chiesa e della parrocchia come comunità. Certo a noi vien da chiederci se veramente esista una opportunità di conservare e di rafforzare tipi simili di corporazioni, che se furono strumento di libertà, nel loro particolarismo giuridico in altri secoli, furono avversate poi dal liberalismo come forme conservatrici di particolarismo sociale e culturale, ormai oppressivo, al pari dell'istituto della famiglia patriarcale. Che il fascismo al di là delle opportunità contingenti, quali il tentativo di italianizzare gli ebrei di Libia e di Cipro, abbia avuto alleati certi nuclei dirigenti ebraici, interessati al consolidarsi delle comunità, è significativo.

Positivo ci sembra tuttavia, l'atteggiamento dei giovani ebrei nel non voler recriminare soltanto contro le persecuzioni ricevute dai regimi oppressivi; di non chiedere tanto, come potrebbero fare, *la loro libertà* di minoranze etniche, ma *la libertà* politica in genere, come valore universale.

Ciò tanto più se, come dimostra il quaderno, la diversa composizione sociale degli ebrei determinò l'adesione di alcuni di essi al fascismo, forse per uno scontento piccolo borghese, e nel dopoguerra il complesso atavico di persecuzione ha indubbiamente creato il sostrato psicologico favorevole per l'adesione al comunismo in altri ebrei, ciechi di fronte alle non ideali condizioni delle comunità nei paesi sovietici, dove non sono mancati moti di antisemitismo, come all'epoca del processo contro i medici in Russia.

La nostra viva curiosità intellettuale attende tuttavia di sapere come questo liberalismo dei giovani ebrei si atteggi di fronte ad argomenti sintomatici per individuare un vero spirito progressista. Così di fronte all'alternativa fra assimilazione, oppure conservazione del ceppo originario, tramite matrimoni endogamici; all'alternativa tra una cultura autoctona per altro ormai improduttiva almeno quanto quella cattolica ufficiale e contributo al filone del pensiero occidentale, già notevolissimo con Marx, Einstein, Freud e Kelsen, tra i massimi, per non risalire a Spinoza; all'alternativa, infine, tra pratica religiosa tradizionale sia pur ridotta a elemento di coesione comunitaria, e forme di spiritualità aconfessionale, quali pure si affermano oggi fra i cattolici battezzati, anche in un paese, come il nostro, così fortemente segnato dalla Controriforma.

Giorgio Lazzaro

## Aggiunte 1961 ai cataloghi della biblioteca e dell'archivio del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea

Il problema principale di fronte a cui ci siamo trovati allorchè nella nuova sede di Milano si è incominciato a lavorare alla catalogazione del materiale che via via ci perveniva, è consistito nella necessità di inserire i nuovi documenti in un archivio concepito originariamente più come un elenco ove era enumerato meccanicamente quanto raccolto, che come uno strumento ordinato, di facile consultazione e agevolmente ampliabile.

Essendo per vari motivi impossibile affrontare la questione alle radici con un totale rifacimento, ci si è sforzati, dopo un primo periodo di assestamento, di evadere lentamente, ma metodicamente dalla vecchia ed insufficiente cornice al fine di pervenire, nel giro di qualche anno, ad una vera trasformazione dei canoni d'archiviazione.

Le principali innovazioni avvenute nel corso del 1961 sono:

il rifacimento della SEZIONE A (La legislazione razziale fascista), la quale ha ricevuto una diversa suddivisione interna che crediamo renderà molto più semplice la ricerca;

la creazione della SEZIONE O (Echi del processo Eichmann) nella quale è stato raccolto un discreto numero di ritagli da pubblicazioni (quotidiani, riviste, bollettini) che nel corso degli ultimi mesi hanno parlato dello storico processo;

la ripresa delle ricerche sulla partecipazione degli israeliti italiani alla attività antifascista e alla Resistenza al fine di cominciare a colmare le nostre incomplete informazioni. Si è potuto così constatare come molto più numerosi di quanto generalmente calcolato siano stati gli ebrei che hanno preso parte alla lotta armata contro il nazifascismo.

Inoltre si sono avviate metodiche indagini in diverse città ed intorno a temi particolari (le vicende della Comunità israelitica di Trieste, gli incidenti antisemiti dell'inverno 1943-44 ad Alessandria, la DELASEM, la stampa neofascista in Italia), le quali, pur con vario risultato, hanno se non altro permesso una certa ricognizione del materiale di interesse storico ancora esistente e disperso. È stato pure iniziato un primo esame di quanto v'è d'interessante ai nostri fini in determinati archivi e biblioteche o si trova in collezioni di quotidiani e riviste.

Certo ci rendiamo pienamente conto di quanto il lavoro sinora svolto sia limitato e di quanto ancora vi sia da fare. Pur essendoci impegnati a fondo per superare le imprecisioni del passato, le esigenze d'una efficiente catalogazione sono tanto complesse che incertezze e lacune temiamo non possano essere del tutto escluse per il futuro. Nel chiederne venia, desideriamo tuttavia sottolineare che la nostra attività ha fatto degli obiettivi progressi e che crediamo quindi di poter garantire per i nostri archivi una sempre maggiore precisione e sistematicità.

\*  
\*\*

Il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea ringrazia le seguenti persone ed istituzioni che hanno permesso all'archivio di ampliarsi durante il 1961 con l'offerta di materiale in loro possesso:

ANPI Comitato Provinciale (Genova) - Associazione Nazionale ex deportati (Milano) - Bassano Avv. Paolo (Milano) - Bellino Todisco Prof. Rosalba (Ivrea) - Biblioteca Emanuele Artom (Torino) - Caro Alfredo (Firenze) - Casa Editrice Israel (Roma) - Cingoli Franco (Vercelli) - Circolo Giovanile Ebraico (Trieste) - Colombo Alfredo (Torino) - Colombo Faustina (Genova) - Contini Leo (Milano) - Corinaldi Prof. Lia (Torino) - Diena Prof. Marisa (Torino) - Di Matteo Laura (Milano) - Dodero Carlo (Torino) - Farah Enrichetta (Milano) - Federazione Giovanile Ebraica d'Italia - Finzi Vittorio (Genova) - Fondazione Marchese De Levy (Torino) - Fontanelli Dott. Giorgio (Livorno) - Foa Paolo (Torino) - Hajek Dott. Franz (The Wiener Library - Londra) - Hirsch Angelo (Torino) - Istituto Storico della Resistenza in Liguria (Genova) - Joffe Israel Esther (Genova) - Jona Avv. Salvatore (Genova) - Jona Germano Gianna (Torino) - Kalk Ing. Israele (Milano) - Kibbutz Lohamei Haghetaot (Israel) - Levi Dott. Leo (Gerusalemme) - Luzzatto Prof. Guido Lodovico (Milano) - Luzzatto Pia (Torino) - Mechoulam Vera (Genova) - Momigliano Dott. Franco (Milano) - Morpugo Lidia (Trieste) - Neppi Modona Guido (Torino) - Novelli Gabriele (Trieste) - Parmentola Avv. Vittorio (Torino) - Rabello Alfredo (Bologna) - Ravenna Dott. Eloisa (Torino) - Ravenna Dott. Romano (Ferrara) - Rimini Angelo (Verona) - Sacerdote Prof. Anselmo (Torino) - Schwarz Edda (Trieste) - Segre Dott. Augusto (Roma) - Segre Franco (Torino) - Segrè Dott. Luciano (Genova) - Soave Emilio (Torino) - Tedesco Giuseppe (Torino) - Vitale Col. Massimo Adolfo (Roma) - Yad Washem (Gerusalemme).

### AGGIUNTE AL CATALOGO DELLA BIBLIOTECA

Secondo l'impostazione del nostro catalogo la lettera «A» si riferisce ai libri editi prima della liberazione (1945), la lettera «B» a quelli editi dalla liberazione in poi, la lettera «C» a giornali e riviste.

- |         |   |
|---------|---|
| A/131   | «La civiltà di Mussolini fra l'Oriente e l'Occidente» di Giorgio Pini                             |
| A/132   | «Dottrina del fascismo» di Carlo Costamagna   |
| A/133   | «Storia del movimento fascista» di Gioacchino Volpe   |
| A/134   | «Der Jude zwischen den Fronten» di Hermann Herich Seifert   |
| A/135   | «Il Piccolo di Trieste» a cura di Silvio Benco  |
| A/136   | «Il fronte del lavoro» di Marco Maffei  |
| A/137   | «La vita di Arnaldo» (in ebraico) di Benito Mussolini   |
| A/138   | «Dux» di Margherita Sarfatti  |
| A/139   | «Gli italiani nei campi di concentramento in Francia» a cura del Ministero della Cultura Popolare |
| A/140   | «Palestina d'oggi» di Franco Gerenzani  |
| A/141   | «La mia vita e la mia battaglia» di Adolf Hitler  |
| C/25    | «Signal!» 1941-1945   |
| C/26    | «Nuovo Meridiano» 1961  |
| B/73/b  | «Sesto Congresso dell'Unione delle Comunità 1961, mozioni approvate e relazioni del Consiglio»    |
| B/174/b | «Experimental operation on prisoners of Ravensbruck concentration camp»                           |
| B/190   | «German revisionism on the move» di Derlatka-Nurowski-Lesniewski                                  |

- B/191 « Chi ti ama così » di E. Bruck  
 B/192 « Ciano contre Mussolini » di M. Mourin  
 B/193 « Classi e generazioni nel secondo Risorgimento » di E. Curiel  
 B/194 « 1939-1945 il martirio e la lotta del popolo polacco »  
 B/195 « Auschwitz e il comandante del campo » di C. Fitzgibbon  
 B/196 « Quarant'anni di vita italiana 1921-1960 » numero speciale di « Vie Nuove »
- B/197 « The house built on sand » di G. Reitlinger  
 B/198/a-g Articoli da « Information Bulletin » Varsavia  
 B/199 « Bombe atomiche » di A. Mechoulam  
 B/200 « Donne e bambini nei lager nazisti » di G. Bellak - G. Melodia  
 B/201 « Verso le fonti e le palme di Elim » di G. Fontanelli
- B/202/a-b « Il ya en six millions de victimes » di B. Mark  
 « L'extermination des malades mentaux sous l'occupation allemand » di Z. Jaroszewski  
 « Le revisionisme allemand inquiete les Juifs »
- B/203 « Il problema ebraico nella politica italiana fra le due guerre mondiali » di D. Carpi
- B/204 « La resistenza italiana » a cura di I. Pietra e R. Muratore  
 B/205 « Il diario di David Rubinowicz » di D. Rubinowicz  
 B/206 « Funzioni e prospettive di una sinistra nazionale nella crisi della democrazia italiana » di E. Massi
- B/207 « Eichmann » Varsavia  
 B/208 « Jewish Frontier », novembre  
 B/209 « Congress Weekly » n. 25  
 B/210 « Aggiunte ai cataloghi dell'archivio e della biblioteca del CDEC »  
 B/211 « Il Vaticano e la guerra 1939-1940 » a cura di A. Giovannetti  
 B/212 « Ecco le prove Adolf Eichmann » di H. A. Zeiger  
 B/213/a-d « Yad Washem Studies on the European Jewish catastrophe and Resistance » I°-IV°
- B/214 « Il ministro della morte » di Q. Reynolds  
 B/215/a-c da « La Civiltà Cattolica »:  
 « Pio XII e gli ebrei di Roma » di R. Leiber  
 « La Santa Sede e gli ebrei della Romania durante la II guerra mondiale » di A. Martini S. I.  
 « La Santa Sede contro le deportazioni degli ebrei della Slovacchia durante la II guerra mondiale » di F. Cavalli S. I.
- B/216 « Buichenwald mahnung und verpflichtung »  
 B/217 « Io sono Adolf Eichmann » di H. Ludwig  
 B/218 « Les aveux d'Eichmann - opinions des economistes » da « Perspectives Polonaises » n. 8-9
- B/219 « È lui: Eichmann » di M. Pearlman  
 B/220 « Nascita di uno Stato: Israele » da « Storia Illustrata »  
 B/221 « La Tchecoslovaquie en lutte 1938-1945 » di J. Dolezal - J. Kren  
 B/222 « Gli ebrei in Italia durante il fascismo »  
 B/223 « Agents secrets contre Eichmann » di L. Gourevitch  
 B/224 « Firme di visitatori alla Mostra fotografica del CDEC a Venezia »  
 B/225 « La leçon du passé » a cura di Kral Vaclav  
 B/226 « Guerra di popoli ed esperienza internazionale »

- B/227 « Faschismus - Getto - Massenmord » di Rutkowski - Berenstein - Mark - Eisenbach  
 B/228 « Dossier Eichmann » di L. Poliakov  
 B/229 « Sotto l'occupazione nazista nelle provincie orientali » di G. Fogar  
 B/230 « Spionaggio contro Eichmann » di J. Malone  
 B/231 « Contribution a l'histoire des camps d'internement dans l'Anti - France » di J. Weill  
 B/232 « La presse; la propagande et l'opinion publique sous l'occupation » di J. Polonski  
 B/233 « De Drancy a Auschwitz » di G. Wellers  
 B/234 « La condition des juifs en France sous l'occupation Allemande 1941-1944 » di J. Lubetzki  
 B/235 « Lettere all'O.V.R.A. di Pitigrilli » di D. Zucàro  
 B/236 « Ebrei d'Italia » di G. Bedarida  
 B/237 « Il caso Mortara nel primo centenario » di G. Volli  
 B/238 « Gli ebrei nel sistema del diritto comune fino alla prima emancipazione » di V. Colorni  
 B/239 « La questione ebraica. Lineamenti di storia e di dottrina » di E. Orrei  
 B/240 « Terezin » di B. Murlmelstein  
 B/241 « Le testment politique de Hitler » di H. R. Trevor-Roper  
 B/242 « Eichmann, his career and crimes » di C. Wighton  
 B/243 « Echi del processo Eichmann nella pubblicistica italiana » di G. Valabrega  
 B/244 « Il Contemporaneo » n. 32, 1961  
 B/245 « Il Contemporaneo » n. 35-36, 1961  
 B/246 « Les accords entre resistants francais et italiens dans les Alpes Maritimes - Mai 1944 »  
 B/247 « Quelques experiences methodologiques relatives au travail des historiens tchecoslovaques de la Resistance »  
 B/248 « Diario partigiano » di A. Gobetti  
 B/249 « Grugliasco e Collegno nella Resistenza »  
 B/250 « Il problema degli ebrei in Italia (1922-38) » di M. Michaelis  
 B/251 « La repubblica di Torriglia » di Marzo  
 B/252 « L'eccidio di Bornasco » di L. Balestreri  
 B/253 « Persecution and Resistance under the nazis » Catalogo  
 B/254 « I miei ragazzi » di L. Kuchler  
 B/255 « Appunti sul fascismo al potere » da « Per l'Azione » n. 2-3, 1961  
 B/256/a-c « Genova » rivista del Comune, n. 1-3-4, 1956  
 B/257/a-c « Il Borghese » n. 4-6, 1960; n. speciale 22-4-1961

#### AGGIUNTE AL CATALOGO DELL'ARCHIVIO

Titolo A

Busta 1

#### LA LEGISLAZIONE FASCISTA

1 - Elenco delle disposizioni di legge relative ai cittadini di razza ebraica dal 1938 al 1947.

5 - 1937/38 - Sanzioni per i rapporti d'indole coniugale fra cittadini e sudditi. R.D.L. 19-4-1937-XV n. 880 art. unico.

Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista. R.D.L. 5 settembre 1938-XVI n. 1390.

Integrazione e coordinamento in unico testo delle norme già emanate per la difesa della razza nella scuola italiana. R.D.L. 15-11-1938-XVII n. 1779.

Provvedimenti per la difesa della razza italiana. R.D.L. 17-11-1938-XVII n. 1728.

Disposizioni relative al collocamento in congedo assoluto ed al trattamento di quiescenza del personale militare delle forze armate dello Stato di razza ebraica. R.D.L. 22-12-1938-XVII n. 2111 (2 copie).

6 - 1939/40 - Norme relative ai limiti di proprietà immobiliare e di attività industriale e commerciale per i cittadini italiani di razza ebraica. R.D.L. 9-2-1939-XVII n. 126.

Legge 29-6-1939-XVII n. 1054: Disciplina dell'esercizio delle professioni da parte dei cittadini di razza ebraica.

R.D. 27-3-1939-XVII n. 665 in Gazz. Uff. 10/5 n. 110: Approvazione dello statuto dell'ente di gestione e liquidazione immobiliare.

7 - 1941/42 - N. 3 dispacci telegrafici del Ministero dell'Interno concernenti la precettazione civile degli ebrei scopo lavoro anche di donne. 13-16 maggio 1942.

Circolare del Ministero dell'Interno concernente la precettazione degli ebrei a scopo di lavoro. 5-8-1942.

8 - 1943/44 - Decreto legislativo del Duce. 4-1-1944-XXII n. 2: Nuove disposizioni concernenti i beni posseduti dai cittadini di razza ebraica (in « Annali del fascismo repubblicano ». Fonti storiche politiche legislative dal 12-9-XXI all' 11-9-XXII, pp. 901-908).

Decreto ministeriale 18-4-1944-XXII n. 136: Trasformazione della direzione generale per la demografia e la razza.

Fot. Decreto del 9-2-1944 in Bollettino d'Informazione (Sett. 44).

Titolo B

Busta 2

### GLI EBREI DURANTE IL FASCISMO E L'OCCUPAZIONE NAZISTA IN ITALIA

#### B I - RELAZIONI RIEVOCAZIONI E DOCUMENTI DI CARATTERE GENERALE

3 - II - « L'Osservatore Romano » Città del Vaticano. 26-1-61 A. Giannetti.: Pio XI e un appello.

« Corriere della Sera » 3-3-61. L'opera del Vaticano in difesa degli ebrei durante la guerra.

6 - Copia degli articoli del Preziosi in « Vita Italiana ». Ap. '34.

« Popolo » 31-3-1934, Arresto del Gruppo G. L.

« Avanti » 5, 7, 9, 10, 11 Maggio 1961. D. Zucaro: Lotte e esperienze del primo antifascismo torinese.

« Corriere della Sera » 3-3-34 e 1-4-34. « Gazzetta del Popolo » 1-4-34. Protesta della Comunità di Torino al Prefetto a seguito di una deliberazione del Consiglio.

8 - Guido Liuzzi: « Per il compimento del dovere ebraico nell'Italia fascista » Torino. 1936-XIV, pp. 15. Copia ed originale.

#### B II - DOCUMENTAZIONE DI CARATTERE PARTICOLARE: 1938 / 25-7-1943.

4 I - Aggiunta 1 copia di lettera del Presidente dell'Unione a Farinacci. 22-9-1936.

II - Aggiunta 1 copia di verbale della riunione a Torino.

6 VIII - Fotocopie di: 2 certificati del Patronato Nazionale per l'Assistenza Soc. dichiaranti sospeso dal servizio il Prof. A. Sacerdote. 10-14 novembre 1938. Certificato del Tribunale Civile e Penale di Torino dichiarante cancellato dall'albo dei medici il Prof. S.; Cert. della Confederazione Fascista dei lavoratori dell'Industria dichiarante l'esonero dal lavoro del Prof. S. 23-2-1939; Cert. Regia Università di Torino: Prof. S. decaduto dall'abilitazione della libera docenza 6-6-1939; Telegramma della R. Questura di Macerata: revoca dell'internamento di A. S., 3-1-41; Cert. R. Questura dichiarante internamento nel campo di concentramento del Prof. S. 1944.

IX - Cartolina di precettazione al lavoro di Ada Levi in Cividali. Bologna 14-9-1942.

10 - Messaggio dei Rabbini d'Italia ai loro fratelli 5698.

#### B III - DOCUMENTAZIONE DI CARATTERE PARTICOLARE: SETT. 1943/1945.

7 V - Copia fotografica del Libretto di Lavoro di Vita Finzi, timbrato « Razza ebraica ». 6-9-1943.

11 - Lettera della Banca Commerciale Italiana di Trieste dichiarante sequestrati gli averi dalle SS.

12 - « Gazzetta del Popolo » 6-4-1961. Documenti sui crimini tedeschi in Italia.

13 - Fotocopia del documento d'identità falso di Terracini Livia, fornito dal CLN di Torrepellice e doc. autentico.

14 - Fotocopie doc. falsi di Bonaparte Ottolenghi.

15 - 1) Fotocopia dichiarazione appartenenza alla razza ebraica di Hirsch Clementina.

2) Fotocopia doc. falsi di: Hirsch Angelo, Hirsch Lina, Hirsch Raimondo (forniti da Sandra Momigliano), Hirsch Enrica, Hirsch Claudia (forniti da un agente di P.S.).

3) Fotocopia documenti sul sequestro dei beni di Hirsch Raimondo.

#### B IV - DIARI E LETTERE

6 - Appunti di Sorani Rosina dal 26-9-1943 al 25-8-1944. Copia dattiloscritta.

10 - Lettera da Fossoli di E. Colombo.

#### B V - STAMPA FASCISTA

Busta 3

14 - Microfilm del giornale « La Nostra Bandiera ». Anni I-V, Torino 1-5-1934-XII e 15-28 febbraio 1938-XVI proveniente dalla Biblioteca Nazionale di Firenze. (Si trova in Busta 19). Originali; n. 5 1934, n. 10 1935, n. 16 1936.

15 - « La Stampa » 18-7-1940: La nuova Europa senza gli Ebrei, di A. Signoretti.

16 - « Gazzetta del Popolo » 3-9-1938: Costatazioni dell'attività giudaica in Italia.

B VII - APPENDICE: PERSECUZIONI IN EUROPA

- Aggiunta al N. 3 una fotografia.  
12 - N. 15 fotografie relative alle deportazioni in Grecia. Cavalla (Macedonia) 3-3-1943.  
13 - N. 10 fotografie di bambini trasferiti in Inghilterra da Vienna e dalla Germania.  
14 - N. 10 fotografie di deportati in Polonia.  
15 - N. 2 fotografie di deportati di Memel.  
16 - N.. 5 fotografie della Kristallnacht (Germania 1933).  
17 - N. 7 fotografie di rastrellamenti e persecuzioni in Francia.  
18 - « Agenzia Tass » 31-1-1961. La punizione di un criminale di guerra tedesco chiesta da un giornale della gioventù di Minsk.  
19 - N. 10 fotografie di deportati in Olanda.  
20 - « Avanti! » 18-2-1961. P. Caleffi: I lager rievocati nel Yad Washem.  
21 - « Temps Nouveaux » N. 11 1961. Le journal d'un anthropophage.  
22 - « Ungheria d'oggi ». Roma, maggio 1961, N. 1. Persecuzione degli ebrei in Ungheria.

Titolo C

Busta 4

VICISSITUDINI DELLE SINGOLE COMUNITA'

- ALESSANDRIA — Assassinio del Colonnello Ruggeri e reazioni in AL.  
— Microfilm di una scritta fatta da G. G. Cabella su un documento della Comunità 28-1-1944. Vedi N. 16.  
CUNEO — R. Cavaglioni: Provvedimenti antiebraici, in « La Sentinella delle Alpi », 31-7-1961.  
FERRARA — Risposte di R. Ravenna a questionari sulla situazione degli ebrei a Ferrara.  
— Microfilm del « Corriere Padano » di Ferrara con articoli di polemica con « Il Tevere », 27-2-934, 2-3-4-6 marzo 1934.  
FIRENZE — Relazione di Alfredo Caro sul trafugamento del tesoro del Tempio (2 copie).  
ROMA — XI-2° - 4 fotografie (Sinagoga, Ghetto, sede della Gestapo).  
3° - Appunti di Rosina Sorani del periodo di occupazione tedesca in Roma, 26-9-1943 / 25-8-1944. (Vedi B IV) copia dattiloscritta.  
TORINO — Microfilm del giornale « La Nostra Bandiera » Anni I, V, Torino 1-5-1934-XII, 15-28 febbraio 1938-XVI proveniente dalla Biblioteca Nazionale di Firenze (si trova in N. 19). N. 5 31-5-34; N. 10 10-35; N. 16 1-9-1936 « La Nostra Bandiera ».  
— Testimonianze del pubblicista Giovanni Ruspaggiari sulle persecuzioni a Torino, 1961.  
— « Gazzetta del Popolo », 26-5-1934. Fot. della cerimonia della maggioranza religiosa.  
— G. Bolaffio: sermone al Tempio, 20-5-1934.  
— Foglio a stampa con fotografia dell'inaugurazione della Colonia Agricola E. e C. Ovazza.  
TRIESTE — « Trieste », Rivista politica della regione, N. 37, maggio-giugno 1960. Carlo Ventura: Lo squadristo a Trieste.  
— « Corriere di Trieste », 19-9-1950. Ricordo d'un feroce razzismo.

— « Trieste », N. 43, maggio-giugno 1961. C. Ventura: Il centro fascista di Trieste.

— « Trieste », N. 44 1961. C. Schiffrer: La risiera.

— Servizio del « Gazzettino » sulla persecuzione degli ebrei di Trieste. (7-7-1961 / 22-7-1961).

— Dattiloscritto sulla storia della Comunità triestina negli anni precedenti e durante le persecuzioni di E. Schwarz.

VERCELLI — Deportazione famiglia Leblis, « La Sesia », 24-2-1961.

Titolo D

Busta 5

CAMPI DI CONCENTRAMENTO E CARCERI IN ITALIA

FERRAMONTI DI TARSIA — 3 allocuzioni dell'Ing. Israele Kalk agli internati del campo, agosto 1942.

— 2 lasciapassare della Questura di Milano, 12-3-1942 e 25-4-1943.

— Volantino illustrativo di Ferramonti.

Titolo E

Busta 6

DEPORTAZIONI DALL'ITALIA

GLI EBREI ITALIANI NEI CAMPI DI STERMINIO NAZISTI

E III - NOTIZIE DI ALCUNI DEPORTATI

3 - Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine: Commemorazione di Elio Morpurgo, 1948.

Fotografia della lapide di E. Morpurgo a Udine. Fotocopie di documenti di E. M. Lettera del Presidente del Consiglio dei Ministri, biglietto di L. Federzoni, nomina nell'Ordine Mauriziano, diploma e avviso del Ministero. Elenco delle sue nomine.

E IV - FOTOGRAFIE DI DEPORTATI

Busta 7

Aggiunte le fotografie di Emma Michelsteadter in Lupatto, Elda Morpurgo Michelsteadter.

E V - FOTOGRAFIE DEGLI ORRORI DEI CAMPI

Busta 9

8 - Fotografie degli orrori del campo di Auschwitz.

9 - P.M. 25-4-45 - 1-5-45: articoli sul campo di Belsen.

10 - P.M. 14-2-41: Fotografie sull'occupazione della Polonia.

11 - « The New York Sun »: 5-10-44, ritrovamento di un campo in Estonia.

E VII - CERIMONIE COMMEMORATIVE

17 - « Il Gallo », Genova. 10-12-1960 N. 12, Anno XIV. L'agonia del Cristo a Dachau (allocuzione del vescovo di Essen).

**L'OPERA DI ASSISTENZA AI PROFUGHI E LA «DELASEM»  
GLI EBREI RIFUGIATI IN SVIZZERA**

**G II - DOCUMENTI VARI RELATIVI ALL'ATTIVITA' ASSISTENZIALE**

15 - Opera di assistenza di Lospinoso agli Ebrei. « La Stampa » 5-6 aprile 1961; « ABC », Milano, N. 5, 9 aprile 1961.

16 - Distinta degli Ebrei emigrati dall'Italia dopo il luglio del 1943. « I.J.R.C. », 1944.

**CONTRIBUTO EBRAICO ALLA LOTTA ANTIFASCISTA E ALLA RESISTENZA**

**H I - PARTIGIANI E ANTIFASCISTI CADUTI**

**Artom Emanuele:** Dichiarazione della madre sui suoi torturatori. 2 fotografie di strada di Torino a lui intestata. Diario del partigiano Oscar con notizie su E. A.

**Cesana Franco:** Fotografia della sua lapide a Torino (copia).

**Colombo Mario:** Fotocopia del doc. di qualifiche partigiane.

**Curiel Eugenio:** Copia della motivazione della Medaglia d'Oro concessa alla memoria. - L'incontro col Partito Comunista, « L'Unità », 12-1-1961. - Vedere nella biblioteca B/193 « Classi e generazioni nel 2° Risorgimento » di E. Curiel (Contributo di pensiero e di scritti alla Resistenza e alla lotta antifascista).

**Diena Franco:** Scheda C.D.E.C. Fotocopia necrologi: « Stella Garibaldina », ottobre 1944. « Avanti! », Torino, 13-5-45. Fotocopia della carta d'identità. Fot. degli articoli su « G. L. » e « L'Unità » 1945, commemorativi.

**Diena Giuseppe e Paolo:** Fotografia della loro lapide a Torino. Fot. della lapide di Paolo a Inverso Pinasca (Piemonte).

**Pugliese Davide:** Copia dattiloscritta di una sua lettera, 5-8-44. Lettera alla fidanzata annunciante la morte di P. D., 2-8-1945 - Bandiera di una banda partigiana a lui intitolata - Negative.

**Valobra Ferruccio:** N. 3 fotografie della lapide commemorativa.

**H II - PARTIGIANI E COMBATTENTI**

**Bolaffi Giulio:** Fotocopia trafiletto presenza B. ai funerali del padre su « G. L. », 27-9-1945.

**Cavaglion Enzo:** Scheda.

**Cavaglion Riccardo:** Scheda.

**Colombo Alfredo:** Scheda.

**Colombo Giulio:** 4 fotocopie doc. testimonianti l'attività partigiana.

**Colombo Silvio:** Scheda.

**Corinaldi Lia:** Fotocopie: carta identità falsa; certificato nascita; cert. abil. insegnamento in scuole ebraiche, dispensa servizio, foglio segret. scolastica, volantini clandestini, verbali riunioni CLN, rend. finanziario CLN sussidi ebrei, carta identità CLN, riammissione servizio. Permanente ferroviario.

**Diena Giorgio:** Scheda. Fotoc. dell'estratto « Foglio Notizie ». Opuscolo di D. G.: « La Rivoluzione minimalista » con fotocopia del frontespizio. - Fotocopia del frontespizio di « L'Opposizione Democratica » di G. Diena. Negative.

**Diena Marisa:** Suo articolo in « Stella Garibaldina », ottobre 1944 - Fot. carta d'identità, 2 doc. di qualifica partigiana e del comando del CLN; negative.

**Finzi Vasco:** Scheda.

**Finzi Vittorio:** Materiale propagandistico della Div. Pinin-Cichero di cui faceva parte. Documenti sull'attività partigiana.

**Fiz Virgilio:** Dichiarazione delle qualifiche partigiane.

**Hanau Adolfo Diego:** Scheda.

**Hanau Eraldo:** Scheda.

**Issel Giorgio:** Scheda.

**Jachia Umberto:** 15 numeri « Il Partigiano » a cui collaborò.

**Levi Luisa:** Fotografia.

**Levi Primo:** Vedi Vol.: « Se questo è un uomo ».

**Orbach Abramo:** Scheda.

**Orbach Isacco:** Fotocopia certificato Patriota. Fot. lettera del Ministero dell'Assistenza post-Bellica.

**Orbach Nardin Lea:** Scheda.

**Pacifici Anselmo:** Fotografia e quella del padre pure partigiano.

**Pincherle Bruno:** Scheda.

**Rosenwasser Alberto:** Scheda.

**Sdraffa Davide:** Scheda.

**Sdraffa Mario:** Scheda.

**Segre Guglielmo:** Scheda.

**Segre Vittorio:** Scheda.

**H III - DOCUMENTI VARI**

11 - Commemorando Nino Contini, di G. Barberio. Napoli, 28-10-1944.

12 - Annotato da Miriam Novitch: Enrico Enriquez in una brigata partigiana sul monte Scalari.

13 - Testimonianze del partigiano Franco Momigliano sulla sua fuga dal carcere.

**DENUNCE E PROCESSI A CARICO DI PERSECUTORI**

14 - « Agenzia TASS », 28-1-1961. Dibattito al Parlamento greco sul caso « Merten ».

« Temps Nouveaux », Mosca, N. 44/1960. L'affaire Merten.

16 - « Avanti! », 6-4-1961. Caso Zind.

17 - « Avanti! », 7-5-1961. Arresto del guardiano del campo di Mathausen.

18 - « Avanti! », 10-5-1961. Denuncia di Bormann.

19 - « Avanti! », 10-5-1961. Processo contro il dott. Heyde e i suoi collaboratori.

20 - Ritagli sul processo contro Carlo Semino ed altri che si impadronirono di beni ebraici in Liguria.

**RICONOSCIMENTO A BENEMERITI NELL'OPERA DI SOCCORSO AGLI EBREI**

8 - Massimo Teglio premia un benemerito al Palazzo Ducale, Genova (Fotografia).

Aggiunto a Genova: Elenco dei certificati di benemerita.

## VARIE POSTERIORI ALLA LIBERAZIONE (25 Aprile 1945)

## M I - ANTIFASCISMO E NEOFASCISMO

- 45 - « La Stampa », 13-1-1961. Direttore di un'agenzia a giudizio per apologia di nazismo.
- 46 - « La Stampa », 1-2-1961. Multati studenti razzisti di Innsbruck.
- 47 - « La Stampa », 1-2-1961. L'attentato in Alto Adige, di A. Galante Garrone.
- 48 - « Bandiera Rossa », 15-1-1960, Roma. Appello del FLN contro l'antisemitismo.
- 49 - « Bandiera Rossa », 15-2 e 15-4-1960. T. Venturi: La questione ebraica e l'interpretazione materialistica del razzismo.
- 50 - « Ordine Nuovo », Roma. Fotocopie 1955 nn. 4-5-6-9-11-12. - 1956 nn. 1-3-5-7-8.
- 51 - Luglio 1960. Volantini di protesta al fascismo. Torino.
- 52 - « Avanti! », 24-2-1961. Rosenberg all'anagrafe.
- 53 - « Corriere d'informazione », 8-9 aprile 1961. Rissa in un caffè di Roma per un attacco fascista a ebrei.
- 54 - « Avanti! », 5-6 aprile 1961, 11 maggio 1961. I nazisti sono ancora fra di noi.
- 55 - « Avanti! », 11-5-1961. Modena e l'Emilia mobilitate contro una provocazione fascista.
- 56 - « Lo Specchio », Anno IV, N. 23. Articolo di Lino Businco su questioni di medicina. Lettera al Direttore. P. Palumbo: Vogliono sfrattare il caffè Greco.
- 57 - « L'Unità », 7-6-1961. Protesta dell'ADESSPI per i fatti del Parini « L'Unità », 30-5-1961. Nuovo incidente al Parini.
- « L'Espresso », 7-5-1961. Ebrei alla Bocconi.
- 58 - « L'Unità », 7-6-1961. Tre fascisti condannati a Firenze per apologia.
- 59 - Volantino « La Giovane Nazione », Milano 1961.
- 60 - Volantino Gruppo Giovanile « Guido Pallotta » (M.S.I.) 1961, Torino.
- 61 - « Sveglia! », Anno VI, N. 1, Torino, maggio 1961.
- 62 - Il caso **Pende Nicola**: a) Protesta delle famiglie ebraiche italiane residenti a San Paolo del Brasile per una serie di conferenze che doveva tenere in quella città il Prof.
- b) « Borghese », N. 23, 8-6-1961: Il razzista N. P.; articolo di Claudio Nisida.
- c) « Il Mondo », 25-7-1961: Sangue impuro, di E. Rossi.
- d) « L'Unità », N. 129, 1-1-1961: Sollevazione a Torino per la medaglia a Pende.
- 63 - Appello ai Genovesi dell'« Ordine Nuovo » (1959?).

## M II - VARIE

- 32 - « Temps Nouveaux », n. 27, 1960. Colloqui segreti di Allen Dulles con i nazisti nel 1943.
- 33 - « La vie Tchecoslovaque », maggio 1960. Le ore eroiche della insurrezione di Praga.
- 34 - « La Terre Retrouvée », 30-4-1959. Le armi del ghetto di Varsavia.

35 - Stralcio della conferenza di P. Calamandrei sulla Resistenza italiana, 17 gennaio 1954.

- 36 - « Temps Nouveaux », N. 4, 1961. Il sionismo internazionale.
- 37 - « La Stampa », 1-2-1961. Carlo Bo: La risposta di Ehrenburg.
- 38 - « Il Movimento di liberazione in Italia », Estratto dal n. 62, A. 1961 - Recensione di G. Valabrega del fascicolo di « Questioni » sul Ghetto di Varsavia.
- 39 - « La Stampa », 22-2-1961. Pavolini P.: Charlot aveva capito.
- 40 - Invito e programma dei lavori del Convegno primaverile di studio a Torino su « Gli ebrei in Italia durante il fascismo » a cura della FGEI.
- 41 - Documenti sull'atteggiamento della Chiesa di fronte agli ebrei.
- I) « Il Gallo » - Genova N. 4, A. XIV, 10-4-1960. Il problema ebraico e la coscienza cristiana (Lettera pastorale del cardinale Lienart).
- II) « Il Nuovo Osservatore », N. 10, 15-6-1961. I cattolici e il fascismo.
- 42 - « Bulletin d'information sioniste », 1950: 16-2; 21-6; 3-9. 1952: 15-10; 16-11;
- 43 - « The J.D.C. Digest »; ottobre 1944 - dicembre 1945: Refugee Parliament in Italy.
- 44 - Foglio a stampa del « Congressional Record », 28-8-44; 6-3-53.
- 45 - « The New York Times », 4-5-1947. Vignette umoristiche sulla Palestina.

## NEGATIVE DI FOTOGRAFIE, DISCHI, MICROFILM

- 11 - Inni fascisti: Giovinezza; Eja Eja Alalà.
- 12 - Copertina di un corso di conversazione tedesca.
- 13 - Microfilm del giornale « La Nostra Bandiera », Anni I-V, Torino, maggio 1934-XII - 15-28 febbraio 1938-XVI. N. 5-6-7-8 Anno V.
- 14 - Microfilm del « Corriere Padano » di Ferrara con polemiche con il « Tevere », 27-2-1934; 2-3-4-6 marzo 1934. Vedi C/4.
- 15 - Microfilm sui documenti della Resistenza presentati alla mostra storica per il centenario dell'Unità d'Italia. Torino 1961.
- 16 - Microfilm di una scritta fatta da G. G. Cabella su un documento della Comunità di Alessandria. 28-1-1944.
- 17 - Microfilm di documenti del 1938 attinenti la questione razziale che si trovano nell'Archivio Centrale di Stato (Roma). Elenco allegato al microfilm.

## ECHI DEL PROCESSO EICHMANN

- « ABC », Milano, 1961.
- « Agenzia Tass », 1961.
- « Avanti! », Milano, 1961.
- « Bollettino della DOXA », Milano.
- « Bollettino d'Informazioni », Ambasciata d'Israele, Roma 1960.
- « Candido », Milano, 1961.
- « Epoca », Milano, 1961.
- « Europa Libera », Roma, 1961.
- « Evidences », Parigi, 1960-61.

- « Fatti e Documenti ». Ambasciata della Repubblica Popolare di Polonia - Roma, 1961.
- « Haolam Haze », Tel-Aviv.
- « Il Gazzettino », Trieste, 1961.
- « Il Punto », Roma, 1961.
- « La Fiaccola », Torino, 1961.
- « La vie tchécoslovaque », 1961, Praga.
- « Le Figaro », Parigi, 1961.
- « L'Espresso », Roma, 1961.
- « Notizie Ungheresi », Roma, 1961.
- « Nuovo Meridiano », Milano, 1961.
- « Paese Sera », Roma, 1961.
- « Panorama », Fiume, 1961.
- « Reuter Telegramm », 1961, con doc. della Polizia israeliana.
- « La Stampa », 1961.
- « Temps Nouveaux », Mosca, 1961.
- « The Observer », Londra, 1961.
- « L'Unità », Milano, 1961.
- « Vie Nuove », Roma, 1961.
- « Visages d'Israel », Gerusalemme, 1961.

## Esempi di legislazione razziale fascista

A dimostrazione del carattere globalmente liberticida del razzismo fascista, facciamo seguire al R.D.L. 19 aprile 1937-XV, n. 880 « Sanzioni per i rapporti d'indole coniugale fra cittadini e sudditi », pubblicato nel primo fascicolo, altre due leggi che bene esemplificano quale si considerava dovesse essere, secondo la concezione fascista, il trattamento da riservare agli indigeni delle Colonie.

\*  
\*\*

### L. 29 GIUGNO 1939-XVII, N. 1004 (in Gazz. Uff. 21 Luglio, N. 169): SANZIONI PENALI PER LA DIFESA DEL PRESTIGIO DI RAZZA DI FRONTE AI NATIVI DELL'AFRICA ITALIANA.

#### LESIONE DEL PRESTIGIO DI RAZZA

Art. 1. - Agli effetti della presente legge s'intende lesivo del prestigio di razza l'atto commesso dal cittadino abusando della sua qualità di appartenente alla razza italiana o venendo meno ai doveri che da tale appartenenza gli derivano di fronte ai nativi, così da sminuire nel loro concetto la figura morale dell'italiano.

Agli effetti della stessa legge s'intende lesivo del prestigio della razza italiana l'atto del nativo diretto ad offendere il cittadino nella sua qualità di appartenente alla razza italiana, o, comunque, in odio alla razza italiana.

#### DEFINIZIONE DEL CITTADINO E PARIFICAZIONE

Art. 2. - Agli effetti della presente legge:

- a) per cittadino si intende il cittadino italiano metropolitano di razza ariana;
- b) al cittadino italiano metropolitano si intende parificato lo straniero di razza ariana;
- c) al nativo dell'Africa italiana si intende assimilato lo straniero appartenente a popolazione che abbia tradizioni, costumi e concetti religiosi, giuridici e sociali simili a quelli dei nativi dell'Africa Italiana.

#### AUMENTO DELLA PENA PER I REATI COMMESSI DAL CITTADINO IN CIRCOSTANZE LESIVE DEL PRESTIGIO DI RAZZA

Art. 3. - Il cittadino che commetta un reato in circostanze lesive del prestigio di razza è punito con la pena stabilita per il reato, aumentata fino ad un quarto.

#### REATO IN PRESENZA DI NATIVO

Art. 4. - Il cittadino che commetta un reato in presenza di nativo dell'Africa italiana è punito con la pena stabilita per il reato, aumentata fino ad un terzo, quando tale circostanza implichi lesione del prestigio di razza.

#### CONCORSO IN REATI

Art. 5. - Il cittadino che commetta un reato in concorso con nativo dell'Africa italiana è punito con la pena stabilita per il reato stesso, aumentata fino ad un terzo.

Se trattasi di delitto contro la personalità dello Stato previsto dal libro II, titolo I del codice penale, la pena è aumentata fino alla metà.

Qualora la pena prevista per i casi contemplati nei due commi precedenti sia l'ergastolo, essa è aggravata con l'isolamento diurno per un periodo di tempo non inferiore a sei mesi e non superiore a quattro anni.

#### ACCORDO PER COMMITTERE UN REATO QUANDO QUESTO NON SIA COMMESSO

Art. 6. - Il cittadino che si accordi con nativo dell'Africa italiana allo scopo di commettere un reato, se questo non sia commesso, è punito, per il solo fatto dell'accordo, con pena commisurata fino ad un quarto del minimo comminato per il reato. Tuttavia la pena non può superare per i delitti un anno di reclusione e lire 2000 di multa, per le contravvenzioni tre mesi di arresto e lire 500 di ammenda.

Nel caso di accordo per commettere un delitto contro la personalità dello Stato previsto nel libro II, titolo I del codice penale, il cittadino per il solo fatto dell'accordo, è punito con la pena commisurata ad un terzo del minimo comminato per il reato, entro il limite massimo di due anni di reclusione e 4000 lire di multa.

Nei casi suddetti la pena, qualora quella comminata per il delitto sia la morte o l'ergastolo, è la reclusione fino rispettivamente ad anni quattro e ad anni tre.

#### ISTIGAZIONE

Art. 7. - Il cittadino che istighi un nativo dell'Africa italiana a commettere un reato è punito, se questo non sia commesso, per il solo fatto dell'istigazione, con pena commisurata fino ad un quarto del minimo comminato per il reato. Tuttavia la pena non può superare per i delitti un anno di reclusione e lire 2000 di multa, per le contravvenzioni tre mesi di arresto e lire 500 di ammenda.

Nel caso d'istigazione a commettere un delitto contro la personalità dello Stato, previsto nel libro II, titolo I del codice penale, il cittadino per il solo fatto dell'istigazione, è punito con pena commisurata fino ad un terzo del minimo comminato per il reato, entro il limite massimo di due anni di reclusione e 400 lire di multa.

Nei casi suddetti la pena, qualora quella comminata per il delitto sia la morte o l'ergastolo, è la reclusione fino rispettivamente ad anni quattro e ad anni tre.

Qualora si tratti d'istigazione già prevista come reato, si applica la pena per essa stabilita, aumentata fino ad un terzo.

Qualora il reato sia commesso, si applica per l'istigazione la pena stabilita per il reato stesso, aumentata fino alla metà.

#### REATO DOLOSO IN DANNO DI NATIVO

Art. 8. - Il cittadino che commetta un reato doloso in danno di nativo dell'Africa italiana è punito, qualora dal fatto derivi lesione del prestigio di razza, con la pena stabilita per il reato aumentata fino ad un terzo.

#### ABUSO DI CREDULITÀ DI NATIVO

Art. 9. - Il cittadino che per procurare a sé o ad altri un ingiusto profitto, con danno di nativo dell'Africa italiana, abusa della credulità o del diverso grado di intelligenza e di conoscenza di lui, è punito con la pena prevista per il reato commesso, aumentata da un sesto ad un terzo.

#### RELAZIONE D'INDOLE CONIUGALE

Art. 10. - Il cittadino che tenga relazione d'indole coniugale con nativo dell'Africa italiana è punito con la reclusione da uno a cinque anni.

#### INCHIESTA RELATIVA AI METICCI

Art. 11. - Il procuratore del Re al quale consti l'esistenza di un meticcio figlio naturale, presumibilmente concepito dopo l'entrata in vigore del regio decreto-legge 19 aprile 1937-XV, n. 880, deve procedere ad una riservata inchiesta per accertare se esso sia nato da relazione punita ai sensi dell'articolo precedente.

#### FREQUENZA ABITUALE IN LUOGHI RISERVATI AI NATIVI

Art. 12. - Il cittadino che, nei territori dell'Africa italiana, frequenti abitualmente luoghi aperti al pubblico riservati ai nativi è punito con l'arresto sino a sei mesi o con l'ammenda fino a lire 2000.

#### LAVORO OD IMPIEGO E PRESTAZIONE D'OPERA MANUALE

Art. 13. - Il cittadino che, nei territori dell'Africa italiana, senza autorizzazione scritta, generale o speciale, del governatore, accetti da nativo lavoro a carattere continuativo od impiego, ovvero svolga a favore dello stesso prestazione d'opera di carattere manuale, è punito con l'ammenda fino a lire 5000.

#### UBRIACHEZZA

Art. 14. - Il cittadino che, nei territori dell'Africa italiana, in luogo aperto al pubblico riservato ai nativi, o in luogo pubblico è colto in stato di manifesta ubriachezza, è punito con l'arresto da un mese ad un anno o con l'ammenda da lire 200 a lire 5000.

Nel caso previsto nel secondo comma dell'art. 688 del codice penale la pena è dell'arresto da quattro mesi ad un anno.

Resta ferma la disposizione del terzo comma dell'articolo predetto.

#### REATO DEL NATIVO IN CIRCOSTANZE LESIVE DEL PRESTIGIO DELLA RAZZA ITALIANA

Art. 15. - Il nativo dell'Africa italiana, che commetta un reato in circostanze lesive del prestigio della razza italiana, è punito con la pena stabilita per il reato, aumentata fino ad un quarto.

#### REATO DOLOSO DEL NATIVO IN DANNO DEL CITTADINO

Art. 16. - Il nativo che commetta un reato doloso in danno del cittadino è punito, qualora il fatto comporti lesione del prestigio della razza italiana, con la pena stabilita per il reato aumentata fino ad un terzo.

#### ALTRI ATTI DEL CITTADINO LESIVI DEL PRESTIGIO DELLA RAZZA

Art. 17. - Il cittadino che, nei territori dell'Africa italiana, commetta atti lesivi del prestigio di razza che non siano già previsti come reati, è punito con l'arresto fino a tre anni o con l'ammenda fino a lire 10.000.

#### ALTRI ATTI DEL NATIVO LESIVI DEL PRESTIGIO DELLA RAZZA ITALIANA

Art. 18. - Il nativo che commetta atti lesivi del prestigio della razza italiana che non siano già previsti come reati, è punito con l'arresto fino a tre anni o con l'ammenda fino a lire 10.000.

#### AZIONE PUBBLICA

Art. 19. - I delitti per i quali si può procedere soltanto a querela di parte sono perseguibili d'ufficio se il fatto costituisce lesione del prestigio di razza.

#### METICCI

Art. 20. - Con separate norme sarà regolata la posizione dei nati da genitori di cui uno cittadino italiano o parificato e l'altro nativo od assimilato.

#### COMPETENZE

Art. 21. - Gli aumenti di pena che derivano dalle aggravanti previste nella presente legge non spostano la competenza stabilita dal codice di procedura penale per i relativi reati.

#### LIMITE TERRITORIALE DI APPLICAZIONE

Art. 22. - Salvo quanto diversamente disposto, la presente legge si applica in tutto il territorio dello Stato.

Con separate norme sarà regolata la difesa del prestigio di razza sulle navi mercantili nazionali.

#### DISPOSIZIONI ABROGATE

Art. 23. - Sono abrogate la legge 30 dicembre 1937-XVI, n. 2590 con la quale fu convertito in legge il regio decreto-legge 19 aprile 1937-XV, n. 880, sulle sanzioni per i rapporti d'indole coniugale fra cittadini e sudditi ed ogni disposizione contraria alla presente legge.

#### L. 13 MAGGIO 1940-XVIII, N. 822 (in Gazz. Uff., 17 Luglio, N. 166): NORME RELATIVE AI METICCI.

Art. 1. - Agli effetti della presente legge:

a) per cittadino s'intende il cittadino italiano metropolitano;  
b) per nativo s'intende colui al quale è attribuita la cittadinanza speciale di cui all'art. 4 del regio decreto-legge 9 gennaio 1939-XVII, n. 70, il cittadino libico ed il suddito dell'A.O.I.;

d) per meticcio s'intende il nato da genitore cittadino e da genitore nativo dell'Africa italiana od assimilato.

È considerato meticcio:

il nato nei territori dello Stato da genitori ignoti, quando le caratteristiche somatiche od altri elementi facciano fondatamente ritenere che uno dei genitori sia nativo dell'Africa italiana od assimilato;

il nato da genitore cittadino, quando le caratteristiche somatiche od altri elementi facciano fondatamente ritenere che l'altro genitore sia nativo dell'Africa italiana od assimilato;

il nato da genitore nativo quando le caratteristiche somatiche od altri elementi facciano fondatamente ritenere che l'altro genitore non sia nativo dell'Africa italiana od assimilato.

Nei casi previsti nel comma precedente la qualità di meticcio viene dichiarata dall'autorità giudiziaria competente per territorio.

Art. 2. - Il meticcio assume lo statuto del genitore nativo ed è considerato nativo a tutti gli effetti.

Nei casi previsti nel secondo comma dell'art. 1, l'autorità giudiziaria competente per territorio attribuisce al meticcio, contemporaneamente o successivamente alla dichiarazione di cui all'ultimo comma dell'articolo stesso, lo statuto di cittadino italiano libico o di suddito dell'A.O.I. a seconda dei caratteri somatici o di altri eventuali indizi.

Art. 3. - Il meticcio non può essere riconosciuto dal genitore cittadino.

Art. 4. - Al meticcio non può essere attribuito il cognome del genitore cittadino.

Art. 5. - Il mantenimento, l'educazione e l'istruzione del meticcio sono a totale ed esclusivo carico del genitore nativo.

Art. 6. - Sono vietati gli istituti, le scuole, i collegi, i pensionati e gli internati speciali per meticci, anche se a carattere professionale.

Gli istituti per nazionali non debbono accogliere meticci che possono soltanto essere accolti negli istituti, nelle scuole, nei collegi, nei pensionati e negli internati per i nativi.

I contravventori sono puniti con l'ammenda fino a lire 3000; può essere inoltre disposta la chiusura degli istituti.

Art. 7. - Sono vietate l'adozione e l'affiliazione di nativi e di meticci da parte di cittadini.

Art. 8. - È interdetto il soggiorno nei territori dell'Africa italiana allo straniero non assimilato al nativo che:

1° contragga matrimonio con nativo o con meticcio;

2° riconosca il figlio natogli da rapporti extra-coniugali con nativo o con meticcio;

3° abbia adottato o si sia affiliato un meticcio, un nativo o un nato da genitore nativo o da genitore straniero.

È altresì interdetto il soggiorno nei territori dell'Africa italiana, nei casi previsti nel precedente comma, al figlio legittimo o naturale riconosciuto.

Le disposizioni dell'art. 6 si applicano anche nei riguardi dei nati da genitori di cui uno nativo e l'altro straniero.

Art. 9. - Le disposizioni contenute nei precedenti articoli non si applicano:

a) ai meticci che godono della cittadinanza italiana all'entrata in vigore della presente legge ed a quelli che l'acquistassero ai sensi del successivo art. 10;

b) agli stranieri residenti nel regno, nelle isole italiane dell'Egeo e nell'Africa italiana che, prima dell'entrata in vigore della presente legge, si siano trovati in una delle condizioni previste dell'art. 8 e ai loro figli naturali riconosciuti prima di tale termine;

c) ai figli legittimi che siano nati o nascano da matrimonio contratto da straniero con nativo o con meticcio anteriormente al termine suddetto.

Art. 10. - Ai meticci che all'entrata in vigore della presente legge abbiano superato dodici anni di età può essere attribuita la cittadinanza italiana con ordinanza motivata del presidente della corte d'appello della circoscrizione nella quale risiedono, quando posseggano un'educazione italiana e un grado di istruzione pari a quella degli alunni delle terze classi elementari per nazionali, e sempre che abbiano mantenuto buona condotta civile, morale e politica e non siano stati condannati per reati che importino la perdita dei diritti politici.

Art. 11. - Agli effetti dell'art. 1 del regio decreto-legge 17 novembre 1938-XVII, n. 1728, contenente provvedimenti per la difesa della razza italiana e di ogni altro provvedimento di carattere razziale, il meticcio cittadino è considerato di razza ariana, salvo che non debba essere considerato di razza ebraica a norma di legge.

Art. 12. - Le disposizioni che nei precedenti articoli trattano del cittadino e del meticcio da lui nato, si intendono riferite al cittadino delle isole italiane dell'Egeo e al nato da un cittadino delle isole italiane dell'Egeo e da un nativo.

Art. 13. - La presente legge si applica in tutti i territori dello Stato.

## Stampa clandestina degli israeliti francesi sotto l'occupazione nazista

«...Ma la guerra di Algeria continuava, e mai, mai mi portavano ad esempio l'immensa disperazione degli algerini... Pensai allora che se è bene compatire le vittime, sarebbe giusto porsi tra i carnefici... Non occorre essere tedesco, perchè la Bestia, la vecchia e sanguinosa Bestia si trascina sulla scena francese, giorno dopo giorno, mentre io m'aggrappo come un bravo tedesco alla mia poltrona d'orchestra... Dal passato tornano immagini che si mescolano in modo curioso a quelle che ci offrivano in questi giorni le strade di Parigi. Chi è questa gente su cui si abbatte in pieno giorno terrore, umiliazione e nuda violenza? Non riconosco i volti, ma le urla; non gli occhi, ma gli sguardi. Ebrei?... Sì, ebrei del momento, ebrei di oggi, di fronte ai quali io mi trasformo, divenuto io stesso una sorta di tedesco della specie più delicata: quella che non arrossisce... ».

André Schwarz-Bart, autore di « L'ultimo dei giusti », in « L'Express », del 9 novembre 1961

«... Pogrom: questa parola fin qui non si traduceva in francese. Grazie al prefetto Papon sotto la Quinta Repubblica questa lacuna è stata colmata: nata ad Algeri, la "ratonnade" (caccia al topo) ha invaso Parigi. Gli ebrei rinchiusi al Vel' d'Hiv' sotto l'occupazione furono trattati con meno crudeltà dalla polizia tedesca di quanto lo furono al Palazzo dello Sport i lavoratori algerini da parte della polizia gollista... ».

Jean Paul Sartre, autore di « Réflexions sur la question juive », in « Les Temps modernes », del novembre 1961 (sequestrato dalla polizia).

Al fine di contribuire a delineare il quadro europeo in cui operò l'azione antisemita del fascismo, pensiamo utile la divulgazione di documenti e notizie sulle vicende degli israeliti di altri paesi sottoposti al dominio nazifascista. A causa della vicinanza geografica, degli stretti legami culturali e spirituali e di alcuni contatti avvenuti durante la guerra tra italiani ed israeliti francesi (si veda qui sotto il trafiletto « Sulle montagne d'Italia » e, più in generale il volume di L. Poliakov - J. Sabille, « Gli ebrei sotto l'occupazione italiana », Milano 1956) stimiamo di qualche interesse offrire una scelta, purtroppo per motivi di spazio ristrettissima, di scritti clandestini sul problema ebraico diffusi in Francia, nel periodo dell'occupazione nazista, dall'organizzazione progressista israelita Union des Juifs pour la Résistance et l'Entr'aide (U.J.R.E.).

I documenti che pubblichiamo sono nell'ordine:

1) Descrizione del pogrom nella regione parigina del 16 luglio 1942, comparsa come pubblicazione a sè nell'agosto o nel settembre 1942. Le due citazioni di André Schwarz-Bart e di Jean Paul Sartre, qui sopra pubblicate, ci paiono di per se stesse sufficientemente eloquenti per esimerci da ogni commento o parallelo intorno ai tristi casi della Francia di ieri e della Francia di oggi e intorno alle violenze e alle persecuzioni razziste che si ripetono tragicamente, a soli vent'anni da quelle inflitte agli israeliti, su un'altra inerme popolazione, il popolo algerino.

2) Articolo dal giornale « Notre Voix » del 15 maggio 1943, che dimostra come, a pochi giorni dall'inizio, l'insurrezione del ghetto di Varsavia non solo fosse già conosciuta in tutta Europa, ma anche compresa immediatamente nel suo significato storico.

3) Volantino del dicembre 1943 contro l'Union Generale des Israelites de France (U.G.I.F.). Molto spazio occorrerebbe per un esame esauriente dell'azione svolta da questa organizzazione. Basti qui rilevare che l'U.G.I.F., fondata dietro richiesta delle autorità tedesche con legge comparsa sul « Journal Officiel » del 2 dicembre 1941, è stata definita il 'Judenrat' della Francia ("served as a 'Judenrat' for France", in « Yad Washem Studies II », Jerusalem 1958, p. 133, in « Glimpses of the History of Jews in Occupied France », di Z. Szajkowski).

4) Volantino d'informazione sull'Unione degli ebrei per la Resistenza ed il mutuo soccorso.

5) Trafiletto dal giornale « Droit et Liberté » (aprile 1944) su un gruppo di ebrei francesi rifugiatisi in Italia.

6) Volantino di ispirazione comunista di propaganda ed istruzioni circa il comportamento da tenere durante il drammatico periodo dell'avanzata delle truppe liberatrici. Porta la data dello sbarco alleato in Normandia: 6 giugno 1944.

Desideriamo formulare pubblicamente i nostri ringraziamenti al Centre de Documentation dell'U.J.R.E. ed in special modo al suo direttore, David Diamant, per la cortesia e la liberalità con cui ci è stato concesso di usufruire del materiale contenuto nel volume « La presse antiraciste sous l'occupation hitlerienne » (Parigi, 1950), edito da tale Centro.

\*  
\*\*

#### **NARRAZIONE DEI MALTRATTAMENTI INFLITTI ALLE FAMIGLIE EBRAICHE NELLA ZONA DI PARIGI A PARTIRE DEL 16 LUGLIO 1942**

Questa narrazione è lungi dall'essere completa. Ciò che è successo si è riusciti a saperlo a poco a poco attraverso le confidenze degli scampati, delle infermiere ed anche dei gendarmi di guardia ai campi.

#### **GLI ARRESTI**

A partire da giovedì 16 luglio gli ispettori e i gendarmi francesi, quasi sempre accompagnati da giovani doriotisti, hanno cominciato a battere alle porte degli ebrei segnati sulle loro liste.

La notizia si è sparsa in città come una nuvola di polvere e ne è seguito un « si salvi chi può » generale. Tutti quelli che hanno potuto farlo sono scappati, vestiti a mala pena, cercando rifugio presso vicini francesi, presso i portinai, nelle cantine e nei solai. Alcuni si sono semplicemente rifiutati di aprire la porta. Dove le porte sono state aperte, talvolta con la forza, sono apparse scene strazianti: donne che svenivano, bimbi che urlavano; molti di questi perseguitati si sono suicidati. Una madre ha gettato i suoi quattro bambini dalla finestra di un quarto piano, buttandosi anch'essa nel vuoto mentre veniva forzata la porta. Una fanciulla di dieci anni, impazzita, si è gettata dal quinto piano. In un appartamento aperto con la forza, i gendarmi si sono trovati davanti ad un uomo con il tubo del gas in bocca e già mezzo asfissiato. Un giovane di ventiquattro anni ha fatto altrettanto. A Montreuil, un medico si è suicidato con tutta la sua famiglia mediante iniezioni. Anche nei giorni successivi si sono ripetuti fatti analoghi.

Appena fatta irruzione nelle abitazioni, la polizia ha dichiarato in arresto gli ebrei che vi si trovavano. Questi ultimi hanno ricevuto l'ordine di prepararsi in fretta, è stato loro permesso di portare con sè alcuni oggetti indispensabili e viveri per due giorni. Alcuni, che non ne avevano o ne avevano in quantità insufficiente, hanno dovuto digiunare completamente per i primi due giorni.

Avendo ricevuto l'ordine di non tener conto dello stato di salute delle persone segnate sulle liste, la polizia ha portato via non soltanto dei malati gravi, ma persino dei morti. Un bambino, morto il giorno prima, è stato portato via avvolto in un panno. Sono stati arrestati bambine e bambini a partire dai due anni, donne incinte al settimo, all'ottavo e persino al nono mese di gravidanza, malati strappati dai loro letti e portati via su sedie o barelle; una donna paralizzata è stata condotta via su una poltrona a rotelle. Non sono stati risparmiati neppure i vecchi di 60, 70 anni.

Ma va soprattutto sottolineata la razza di bambini. I bambini di età superiore ai due anni sono stati considerati idonei all'internamento nei campi di concentramento. Dapprima i bambini francesi dovevano essere risparmiati, in realtà la maggior parte di quelli arrestati è di nazionalità francese. In molti casi sono stati arrestati bambini di 6, 10, 12 anni, durante l'assenza dei loro genitori, ciò è dimostrato dal fatto che alcuni di questi, di nazionalità francese, arrestati da soli, sono stati rilasciati dopo tre giorni di detenzione. Una giovane è venuta a chiedere notizie di una sorellina di dieci anni che si trovava al « Vel. d'Hiv. » (Velodromo d'Inverno). Sono stati portati via bambini malati con 40°, 41° di febbre, affetti da morbillo, pertosse, varicella, scarlattina e perfino tifo. Alcuni sono stati mandati all'ospedale Claude-Bernard. Le madri disperate invano cercavano di fraporsi tra i poliziotti e le loro creature malate. In molti casi esse sono state strappate con la forza dai loro piccoli, che sono stati portati via un po' ricorrendo alla forza, un po' all'astuzia. Le grida e i pianti riempivano le vie. I vicini e i passanti non potevano trattenere le lacrime.

Durante quattro giorni la polizia ha continuato le sue retate, conducendo gli arrestati ai punti di raccolta, preparati in anticipo nei quartieri ebraici. Da qui le colonne di uomini, donne e bambini, con i loro fagotti, sono state avviate al « Vel. d'Hiv. » su autocarri, autobus, furgoni della polizia. Questi gruppi facevano un'impressione penosa di angoscia e di miseria, soprat-

tutto i bambini, con i loro pacchetti avvolti in panni, tovaglioli, sacchi, con i visini abbattuti e le schiene curve.

Tra gli arrestati, gli uomini e le donne senza bambini sono stati inviati a Drancy, da dove, dopo qualche giorno, è iniziata la deportazione, in gruppi di mille persone, verso un campo di prigionia d'oltre Reno; gli altri sono stati inviati al « Vel. d'Hiv. ».

#### AL « VEL. D'HIV »

Il Velodromo d'Inverno avrà contenuto il primo giorno circa dodicimila persone. Per queste nulla era stato preparato, nemmeno della paglia. Gli internati sono stati « sistemati » su panche, o hanno dovuto sedersi per terra. Non c'era posto a sufficienza per distendersi. Di notte i bambini dovevano coricarsi per terra, mentre gli adulti rimanevano seduti sulle panche. I primi due giorni non è stato distribuito nessun rifornimento. Coloro che non avevano viveri, sono rimasti senza mangiare. Dal terzo giorno sono stati distribuiti 70 grammi di pane e tre tazze di brodo « Kub » al giorno a testa. Niente acqua da bere né per lavarsi. I « W.C. », in numero di dodici, sono diventati ben presto inservibili e non si è potuto rimmetterli in efficienza. Essi trabocavano e recavano disagio agli internati.

Una simile situazione ha ben presto causato una serie di svenimenti, di crisi nervose, di focolai di infezione, di tentativi di suicidio. C'erano soltanto tre medici e un numero insufficiente di infermiere. Gli internati non potevano ricevere nulla dall'esterno: né viveri, né vestiario, né medicine. Il terzo giorno si è cominciato a rilasciare le mogli dei prigionieri di guerra (alcune tuttavia sono state trattenute sei settimane), alcuni bambini francesi e alcuni mutilati di guerra. Una giovinetta di sedici anni ha avuto ripetuti attacchi di cuore per tutto il giorno successivo alla sua liberazione. Appena rimessasi, ha dichiarato: « Un vero macello, i malati sputano sangue, si sviene in continuazione. Le grida dei bambini sono assordanti. Si diventa pazzi ».

Un ex combattente, liberato con la sua famiglia, nero di sporizia, ha dichiarato: « Ci siamo salvati dalla morte. Sono stato al fronte, sono stato ferito, ma non ho mai visto cose simili ».

Si sono avuti alcuni aborti ed anche dei parti. Una giovane donna, impazzita, urlava senza posa. Una madre di quattro bambini non ha cessato di gridare. Per tutto il giorno e per tutta la notte un rumore assordante, un brusio infernale riempiva il recinto.

Le mamme, non potendo più resistere alle sofferenze dei loro piccoli, chiedevano ai gendarmi di ucciderle con loro. Durante questi cinque giorni vi sono stati diversi casi di pazzia, tentativi di suicidio e una trentina di morti, dei quali parecchi bambini. Alcune madri sono riuscite a far passare i loro piccoli di 7, 8 e 10 anni attraverso un buco, e spingendoli fuori da quell'inferno, hanno detto loro: « Salvati, figlio mio, chiedi a delle buone persone di accoglierti, tua madre è perduta per sempre ». Un gendarme, dopo una notte di servizio, ha confidato con le lacrime agli occhi: « Se dovrò assistere ancora una notte a questo spettacolo, diventerò pazzo o mi ucciderò ». Le capo-infermiere hanno minacciato di andarsene, se non venivano subito inviati soccorsi.

#### I FUGGIASCHI

Vi sono migliaia di fuggiaschi. Si nascondono presso vicini, presso amici e nelle cantine. Interi famiglie si aggirano con i loro bambini per le strade. La sera vanno a dormire dove capita. Fin dall'inizio, la popolazione francese ha dimostrato ampiamente la sua solidarietà a questi sventurati. I fuggiaschi sono ricercati senza posa dalla polizia, che ritorna più volte alle loro case. In alcuni casi vengono apposti i sigilli alle porte degli assenti.

Si riprendono le retate nelle strade. Il pericolo aumenta per i bambini degli scampati, poichè essi possono difficilmente sopportare la vita di nomadi e di vagabondi che i loro genitori conducono. Essi si ammalano, restano senza cure. La questione dell'alimentazione si pone con urgenza.

#### I CAMPI DI PRIGIONIA PER DONNE E BAMBINI DI PITHIVIERS E BEAUNE-LA-ROLLANDE

Dopo cinque giorni di torture di ogni genere, subite al « Vel. d'Hiv. », più di diecimila persone, famiglie intere, donne e bambini, sono state trasportate ai campi di Pithiviers e di Beaune-la-Rollande. In questi due campi, che potevano accogliere al massimo cinquemila internati, ne sono stati ammassati più del doppio; si è così giunti a creare una situazione pressochè simile a quella del Velodromo d'Inverno.

Già a qualche distanza dal campo, si è colpiti da un odore sospetto; ma più ci si avvicina, più l'aria diventa infetta. Ciò si spiega quando si viene a sapere che nei due campi il numero dei gabinetti è insufficiente rispetto al numero degli internati; i gabinetti diventano presto inservibili. Per di più, alla notte, i bambini non potendo uscire dalle baracche accompagnati dalle loro mamme, hanno paura ad allontanarsi. Date queste circostanze, ne consegue che i due campi si trasformano col passare dei giorni in un deposito di immondizie e che l'aria diventa irrespirabile.

Vengono ammassate duecento persone per baracca; si dorme sulla paglia quasi sempre senza coperte; finora si era tormentati soltanto dalle pulci, ora un'epidemia di pidocchi si accanisce sui bambini e le loro mamme non hanno alcun mezzo per preservarli.

L'affollamento è aumentato in seguito all'afflusso di altri sventurati provenienti da Parigi o dalla provincia e, data la mancanza assoluta di norme igieniche, le epidemie cominciano a diffondersi. Vi è un'infermeria per i malati gravi, ma un solo medico; le infermiere della Croce Rossa e le suore, in numero troppo ridotto, sono sovraccaricate di lavoro e non dispongono di alcuna medicina per alleviare le sofferenze dei malati.

A questo affollamento, a questa sporizia, si aggiunge la fame. Come nutrimento per tutta la giornata, viene distribuita una pagnotta di pessimo pane ogni sei-sette persone, ossia in ragione di 165-200 grammi per persona, un caffè nero al mattino e due volte al giorno dei fagioli. Il regime è identico per i malati, le donne incinte e i bambini di due anni, per questi ultimi la cui salute è molto compromessa non è previsto nulla. È stato chiesto ad una guardia se i bambini ricevono qualche volta il latte, la risposta è stata: « Sì: accontentino di avere del caffè nero », perchè prima non veniva distribuito neppure quello. Gli internati non hanno il diritto di ricevere alcun

pacco, neppure della biancheria; l'amministrazione si è rifiutata di accettare per le donne assorbenti igienici.

Nel campo di Pithiviers, inferisce la difterite; in pochi giorni tre bambini sono morti di questa malattia, le ambulanze trasportano ogni giorno dei moribondi verso gli ospedali del Loiret. In quindici giorni sei donne hanno dovuto essere internate in un manicomio. Una giovane madre, il cui bambino era morto di difterite, è impazzita ed ha urlato tutta la notte in modo così disperato che gli abitanti dei dintorni ne sono rimasti sgomenti.

Per colmo di sofferenza gli internati sono sottoposti alla disciplina militare; non hanno il diritto di riunirsi in gruppi, nè di parlare a lungo tra loro; i gendarmi ricordano loro senza tregua che devono circolare.

La sorveglianza è diventata draconiana, il numero dei gendarmi è raddoppiato, il filo spinato è stato rinforzato in modo tale che neppure un bambino di due anni può attraversarlo. Ogni contatto con l'esterno è stato soppresso, gli arrestati non hanno il diritto di scrivere, nè di ricevere corrispondenza.

Attualmente la deportazione delle donne è quasi terminata. Le partenze sono avvenute per gruppi di mille persone, in condizioni spaventose. Le donne e i ragazzi dai tredici anni in su sono stati ammassati in carri bestiame piombati, a pane secco e acqua, per parecchi giorni, in un'atmosfera infetta. Prima della partenza le donne sono state perquisite, spogliate quasi nude per vedere se nascondevano qualcosa. Sono stati sottratti loro denaro, gioielli, fedi e perfino coperte di lana.

Quando le madri sono state separate dalle loro creature si sono svolte scene tragiche e strazianti. I bambini si aggrappavano alle loro mamme, gridando: « Mamma non partire! ». Parecchie donne si sono gettate sui loro figli, chiedendo ai gendarmi di ucciderle sul posto piuttosto che staccarle da loro. I gendarmi le hanno separate a colpi di bastone, non risparmiando nemmeno i bambini. Quasi tutte le donne portavano tracce profonde dei colpi ricevuti. Siccome si rifiutavano di abbandonare i loro bimbi, sono state spinte con la forza nei carri, caricate di colpi e minacciate di morte.

I bambini dai 2 ai 13 anni, in numero di circa 5.000 sono rimasti soli, senza alcuna sorveglianza, affamati, nel sudiciume, a morire come le mosche. È stato dato loro un numero ed ormai vengono chiamati soltanto con questo.

#### DALL'INFERNO DI DRANCY ALLA DEPORTAZIONE

Settemila ebrei, di cui quattromila donne e tremila uomini, arrestati il 16 luglio, sono stati inviati a Drancy. In ogni camera ne sono stati ammassati 85, ossia ciascuno disponeva di uno spazio pari a due metri quadrati, in mezzo al sudiciume, sul pavimento ricoperto da un fango vischioso dovuto al continuo sgocciolare delle tubazioni dell'acqua. Gli uomini, le donne e i malati — successivamente sono state aggiunte alcune dozzine di bambini malati — vi hanno trascorso giorni e notti in un'atmosfera indescrivibile, in mezzo alle grida, ai pianti delle donne e ai lamenti dei malati. Una donna liberata ha raccontato che tutti avevano l'aspetto di bestie ammassate in attesa della morte. La disperazione ha spinto alcuni al suicidio: tre donne si sono gettate dal quarto piano, un'altra si è recisa le vene.

Ogni gesto, ogni passo venivano controllati dai gendarmi e dai seguaci

di Doriot; anche quando si trattava di andare al gabinetto bisognava chiedere il permesso. Per le più piccole mancanze piovevano le punizioni: sospensioni dei pasti, chiusura delle finestre, divieto di andare al gabinetto.

Il sadismo ha raggiunto il culmine durante i preparativi per la deportazione. Coloro che sono stati designati hanno dovuto affrettarsi a raccogliere le loro cose e a scendere in cortile; sono stati quindi trascinati in un recinto circondato da filo spinato; gli uomini sono stati rapati e tutti sono stati perquisiti. Agli uomini sono stati tolti denaro, orologi, penne stilografiche; le donne sono state spogliate e frugate fino nelle parti più intime dai giovani dorioristi e « piloristi »; hanno tolto loro i gioielli e perfino le fedi. Un uomo, per aver nascosto qualcosa, è stato picchiato in modo tale da dover essere condotto via su una barella. Hanno poi dovuto passare la notte nelle baracche di smistamento, dove hanno finito per perdere ogni forza.

Il giorno successivo, alle sei del mattino, è arrivato il boia Danecker, accompagnato da SS. che agitavano i loro scudisci, per seminare il terrore. In quel momento agli altri arrestati è stato proibito di guardare dalle finestre, sotto minaccia di ricevere delle fucilate. Gli arrestati sono stati fatti salire su autocarri, i mariti sistematicamente separati dalle mogli; i malati gravi sono stati spinti a colpi di bastone; alcuni poliziotti sorreggevano degli sventurati dal viso insanguinato; vecchi di 70 o 80 anni venivano issati sugli autocarri. Venivano portati via anche i pazzi.

#### LETTERA DI UNA DEPORTATA, LANCIATA SULLA STRADA A EPERNAY, PERVENUTA ALLA SUA PORTINAIÀ, CHE S'È PRESA CURA DEI SUOI DUE BAMBINI

Epernay, 27 luglio 1942

« Non so se questa lettera le giungerà. Ci troviamo in un carro bestiame. Ci hanno tolto persino gli oggetti di toilette più necessari! Per un viaggio di tre giorni abbiamo avuto appena del pane e dell'acqua con il contagocce. Facciamo i nostri bisogni per terra, senza alcun riguardo, uomini e donne. In mezzo a noi c'è una morta. Quando ella agonizzava, ho chiesto aiuto. Forse si sarebbe potuto salvarla. Ma i vagoni sono piombati ed ella è rimasta senza soccorsi. Ed ora, dobbiamo sopportare l'odore della morte. Minacciano di batterci e di fucilarci. Mia sorella ed io ci incoraggiamo a vicenda e riusciamo persino a sperare. Vi abbraccio tutti, con i bambini, la famiglia e gli amici. Sara ».

#### LA DEPORTAZIONE DEI BAMBINI

I bambini che erano rimasti a Pithiviers e a Beaune-la-Rollande, dopo qualche tempo sono stati condotti a Drancy, in gruppi di mille per volta. A Pithiviers sono stati svegliati a mezzanotte e hanno dovuto attendere per due ore la partenza. I bambini da cinque anni in su dovevano portarsi da soli il loro fagotto. A Drancy si sono trovati in condizioni ancor peggiori di prima, poichè non potevano uscire a godere, neppure per qualche ora al giorno, dell'aria e della luce del sole. Gli adulti liberati in questi ultimi giorni hanno raccontato che quei poveri piccini soffrivano terribilmente la fame e mendicavano il pane ai gendarmi. Essi giacevano per terra, sporchi e laceri.

Ma Drancy è solo una tappa prima della deportazione. Infatti i bambini sono stati condotti in gruppi di mille « verso l'Est », nelle stesse condizioni degli adulti. Si è cominciato col distruggere i loro documenti di stato civile. Sono stati rapati, anche le parti genitali delle fanciulle di 10, 11 e 12 anni sono state rasate. Sono stati ammassati nei vagoni piombati. Come unica provvista, l'Unione degli israeliti di Francia, ha consegnato loro della frutta. Alcuni testimoni hanno visto, alla stazione di Châlon-sur-Marne, mani di bambini passare attraverso le aperture dei carri bestiame nei quali erano rinchiusi, bottiglie vuote. I soldati tedeschi di guardia hanno impedito alle persone di avvicinarsi e di prendere le bottiglie per riempirle di acqua.

Non contenti di deportare i bambini internati, i tedeschi fanno ricercare quelli che sono potuti sfuggire: i bambini affidati agli asili, agli orfanotrofi ed anche quelli in pensione presso privati. È stata organizzata una vera caccia al bambino. Una nutrice che aveva in custodia un bambino di sei anni, essendo stata denunciata da una vicina, ha visto i gendarmi venire a cercare il bambino nello stesso momento in cui la madre, che ella aveva avvertito per telegramma, accorreva per riprenderselo.

Una voce inquietante si è sparsa in questi ultimi giorni: si sarebbe deciso di procedere alla sterilizzazione chirurgica di alcuni bambini. Alcuni di questi sarebbero già stati rinchiusi in un asilo in vista di questa operazione. Uno specialista sarebbe giunto apposta dalla Germania.

#### LA VERSIONE UFFICIALE

Su tutti questi avvenimenti, la stampa e la radio hanno mantenuto il silenzio più completo. Ma di fronte alla crescente emozione del pubblico, sembra che le autorità abbiano sentito il bisogno di giustificarsi. Senza dare alcuna precisazione hanno fatto dire che è falso che i bambini siano stati separati dalle loro madri, o che lo sono stati « accidentalmente » e che ora saranno loro restituiti. È questa la spiegazione che è stata data sulle deportazioni attualmente in corso. È anche con questo pretesto che si oppone un rifiuto alle numerose domande di privati o di istituti, religiosi o meno, che vorrebbero prendersi cura dei piccoli internati.

Tuttavia la separazione brutale dei bambini dalle loro madri e soprattutto la distruzione dei documenti di stato civile, mal si accorda con le buone parole destinate a sopire le coscienze inquiete.

#### QUELLI DELLA ZONA LIBERA

Migliaia e migliaia di famiglie ebraiche della zona non occupata sono state arrestate e consegnate dalle autorità francesi ai tedeschi.

In occasione di queste misure di polizia si sono verificate le stesse orribili scene: dispersione di famiglie, deportazione di malati e di vecchi, suicidi.

È stata riservata a costoro la stessa sorte degli ebrei arrestati nella zona occupata.

Decine di migliaia di altri ebrei, braccati dalla polizia, vivono nell'angoscia.

Quale destino li attende?

La Francia permetterà che questi crimini continuino?

Da « NOTRE VOIX » - organo dell'Unione degli ebrei contro il fascismo  
oppressore - 15 maggio 1943.

LE BANDE HITLERIANE PENETRANO CON I CARRI ARMATI NEL GHETTO DI VARSAVIA. EROICA RESISTENZA DEGLI EBREI. EBREI DI FRANCIA, RAFFORZIAMO LA NOSTRA DIFESA! AFFRETTIAMO LA DISFATTA HITLERIANA!

Il ghetto di Varsavia, tragico simbolo del calvario degli ebrei nell'Europa asservita, ha vissuto una delle più angosciose ore del suo martirio. Il 16 aprile scorso le bande hitleriane vi fecero irruzione con carri armati leggeri, allo scopo di sterminare i 30 o 40 mila superstiti di quello che fu, soltanto quattro anni or sono, il maggiore centro ebraico d'Europa con i suoi 400 mila abitanti.

Di fronte ai loro carnefici, gli ebrei del ghetto si levarono per difendere eroicamente la loro vita. I combattimenti continuavano ancora alla fine di aprile, mentre la Germania hitleriana si trova essa stessa sull'orlo della disfatta e della capitolazione. Ancora una volta fu suggellata nel sangue la fraternità d'armi tra polacchi ed ebrei, in questa lotta senza quartiere contro l'oppressore.

Questi tragici avvenimenti devono servire di monito e d'esempio.

L'ora è grave e carica di pericoli. Laval, che, nel suo ultimo incontro con Hitler, non ha esitato, per salvare il suo padrone, a mettere il popolo francese ancor più alla mercè della Germania, non avrà alcun scrupolo a consegnare ai nazisti tutti gli ebrei del paese. Già le radio di Parigi e di Vichy intensificano la loro campagna antisemita. Si giunge persino ad accusare gli ebrei di aver sacrificato gli ufficiali polacchi in quel sinistro spettacolo grandguignolesco organizzato da Goebbels col titolo di « massacri di Katyn ». Questa istigazione dell'opinione pubblica contro gli ebrei va di pari passo con l'identificazione delle abitazioni ebraiche nell'ex zona non occupata e con le voci sempre più insistenti dell'introduzione in detta zona della stella gialla.

Il pericolo è più che mai grave. Suoniamo l'allarme. Organizziamo e rafforziamo sin d'ora la nostra difesa. Impediamo ai tedeschi e alla polizia di Vichy di penetrare nelle nostre abitazioni. A ogni tentativo d'arresto, diamo l'allarme, gridando, alla popolazione del quartiere. Se vogliono condurci via con la forza, resistiamo con tutti i mezzi. E senza attendere di essere trascinati nei ghetti, uniamoci al popolo francese nella lotta contro l'invasore. Che la lotta degli ebrei di Varsavia ci sia d'esempio. Rafforziamo le file dei franchi tiratori e dei partigiani, avanguardia dell'esercito popolare, che combatte, sul territorio nazionale, la grande battaglia per la liberazione della patria e di tutti gli uomini che la abitano, senza distinzione di razza e di religione.

**POICHÈ L'UNIONE GENERALE DEGLI ISRAELITI DI FRANCIA È IN FALLIMENTO ED È DETESTATA DAGLI EBREI, I TEDESCHI STANNO PER RIMETTERLA A GALLA CON UN PUGNO DI SPIE E DI AGENTI PROVOCATORI. - A QUESTO NUOVO TENTATIVO DI ASSERVIMENTO GLI EBREI RISponderanno DEGNAMENTE AUMENTANDO LA RESISTENZA CONTRO IL NEMICO, AL FIANCO DI TUTTO IL POPOLO FRANCESE.**

Da tre anni l'Unione Generale degli Israeliti di Francia costituisce la rappresentanza ufficiale degli ebrei di Francia. Creata, per ordine del nemico, dai servi di Vichy, essa semina la pericolosa illusione della possibilità di difendere legalmente il nostro diritto alla vita e al lavoro.

Tuttavia una tragica realtà ha inflitto la più crudele smentita alle sue asserzioni. Non soltanto essa non ha fatto nulla per ridurre le falciie compiute dalla Gestapo e dalla polizia di Vichy tra i nostri correligionari, ma i suoi locali e i suoi schedari servivano da trappole e punti di riferimento alla Gestapo per arrestare e deportare migliaia di poveri sventurati. A Parigi, a Nizza e a Marsiglia, centinaia di bambini furono preda della croce uncinata unicamente per la leggerezza criminale dei « dirigenti » dell'UGIF che credevano di poter ammansire il nemico piegando dinnanzi a lui la schiena. La viltà di questi dirigenti non conosceva limiti. I tedeschi sputavano addirittura loro in faccia, dopo averli schiaffeggiati, e malgrado ciò, essi accettavano di continuare a servire i nostri carnefici.

L'esistenza dell'UGIF è diventata agli occhi della maggioranza dei nostri correligionari non soltanto un pericoloso focolaio, ma anche una macchia vergognosa per tutta la comunità. Niente poteva essere più detestato dagli ebrei di Francia che un organo di collaborazione così nefasto. Le sue sedi vennero disertate, i suoi impiegati dettero le dimissioni, perfino numerosi dirigenti hanno infine aperto gli occhi. Il fallimento dell'UGIF è oggi un fatto compiuto.

Di fronte a questa situazione, i tedeschi si apprestano a ridare all'UGIF una riverniciatura. Essa deve rispondere in modo più preciso alle loro attuali necessità. Essa sarà soltanto un nido di spie, di agenti provocatori, ora diretta a « recuperare » coloro che hanno potuto sfuggire alle retate, ora a perseguire e a denunciare i combattenti clandestini e i patrioti ebrei. Alla sua testa, nella zona Sud, hanno già messo il traditore venduto Geistmann.

Noi denunciavamo questa grossolana manovra nazista, che mira con nuovi metodi a sterminare i rimanenti ebrei di Francia, e avvertiamo coloro che osassero prestare i loro servizi al nemico che il loro castigo non si farà attendere e che non sarà meno implacabile di quello inflitto a tutti gli altri traditori del paese.

Fra noi non può più sussistere alcuna illusione. Fra noi e i nostri nemici è in corso una lotta per la vita e per la morte. La legalità serve soltanto a riempire i convogli per la deportazione. È solo col passaggio all'illegalità, riconosciuto giusto da tutto il popolo francese, unico legittimo padrone di questo paese, è solo con l'unione delle nostre forze, con la resistenza e con la lotta per la liberazione del territorio nazionale che noi ci salveremo e riguadagneremo degnamente il nostro posto in una Francia liberata.

La nostra « Unione degli ebrei per la resistenza e il mutuo soccorso » costituisce la grande unione degli ebrei decisi a difendere la loro vita e quella dei loro figli. Sulle rovine dell'UGIF, l'Unione difenderà i nostri diritti e il nostro onore, in completa fratellanza d'armi con tutta la Francia della Resistenza.

Dicembre 1943.

Unione per la Resistenza e il Mutuo Soccorso  
degli Ebrei di Francia (Zona Sud)

### **L'UNIONE DEGLI EBREI PER LA RESISTENZA E IL MUTUO SOCCORSO SUA AZIONE - SUOI SCOPI**

#### **LA SITUAZIONE DEGLI EBREI**

Più di tre anni di occupazione tedesca hanno provato molto duramente la comunità ebraica di Francia.

Sul piano giuridico, l'applicazione dello Statuto ha tolto alla maggior parte degli ebrei la possibilità di esercitare la propria professione e di guadagnarsi così la vita. Decine di migliaia di ebrei sono stati votati ad un'esistenza precaria e incerta e spesso alla miseria.

Questa difficile situazione è stata resa ancora più penosa dalle misure prese dai nazisti stessi o fatte prendere dal Governo di Vichy a partire dal maggio 1941, periodo nel quale furono internati i primi ebrei stranieri che vivevano a Parigi. D'allora, e soprattutto dal luglio 1942, gli internamenti, le deportazioni, le fucilazioni di ostaggi si moltiplicarono, dato che tutte queste misure rientravano nel piano nazista di sterminio degli ebrei d'Europa. Attualmente non è più necessario soffermarsi sulla barbarie degli hitleriani, sulla loro sadica crudeltà in Francia, in Polonia e nei territori occupati dell'URSS. Ogni ebreo l'ha dolorosamente sperimentata nei suoi amici, nei suoi congiunti. L'esperienza è talmente estesa che tutti gli ebrei l'hanno subita e ne sono stati vittime: la nazionalità, l'età, il sesso, lo stato di salute, i servizi resi alla patria di origine o di adozione, nulla più conta. L'ebreo è agli occhi della belva nazista un essere che deve scomparire.

#### **L'ATTEGGIAMENTO DEGLI EBREI DI FRANCIA DAVANTI AL PERICOLO**

La maggior parte degli ebrei, occorre dirlo, non ha affatto valutato nella sua tragica importanza il pericolo che incombeva perché, come molti altri, essi non credevano che la crudeltà e la barbarie naziste potessero raggiungere un tal grado. Essi hanno dunque, all'inizio, eseguito alla lettera tutte le istruzioni impartite contro di loro. Sono stati ingannati, inoltre, dai capi dell'Unione generale degli israeliti di Francia, organo di collaborazione creato dai tedeschi e dal Commissariato per le questioni ebraiche. Questi dirigenti hanno loro indicato la rassegnazione come il miglior mezzo di difesa, come se il fatto di presentare volontariamente la propria testa al carnefice impedisse alla scure di abbattersi. Questi dirigenti hanno attuato l'opera di divisione richiesta dagli hitleriani consegnando gli ebrei immigrati e mercanteggiando in modo vergognoso un po' di tregua per gli ebrei francesi.

Quando infine gli ebrei di Francia hanno compreso la giustizia dell'insegnamento impartito da alcune organizzazioni ebraiche di resistenza, quando hanno compreso la lezione della dolorosa e tragica esperienza, hanno risposto con una resistenza passiva e attiva alle misure adottate contro di loro.

#### GLI EBREI SI DIFENDONO E COMBATTONO

Molti ebrei hanno pensato a una difesa individuale, a un « nascondiglio » personale. L'azione di solidarietà clandestina, che tuttavia si imponeva con tutta logica, fu trascurata, tranne che nei riguardi di un certo numero di bambini.

Poi in numero sempre maggiore, essi hanno dato la loro adesione alle diverse organizzazioni di resistenza operanti sul suolo francese. Il numero degli ebrei nelle file dei patrioti è in costante aumento. Numerosi sono coloro che già oggi, le armi alla mano, puniscono i nostri carnefici. Dovunque essi sono, si difendono senza timore, con un notevole coraggio e uno spirito di sacrificio esemplare. In questa lotta sul suolo del nostro paese, essi si uniscono ai loro fratelli, gli altri soldati ebrei che combattono valorosamente nelle file delle armate americane, sovietiche e britanniche e dei partigiani di tutto il mondo.

#### PERCHÈ LA LOTTA DEGLI EBREI NON DEVE RESTARE ANONIMA

Ma, esclusi i membri di alcune organizzazioni ebraiche, è a titolo personale e nascondendo la loro origine ebraica nella massa dei loro compagni, che questi elementi hanno preso parte alla lotta per la liberazione della Francia.

Questa lotta anonima ha permesso agli antisemiti, di ogni luogo, di continuare la più odiosa delle loro campagne di propaganda, accusando gli ebrei di rimanere ad Algeri o a Londra a fare gli agitatori e i provocatori, di mandare gli altri a combattere senza prendervi parte, come erano stati accusati nel '14-18 e nel '39-40, malgrado la percentuale particolarmente alta di ebrei che avevano combattuto in tutti gli eserciti. Queste affermazioni false e infamanti hanno talvolta trovato credito presso alcuni ambienti, nonostante le torture sopportate e i sacrifici accettati da centinaia di nostri condannati a morte dai tribunali speciali nazisti e di Vichy.

#### LA LOTTA PER I DIRITTI E LA LIBERTÀ DEGLI EBREI È INSCINDIBILE DALLA LOTTA PER LA LIBERAZIONE DELLA FRANCIA

L'Unione degli ebrei per la Resistenza ed il mutuo soccorso ha raccolto la sfida gettata dai nazisti. Essa organizza l'autodifesa degli ebrei con un grande sforzo di aiuto reciproco e di solidarietà e mediante la lotta.

Ecco gli obiettivi che si pone la nostra Unione: unire gli ebrei allo scopo di arginare il più possibile le misure di sterminio e di partecipare alla liberazione del paese.

Non è sufficiente infatti addolcire più o meno la condizione di schiavitù che ci è stata imposta. Si tratta di respingere completamente il fardello della servitù, di riconquistare il diritto alla vita nel lavoro e nella pace.

Nelle file della nostra Unione, entrano tutti gli ebrei che, quali che

siano le loro opinioni politiche, ritengono che primo dovere di ciascuno ebreo è di resistere ai tentativi di sterminio dei nostri nemici mortali con tutti i mezzi compresa la lotta armata.

Con l'esistenza della nostra Unione, gli ebrei testimoniano la loro presenza nella lotta del popolo francese per la sua indipendenza.

Per sottolineando la loro partecipazione alla lotta in qualità di ebrei, essi si rendono conto che la battaglia che combattono per la loro vita e la loro libertà non può essere separata da quella che tutti i francesi stanno combattendo per la libertà della Patria, così come le sofferenze patite da essi non possono essere considerate che una frazione di tutte le sventure che si sono abbattute sulla Nazione a seguito dell'oppressione hitleriana.

La lotta della nostra Unione è una lotta patriottica. Gli ebrei di Francia non domandano pietà per i perseguitati. Con la battaglia che oggi conducono, acquistano il diritto di rivendicare presso la Francia di domani i loro diritti di uomini e di cittadini.

#### UNIRE TUTTI GLI EBREI

La propaganda e le persecuzioni anti-ebraiche sono indirizzate contro tutti gli ebrei. A parte certe dichiarazioni verbali fatte per addormentare la nostra vigilanza, non viene fatta alcuna distinzione fra gli ebrei qualunque essi siano: per tutti lo sterminio. Operai e borghesi, sionisti o comunisti, atei o credenti, essi sono soltanto ebrei, cioè gente per la quale non vi può più essere un posto al sole.

La lotta in comune di tutti gli ebrei per la loro difesa e il loro diritto alla vita è dunque la conseguenza logica risultante dall'atteggiamento del nemico. Come l'unione fra gli ebrei si impone all'interno di ogni paese, così di pari passo essa si impone su scala internazionale, per la difesa della loro vita, dei loro diritti, dei loro legittimi interessi, poiché l'hitlerismo proclama senza tregua che bisogna distruggere la razza ebraica in ogni luogo. Questa politica d'unione non deve tuttavia mai interferire nei doveri che gli ebrei hanno verso i paesi di cui sono cittadini.

#### PROGRAMMA DELL'UNIONE DEGLI EBREI PER LA RESISTENZA E IL MUTUO SOCCORSO

**A - Mutuo soccorso** - È chiaro che l'opera di solidarietà deve manifestarsi in tutta la sua importanza. Questa solidarietà deve concretarsi sotto forma d'assistenza materiale e di aiuto ai « clandestini ». Bisogna dunque:

1. Creare dei Comitati regionali, locali o di quartiere per venire in aiuto a tutti gli ebrei bisognosi — in libertà o internati — mediante fondi raccolti con sottoscrizioni o provenienti dagli organi centrali;

2. Creare ovunque un servizio d'assistenza sociale che si occupi specialmente dei bambini, dei vecchi, dei malati (prendere contatto con tutte le organizzazioni non ebraiche che possono essere utilizzate a questo riguardo);

3. Creare ovunque un « servizio di documenti d'identità » per aiutare gli ebrei ad entrare nell'illegalità (servirsi per quanto possibile della complicità che può derivare dalla benevolenza dei funzionari).

## B - Resistenza

1. Propaganda scritta e orale per far nascere l'idea della resistenza tra le masse ebraiche nel quadro della lotta comune con tutti i francesi per la liberazione del paese.

2. Stabilire collegamenti con le organizzazioni di resistenza del paese.

3. Creare gruppi di combattimento, incaricati di partecipare sin d'ora ad azioni per la difesa degli ebrei, come la resistenza contro la deportazione, evasioni, soppressione delle spie, e alla lotta generale del popolo francese. Questi gruppi di combattimento fanno parte della Milizia Patriottica del C.N.R. ed avranno il loro posto nell'esercito di liberazione il giorno dell'insurrezione nazionale.

4. Addestramento militare per tutti gli uomini validi concentrati nei distaccamenti. Costituzione di scorte d'armi, di munizioni, di viveri, di medicinali.

5. Creazione di un servizio d'informazione a favore delle forze interne francesi e delle truppe alleate in caso di sbarco.

**C - Rappresentanza degli ebrei** - L'Unione degli ebrei per la Resistenza e il mutuo soccorso agirà con tutte le sue forze per la creazione di una rappresentanza unica degli ebrei di Francia, comprendente gli esponenti di tutti i raggruppamenti ebraici di resistenza. Questo organo rappresenterà gli ebrei presso il C.N.R. fino alla vittoria, presso il Governo provvisorio della Repubblica dopo la vittoria, come pure presso le istanze ebraiche internazionali che potranno essere create.

**D - Adesione all'Unione degli ebrei per la Resistenza e il mutuo soccorso (U.J.R.E.).**

1. Può aderire all'Unione ogni ebreo, uomo o donna, che riconosca e faccia proprio il programma dell'Unione, quali che siano le sue opinioni e il suo pensiero filosofico, e che s'impegni a contribuire alla sua attuazione nei limiti delle sue possibilità.

2. Applicando la regola comune a tutte le organizzazioni clandestine, l'U.J.R.E. impone a tutti i suoi aderenti una rigorosa segretezza, la più piccola informazione trasmessa al nemico in qualsiasi circostanza è considerata come un atto di tradimento.

**E - Dossier delle rivendicazioni** - L'U.J.R.E. formulerà presso i poteri pubblici e la pubblica opinione le seguenti rivendicazioni:

1. Restituzione agli ebrei di tutti i loro diritti civili, civici, politici, economici e della nazionalità mediante l'abrogazione delle leggi eccezionali emanate in conformità all'ideologia razzista.

— Eguaglianza di trattamento per tutti gli stranieri senza distinzione.

— Eguaglianza degli ebrei con i loro concittadini.

— Istituzione di uno statuto giuridico, umano e giusto a favore degli stranieri per sottrarli all'arbitrio e assicurare loro un'esistenza stabile e la libertà.

— Facilitazioni da accordare a tutti gli stranieri che avranno combattuto per la Francia durante la guerra o nelle file della Resistenza per l'acquisizione della cittadinanza francese.

2. Rimpatrio tramite le autorità pubbliche di tutti gli ebrei deportati o espulsi dal luogo di domicilio o di residenza prima della loro deportazione o della loro espulsione.

— Ricostituzione delle famiglie.

— Creazione degli organi necessari all'esecuzione immediata di queste misure.

3. Reintegrazione dei funzionari civili e militari, degli agenti dimessi o collocati in pensione in conformità alle leggi eccezionali.

— Reintegrazione in tutte le libere professioni, in tutti i mestieri, nel commercio, nell'industria, nell'artigianato di tutti gli ebrei esclusi di diritto o di fatto.

— Soppressione del numero chiuso nelle scuole e nelle facoltà.

4. Ricostituzione di tutte le organizzazioni, di tutte le istituzioni, di tutti i raggruppamenti sciolti in virtù della legislazione eccezionale.

5. Restituzione dei beni confiscati, alienati o meno.

— Risarcimento legittimo delle perdite subite a causa dell'applicazione delle leggi e dei decreti eccezionali.

6. Condanna del razzismo e dell'antisemitismo in quanto strumenti di oppressione interna ed esterna.

— Liquidazione immediata del Commissariato per le questioni ebraiche.

— Scioglimento e liquidazione dell'U.G.I.F.

— Deferimento ai tribunali nazionali e internazionali di tutti i responsabili, chiunque essi siano, della legislazione e delle misure antiebraiche e della loro esecuzione.

— Confisca dei beni di tutti i responsabili e degli esecutori (amministratori, legislatori, sequestratori, giornalisti, propagandisti, ecc.).

— Devoluzione di questi beni al fondo nazionale qui di seguito definito.

— Creazione di un fondo nazionale destinato a venire in aiuto di tutte le vittime delle leggi eccezionali, delle loro famiglie e di quelle dei combattenti ebrei scomparsi.

---

Si avvicina il giorno in cui scomparirà dal mondo la tirannia dei nazisti, in cui avranno fine le atrocità hitleriane perpetrate contro gli ebrei e i popoli asserviti.

In una Francia liberata, sotto un regime di vera democrazia, gli ebrei di Francia ritroveranno una vita di uomini liberi. E avranno diritto a ciò con tanto più autorità quanto maggiormente avranno lottato per la riconquista delle loro libertà.

Con l'Unione degli ebrei per la Resistenza e il mutuo soccorso tutti gli ebrei di Francia trovano il loro posto nella lotta contro il nemico.

L'Unione degli ebrei per la Resistenza e il mutuo soccorso

Aprile 1944

#### SULLE MONTAGNE D'ITALIA

Quando nel settembre del 1943 i tedeschi si insediarono sulla Costa Azzurra, un gruppo di ebrei stranieri in domicilio coatto passò in Italia. Si trattava di circa un migliaio di persone, fra cui una quarantina di bambini. Al loro arrivo in Italia 500 di essi furono arrestati da una formazione di SS. Gli altri, avvertiti in tempo, si nascosero sulle montagne. Essi sono vissuti fino ad oggi grazie all'assistenza dei contadini e dei montanari italiani, e grazie inoltre all'aiuto offerto loro generosamente dai sacerdoti italiani della regione. Sono i giovani del gruppo, una ventina, che organizzano i rifornimenti di viveri e che mantengono il contatto con l'esterno. Il morale è eccellente, ci ha riferito uno dei membri venuto in Francia per chiedere un aiuto finanziario per i bambini.

Questo è un bell'esempio di resistenza da parte di ebrei. Spetta agli ebrei di Francia dar loro la possibilità di continuare a difendersi.

#### L'ORA DELLA LIBERAZIONE È SUONATA!

A tutti gli ebrei di Francia!

L'ora della liberazione è suonata!... Da questa mattina le truppe alleate sbarcano sul territorio francese, iniziando nello stesso tempo la battaglia per l'annientamento dell'oppressione nazista. All'Est la gloriosa armata rossa che finora sopportava da sola il peso della guerra contro la Germania nazista si prepara, dopo la sua possente offensiva invernale, a un nuovo grandioso attacco.

Lo sbarco delle forze alleate deve dare il via all'insurrezione nazionale del popolo francese, che resiste e combatte l'invasore da quattro anni. Oggi non mancherà di levarsi in massa per prendere le armi, per conquistare la sua libertà, per aiutare gli eserciti alleati e per abbreviare la durata dei combattimenti che dovranno svolgersi sul territorio francese.

Ogni cittadino francese è mobilitato, a partire da oggi, al servizio della patria. E gli ebrei di Francia risponderanno come un sol uomo all'appello della loro patria di origine o di adozione. Come in tutte le grandi ore della storia della Francia, gli ebrei si troveranno a fianco dei loro fratelli francesi sul campo di battaglia.

Questa fase della guerra di liberazione, che è appena iniziata, sarà anche la più dura. Il nemico inferocito non prepara forse barbari massacri, non adotta misure di sterminio contro tutta la popolazione e in particolare contro gli ebrei? Il sollevarsi in massa per l'insurrezione non è perciò, in queste condizioni, soltanto un imperativo per la lotta di liberazione, ma anche una necessità per tutti gli abitanti del paese di difendere la loro vita. Tutto dimostra, ha scritto il Comitato centrale del nostro partito, in un recente manifesto, che l'insurrezione nazionale rappresenta la massima saggezza, il solo mezzo di auto-difesa del quale i francesi potranno disporre nella fase finale della liberazione.

Noi lanciamo a tutti gli ebrei di Francia un appello. Che essi si considerino mobilitati, che essi prendano posto, se finora non l'hanno fatto, nelle

formazioni di combattimento come i F.T.P., Milizie Patriottiche, che essi si armino e passino all'azione con i loro fratelli francesi.

Tutti i comunisti ebrei devono mettersi in prima fila nella lotta ed essere d'esempio, come lo sono ogni giorno centinaia dei nostri che lottano con le armi in pugno nelle forze francesi dell'Interno. E' loro dovere dare le direttive per l'azione a tutti gli ebrei del loro quartiere e della loro località che devono più che mai unirsi attorno ai Comitati Uniti di difesa, senza distinzione di opinione; è loro dovere organizzare le masse ebraiche affinché partecipino alla lotta per la liberazione del paese.

In ogni quartiere, in ogni località è necessario raggruppare tutti gli ebrei validi nei distaccamenti della milizia patriottica, stabilire il contatto con tutte le organizzazioni patriottiche e agire con loro per la realizzazione dei seguenti obiettivi:

- a) resistere alle misure di internamento e di deportazione,
- b) procurarsi armi attaccando i depositi dei tedeschi e della milizia di Darnand,
- c) paralizzare l'attività economica proclamando lo sciopero generale, paralizzare i mezzi di comunicazione del nemico.
- d) attaccare le truppe nemiche nelle campagne e nelle città,
- e) uccidere o far prigionieri i miliziani, i poliziotti o i gendarmi che tentassero di arrestare delle persone per internarle. Liberare i patrioti che si trovano nelle prigioni e nei campi di concentramento,
- f) occupare gli edifici pubblici, sostituire gli agenti di Vichy con i delegati dei raggruppamenti patriottici, che assumeranno la direzione dell'amministrazione pubblica.

#### EBREI DI FRANCIA

Raggiungete le formazioni di combattimento dei F.T.P. e le Milizie Patriottiche.

Alle armi!... Levatevi assieme al popolo francese per l'ultima battaglia che si estenderà sempre più e dalla quale uscirà la vittoria che in una Francia indipendente ci restituirà i nostri diritti di uomini e di cittadini.

Da questa battaglia nascerà un mondo nuovo, che non conoscerà più questo flagello e dove l'incubo delle persecuzioni e dei massacri non ci tormenterà più.

**Avanti per la lotta e per la vittoria!**  
**Morte ai barbari nazisti!**  
**Viva l'insurrezione nazionale!**  
**Viva la Francia!**

(6 giugno 1944)

Stampato coi tipi  
de « La Lucciola »  
Arti Grafiche Varesine - Varese  
nel marzo 1962

## SOMMARIO DEL PRIMO QUADERNO

*Paolo Foa, Segretario generale della FGEL: Premessa*

*Gino Luzzatto - Gli ebrei in Italia dalla marcia su Roma alle leggi razziali: appunti sulla loro situazione economica, sociale e politica*

*Amos Luzzatto - La Comunità in Italia durante il fascismo*

*Guido Valabrega - Prime notizie su La Nostra Bandiera - (1934-1938)*

*Sara Neshomit - La nostra azione educativa per illustrare alle nuove generazioni la persecuzione e la Resistenza*

### MEMORIE E DOCUMENTI

*Antifascismo e sionismo: convergenze e contrasti (note e ricordi sui «fermi» e sui fermenti torinesi del 1934) - Leo Levi*

*I campi di concentramento italiani per ebrei profughi: Ferramonti Tarsia (Calabria) - Israele Kalk*

*Vicende dell'orfanotrofio israelitico di Livorno dopo l'otto settembre 1943 - Giuseppe Funaro*

*Quarantacinque giorni nel campo di concentramento di Borgo S. Dalmazzo (Cuneo) diario di Rosetta Scotti Douglas*

*Tre lettere di Riccardo Bauer a Nino Contini*

*Proposta di riforma scolastica, scritto inedito di Emanuele Artom, con un parere di Augusto Monti*

### APPENDICE

*Alcuni esempi di legislazione razziale fascista*